

E. Lavelli \*, P. Perego \*\*, *I misteri repubblicani e la Ditta Brofferio, Cattaneo, Cernuschi e Ferrari*, Torino, 1851

## 1 - Ricerche

[...] Il **Perego**, a quanto pare, a quei tempi era un agente mazziniano; se fosse già compro dall'Austria nol sapremmo dire, e dopo d'aver dovuto fuggire da Milano in realtà per debiti e per tresche amorose, ma apparentemente dandosi a credere perseguitato dalla polizia, negli stati sardi cercò di estendere le fila della setta, ma trovato poco opportuno il terreno e che tutti gli onesti repubblicani volgevano le spalle al Mazzini, pensò trarne vendetta con un **famoso libello** che ebbe da lui titolo di *Misteri repubblicani*, **esarato** allo scopo di esaltare il Mazzini, e di smascherare diceva egli, i sedicenti repubblicani. **Fu questo uno dei libelli più odiosi** che abbia prodotto la rivoluzione italiana nell'esagerazione dei suoi odii e delle sue intemperanze, che solo può essere paragonato a quelli che nel medesimo torno di tempo ci regalava il **padre Bresciani** sulle pagine della *Civiltà cattolica*, cioè *L'Ebreo di Verona*, il *Lionello* ed altri. È tanto vero che gli estremi si toccano, che il **Perego** e il **Bresciani**, scrivendo ciascuno per conto della loro setta, si trovarono più

---

\* Di **Enrico Lavelli** non ho trovato, per il momento, sul web alcuna notizia. A proposito del Lavelli ho pubblicato quello che Carlo Cattaneo e Giuseppe Mazzini pensano del libello *I misteri repubblicani*.

\*\* Dalla **Treccani. Pietro Perego - Dizionario biografico**. Nacque a Milano l'11 dicembre 1830, unico figlio di Carlo e Margherita Casanova.

Il padre era originario di Oggiono e impiegato presso l'ufficio delle dogane.

Negli anni della formazione, complice l'influenza di maestri assai qualificati quali Mauro Macchi, Achille Mauri e Carlo Ravizza, il giovane Perego mostrò precoci interessi letterari, che diedero i primi risultati quando, studente di filosofia presso il liceo di Porta Nuova, diede alle stampe la sua breve raccolta di poesie intitolata *Canti di Pietro Perego* (Milano 1846); e l'anno successivo, quando videro la luce, sempre per Guglielmini, le *Fantasie di Pietro Perego*.

Le prime prove poetiche (anche in periodici quali *Il Figaro* e il *Bazar*), dettate da un gusto tardoromantico assai convenzionale ispirato a Giovanni Prati, non passarono del tutto inosservate dalla critica, senza tuttavia garantire all'autore il successo sperato.

Le Cinque giornate lo videro dapprima impegnato sulle barricate in difesa di Porta Nuova insieme ai compagni di studi Emilio Morosini, i fratelli Enrico ed Emilio Dandolo, Luciano Manara, poi nell'oratoria rivoluzionaria (suo un acceso discorso al battaglione degli studenti).

Dopo la liberazione della città si diede al giornalismo militante. I suoi primi interventi apparvero sul *Pio IX*, diretto da Vincenzo De Castro e schierato su posizioni moderate e favorevoli alla fusione con il Regno di Sardegna, tanto che Perego, insieme all'amico Enrico Lavelli, decise di abbandonare la redazione. La firma di Perego comparve allora sulle pagine dell'*Emancipazione*, il periodico diretto da Giuseppe Piolti de' Bianchi alla cui redazione contribuirono Girolamo Fortunato Urbino, Gustavo Modena e Carlo Baravalle; decisamente più radicale, esso consentì a Perego di dispiegare la propria professione di fede repubblicana, non priva dello slancio egualitario e "populista" di stampo evangelizzante già emerso nelle prime prove liriche.

Dove Perego recitò un ruolo di protagonista assoluto fu però sulle pagine dell'*Operajo. Giornale democratico* che egli stesso avviò il 13 maggio 1848 e che ebbe nel cofondatore Lavelli e più tardi in Enrico Cernuschi due figure di punta della redazione.

D'orientamento repubblicano-democratico, il giornale condusse una serrata battaglia contro il governo provvisorio lombardo, giudicato asservito ai voleri del partito aristocratico e dunque avverso a quel popolo che, non senza ambiguità, Perego evocava quale protagonista della lotta politica. Attività che vide Perego in prima linea anche nella rinnovata cornice del variegato reticolo associativo milanese: membro della Palestra parlamentaria senza ricoprirvi particolari cariche, in qualità di segretario della Società per la rigenerazione intellettuale del popolo italiano si trovò, invece, a diretto contatto con il già citato Urbino, presidente della società nonché principale indiziato nell'inchiesta sul tentativo di colpo di mano contro il governo provvisorio operato il 29 maggio 1848 dalla componente più radicale dello schieramento repubblicano. Uscito indenne da un'istruttoria che lo aveva marginalmente coinvolto, portò avanti le proprie battaglie fin quando il ritorno degli austriaci in città lo costrinse alla fuga.

In un primo momento, prese la strada di Torino, ma vi si fermò poco tempo, trovando occasione di intraprendere una brevissima collaborazione con la *Cronaca di tutti i giorni* di Ercole Luigi Scolari.

Affidata alla testimonianza di Perego è la circostanza della sua successiva partecipazione alla disperata difesa di Morazzone che, sul finire di agosto, lo avrebbe visto a fianco di Giuseppe Garibaldi.

Dopodiché, sciolte dal generale nizzardo le improvvisate schiere di volontari, prese la strada di Lugano alla ricerca della sua stella polare, Giuseppe Mazzini. L'approdo in Ticino diede l'avvio a una nuova fase, durante la quale fu impegnato in un furibondo scontro politico a colpi di pamphlet. In settembre uscì una raccolta di canti dal titolo *L'esule* (Lugano 1848), autentico atto d'accusa contro i supposti responsabili della sconfitta (*in primis* il "traditore" Carlo Alberto); e pochi giorni dopo furono i torchi di Capolago a stampare un suo opuscolo incendiario dall'eloquente titolo *Sterminare gli Austriaci* (s.n.t.), nel quale il livore anti piemontese s'accompagnava all'incitamento per un pronto riscatto. Circondatosi poi da altri fedeli seguaci di Mazzini e Lavelli, approntò un'agile *équipe* redazionale per stampare il giornaleto *L'esule*, destinato a essere introdotto nel Lombardo-Veneto, mentre collaborò saltuariamente - insieme ai più noti Giuseppe Revere, Gaetano Lizabe Ruffoni e Pietro Maestri - al *Repubblicano*. Sempre dai torchi ticinesi uscì infine, a metà ottobre, il primo fascicolo di *Popoli e legislatori. Cronaca di Pietro Perego* (Italia 1848), che con

fiate sulla stessa strada e nello stesso accordo di idee, d'intendimenti e di scopi. [...] (Piero Mattigana, *Storia del Risorgimento d'Italia*, Vol. 1, Milano 1861)

Carlo Cattaneo, *Archivio Triennale*, Vol. III, Chieri 1855, Pagg. L-LXI, in Nota

1 - **Il delatorio libello i Misteri Repubblicani pubblicato a Torino in estate del 1851**, sotto la firma di E. Lavelli e P. Perego, ebbe a vituperare, fra molte altre persone e cose, anche l'*Archivio Triennale*, di cui era uscito verso quel tempo il secondo volume. È a notarsi che il sig. Lavelli nella *Voce nel Deserto* gli aveva largito un tributo di lodi. Il sig. Lavelli, partendo in marzo da Lugano per Torino, aveva inviato in dono all'editore dell'*Archivio* un proprio opuscolo stampato a Londra. E lo aveva accompagnato colla presente lettera, la quale da capo a fondo spira benevolenza e modestia, come i *Misteri Repubblicani* spirano inveterato rancore e tracotanza. Noi pubblichiamo la lettera, non tanto a confusione d'un giovine versatile che muta in una stagione tutti i suoi pensieri, quanto per dimostrare ch'egli, accettando l'incarico di firmare o di scrivere quelle turpitudini, non dava sfogo agli spontanei sentimenti della sua coscienza; e per additare ai giovani quale principio d'immoralità sia nel farsi irresponsabili e servili strumenti dell'altrui volontà. *Chi*

---

maggior pacatezza affrontava l'esame della situazione politica europea, mettendo in guardia circa l'insincerità delle allora affioranti spinte liberali in seno al governo austriaco.

La partecipazione alla sfortunata insurrezione mazziniana della valle d'Intelvi ne decretò tuttavia l'espulsione dal Ticino: forzato a trasferirsi a Torino, vi si distinse quale uno dei principali collaboratori del battagliero *Messaggiere torinese* di Angelo Brofferio che, anche in anni più tardi, malgrado le ingiurie di cui sarebbe stato fatto oggetto, di Perego avrebbe ricordato la "nobile devozione di quei giorni" (A. Brofferio, *Storia del Parlamento subalpino iniziatore dell'unità italiana*, II, Milano 1866, p. 488).

Alla fine di marzo 1849, all'indomani della disfatta di Novara, dove probabilmente Perego combatté da volontario, le sue tracce si perdono: testimonianze contrastanti e non sempre verificabili suggeriscono una fuga tra Francia e Svizzera, un'escursione nella Firenze di Francesco Domenico Guerrazzi e una non meno assodata partecipazione alla difesa di Roma repubblicana.

Di certo, nella tarda primavera del 1849 fece ritorno a Torino, da dove però, nel clima di tensione che precedette il proclama di Moncalieri, fu espulso alla fine di giugno. Fu allora che riprese contatto con l'Elvetica di Capolago e, nell'unico fascicolo del periodico *La Nuova Italia. Scritti politici, storici, letterari*, pubblicò alcuni versi repubblicani e il suo scritto *Sulla questione italiana. Pensieri di Pietro Perego*, poi uscito separatamente (s.n.t.). Vera e propria "summa" della sua riflessione politica legata alla situazione contingente, Perego si curava di legittimare storicamente la causa italiana spingendo per una chiamata alle armi che la fine della Repubblica Romana e l'imminente caduta di Venezia preannunciavano come disperata.

Si chiuse così un periodo di scontri appassionati e di rabbiose polemiche, nel quale Perego, all'insegna di un fondamentalismo mazziniano privo di tentennamenti, provò a tenere accese le speranze della causa nazional-repubblicana. Ma con l'allontanamento dal Piemonte e il mutamento del clima politico, le sue scelte diventarono sempre meno limpide e di difficile interpretazione. Successiva a quegli anni fu la svolta, segnata dal "tradimento" della causa indipendentista a favore dell'aquila imperiale, che fece assurgere il "famigerato" Perego, in una parte della pubblicistica coeva, a simbolo di ogni vizio escrandando, in antitesi alle virtù del patriota. Ed è proprio il carattere esemplare, paradigmatico, della sua contraddittoria vicenda, a fare di lui un personaggio meritevole di approfondimento.

Sul finire del 1849, approfittando dell'amnistia, fece rientro a Milano. Si mise a collaborare alla *Solitudine* pubblicandovi versi, recensioni e brevi saggi storici, ma vi si allontanò polemicamente e il 23 gennaio 1850 fece rinascere *L'operajo* (di cui uscirono solo tre numeri). Poi diede vita a *L'artista*, anch'esso soppresso dalle autorità. Il ridotto spazio di libertà concesso e il possibile avallo di tematiche "filocomuniste" (in chiave punitiva nei confronti del partito aristocratico giudicato da Vienna primo responsabile della rivoluzione) rendevano l'attività redazionale intricata, ma le frequenti soppressioni dimostravano che quel giornalismo foraggiato dagli austriaci cercava nondimeno una sua autonomia, sconfinando spesso nel terreno scivolosissimo dell'attualità. Altre collaborazioni del 1850-51 - oltre a quelle sporadiche con *L'Era nuova*, *La Fenice* e *Il Tesoro* - lo videro impegnato nel *Rastrello* e nella *Gazzetta dei teatri*, sulla quale pubblicò il dramma *L'artista ed il secolo*.

All'interesse per il mondo del teatro le fonti attribuiscono anche la decisione di Perego di lasciare Milano: dopo la rappresentazione della sua commedia (non pervenutaci) *Burigozzo o l'uomo del popolo*, egli si sarebbe allontanato clandestinamente dalla città per seguire in Piemonte un'attrice della quale si era invaghito.

Nell'estate del 1851, a Torino, Perego provocò un focolaio di polemiche con la pubblicazione de *I misteri repubblicani e la Ditta Brofferio, Cattaneo, Cernuschi e Ferrari* (Torino 1851), attacco frontale - condotto con il vecchio Lavelli - contro tutto lo schieramento repubblicano federalista. Quale ne fosse l'origine - lo si disse ispirato da Mazzini, ma pure dalle autorità austriache - il libello gli fece terra bruciata attorno, in quanto principale responsabile della redazione (anche per l'uscita di scena di Lavelli), mentre Mazzini si affrettò a prendere prudentemente le distanze. Perego vide chiudergli le porte di Torino senza poter fare rientro a Milano; fu così costretto a un travagliato esilio quinquennale, prima in Ticino e poi a Zurigo, dove ebbe un figlio e riprese la scrittura letteraria senza tuttavia dare alle stampe alcuna delle opere abbozzate. Dopo un peregrinare tra Francia e Germania e, nel 1855, un primo tentativo di rientrare in Lombardia (non è chiaro se allora avesse stretto accordi per agire da spia al servizio di Vienna), fu arruolato nella legione anglo-svizzera al servizio della Gran Bretagna durante la guerra di Crimea. Ottenuto il congedo nell'estate 1856, si recò nuovamente a Torino, ma all'inizio del 1857 si risolse a rientrare a Milano.

vuole libertà, comincia a viver libero. (N. d. E.)

2 - Questo articolo prova che il sig. Enrico Lavelli, a mezzo agosto del 1851, conservava verso li editori dell'*Archivio* quelli stessi favorevoli sentimenti che mostrava nella sua lettera del 18 marzo; epperò che i *Misteri repubblicani* non potevano in quei medesimi giorni essere scritti e almeno pensati da lui. (N. d. E.)

7 - Parrebbe da queste parole che il sig. Lavelli non appartenga a quel consorzio che s'intitolò il partito nazionale, e che promosse la fusione della Toscana con Roma, anzi la fusione di tutta l'Italia nella unità; che qui viene, con non lieve eresia, ristretta all'unanimità. E il punto di mira e il fondamento e la bussola è, a parer suo, meramente la libertà; tutto il resto erano logogrifi. Chi scrisse quest'articolo non poteva nei medesimi giorni scrivere i *Misteri repubblicani*. (N. d. E.)

1 - La pubblicazione dei *Misteri* fallì al suo intento, e attrasse l'indignazione universale sul nome delli autori; i quali, a quanto pare, non si rassegnarono a sopportarne soli tutto il peso. Indi la necessità della presente lettera. Apparve il 9 novembre dello stesso anno 1851 nel *Progresso* di Torino; e li editori di quel giornale, nell'accompagnamento di cui la corredarono, dicevano: "Li amici di G. Mazzini accolsero, forse troppo facilmente, il timore ch'egli fosse sospettato di connivenza, o per lo meno, di tacito assenso, ad un libello di cui il nostro giornale non degnò far menzione; perciò lo richiesero e pregarono di smentire pubblicamente l'oltraggiosa supposizione. Dopo lungo tacere, Mazzini rispose. E la risposta, diretta ad un suo amico, ci fu comunicata con invito d'inserirla. (N. d. E.)

### **Gazzetta di Fiume, 1861**

[...] Verona 19 aprile 1861. Leggiamo nel *Giornale di Verona*: Con vera e sentita riconoscenza, annunciamo che S. M. Francesco II Re delle Due Sicilie, degnossi, nella sua alta benignità, di conferire la croce di cavaliere dell'ordine, reale di Francesco I, al direttore e proprietario del nostro giornale, **Pietro Perego**, cavaliere dell'ordine, imperiale e reale di Francesco Giuseppe, e ciò per la particolare devozione mostrata alla giusta sua causa.[...]

[...] Venezia 9 luglio 1861 [*Pietro Perego morì nel 1863, NdR*]. [...] La mattina appresso si seppe la causa della notturna esplosione. Il Caffettiere dei Leoncini aveva ottemperato agli ordini superiori, rinnovando l'abbonamento al

L'ultima fase dell'esistenza di Perego fu segnata dalla riscoperta della letteratura e dalla decisa sterzata verso l'Austria, testimoniata pubblicamente dalla collaborazione con la reazionaria *Sferza* di Angelo Mazzoldi. Tra il 1857 e il 1858 centinaia di interventi di Perego, assunto a un ruolo di condirezione, gli assicurarono una presenza e una visibilità che lo indussero ad avviare personalmente una nuova rivista dal titolo *La Fenice. Foglio di lettere ed arti con appendice teatrale* (luglio 1858-aprile 1859), da cui era esclusa qualsiasi discussione politica. Con il sopraggiungere della seconda guerra d'indipendenza, affiancò come segretario il maresciallo Ignác Gyulai, titolare dell'autorità civile e militare nel Lombardo-Veneto; e dopo la pace di Zurigo si stabilì a Verona in veste di direttore dell'ufficiale *Gazzetta di Verona*, proponendosi quale alfiere di un'offensiva risentita contro il nuovo Regno d'Italia, condotta sia dalle colonne del giornale, sia attraverso la pubblicazione di opuscoli. Controcanto costante dell'entusiastica celebrazione unitaria, la produzione di Perego si adoperò a mostrare le contraddizioni del nuovo Stato e a farsi propugnatore, separando questione nazionale e indipendenza, di una confederazione italiana in cui venissero restaurati i regnanti "legittimi". Sganciato completamente dalla realtà, cominciò a dare segni di crescente insofferenza anche verso gli austriaci, dai quali non si sentiva adeguatamente difeso a fronte dei sempre più frequenti attacchi personali.

L'ultimo scontro lo vide opposto ai gesuiti, e quando il 14 ottobre 1863 fu rinvenuto privo di vita a Verona, più voci ne addebitarono la scomparsa all'avvelenamento, a opera di sicari, per conto del "partito clericale". [...]

Opere. Tra i volumi e gli opuscoli a stampa (talvolta anonimi e spesso estratti da precedenti articoli), oltre ai testi citati, si segnalano: *Canti guerreschi*, s.n.t. [1848] (con Giuseppe Bertoldi); *Ore melanconiche*, Milano 1857; *Raffaella*, Milano 1857; *Le riforme nell'Austria. Considerazioni*, Verona 1860; *L'Italia al cospetto della Europa del cav. P. P.*, Verona 1861; *Gaeta e le Due Sicilie*, Bologna 1861; *Memorandum al Parlamento piemontese*, Verona 1861; *Lettere a Cavour*; *Ricasoli e Ponza di S. Martino*, Verona 1862. Alcuni articoli pubblicati sull'*Operajo* (stampato anche in tre volumi presso l'editore e libraio Francesco Colombo), sono riprodotti in *I periodici popolari nel Risorgimento*, a cura di D. Bertoni Jovine, I, 2, *La Rivoluzione, 1848-1849*, Milano 1959, pp. 363-383.

Fonti e Bibl.: Le informazioni anagrafiche sono state reperite nei fondi dell'Archivio storico della diocesi di Milano e dell'Archivio storico civico di Milano. Dell'Archivio di Stato di Milano sono da segnalare soprattutto i fondi *Autografi*, cart. 149, f. 56 bis; *Processi politici*, cart. 186. Nell'Archivio Mauro Macchi, conservato presso la Biblioteca-Archivio della Fondazione Gian Giacomo Feltrinelli di Milano, vi sono alcune lettere di Perego a Macchi, in parte pubblicate da F. Della Peruta, *Carlo Cattaneo politico*, Milano 2001, ad indicem. Altri fondi da segnalare: Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, *Emigrati*, s. I, m. 51, f. P. P.; s. II, m. 32, f. *Ferri Nicola*; Archivio di Stato di Venezia, *Presidenza di luogotenenza lombardo-veneta*, b. 292, f. 3/2; b. 299, tit. I, f. 3/10; b. 300, tit. I, f. 3/71; b. 569, tit. V, f. 2/4; b. 570, tit. V, f. 2/14; Biblioteca civica Carlo Camerini di Treviso, *Archivio emigrazione italiana nel Piemonte*, ms. VII 6/B (ff. 1-10). Sul 1848-49 è utile il racconto autobiografico *l'Esule italiano. Storia politica contemporanea*, pubblicato a puntate nella *Sferza* fra il giugno 1857 e il giugno 1858. Si vedano inoltre: G. Meda, *Il famigerato P. P. a Solferino, ovvero un episodio dell'ultima guerra. Cronaca*, Milano 1860; *Vita e morte di P. P.*, Milano 1863; G. Solitro, *Due famigerati gazzettieri dell'Austria (Luigi Mazzoldi - P. P.)*, Padova 1929; S. Pozzani, *Dal tricolore all'aquila bicipite: P. P.*, in *Studi storici Luigi Simeoni*, 1994, vol. 44, pp. 145-162; G. Albergoni, *Il patriota traditore. Politica e letteratura nella biografia del 'famigerato' P. P.*, Milano 2009, cui si rinvia per una bibliografia più dettagliata; Id., *Un giovane repubblicano esule nel Ticino. Gli scritti del milanese P. P. del 1848-1849*, in *Il Cantonetto. Rivista letteraria*, LVII-LVIII (2011), 2-3-4, pp. 51-57.

*Giornale di Verona*; e il Comitato o *botolino*, come giustamente lo chiama la *Gazzetta di Venezia*, gli aveva abbaiato contro colla sua bocca di fuoco. Più tardi un pacifico cittadino, che sulla porta d'un altro Caffè a S. Lio stava tranquillamente leggendo il foglio di Verona, senti calarsi sul cappello (vulgo *canna o smarra*) un cotal pugno, che il copritesta, discendendo fino al punto dove d'ordinario si applica il fazzoletto da naso, gli tolse perfino il piacere della personale conoscenza del suo interlocutore. Più tardi ancora il Caffè dei SS. Apostoli, di solito frequentatissimo, non vide comparire neppur uno dei suoi usati avventori - il foglio di Verona li aveva fuggati. Finalmente, durante la notte, sulle porte dei Caffè ch'erano stati chiusi per ordine della Polizia, furono affissi dei cartelli su cui leggevasi: *Per la morte del cav. Perego - "Pregate per l'anima del Giornale di Verona"*, e simili altre amenità più o meno mortuarie e religiose.

[...] 10 agosto 1861 [...] Il pubblico stipato nelle vaste gallerie della Sala Comunale (prima del Ridotto) interruppe parecchie volte la lettura con vivissimi applausi che si prolungarono poi alla fine. Del resto non vogliate dare nessun valore a queste dimostrazioni delle gallerie. Non è che *claque* (come dice il corrispondente della *Donau-Zeitung*) amante di scandali, tutta gente *pagata* dal *Canajuolo* (come afferma **Perego**), il quale, arguendo dall'affluenza, deve esser un Creso. Alle asserzioni di quei talentoni, *chiniam la fronte* e tiriamo innanzi. [...]

[...] 15 agosto 1861 [...] Nell'ultima *Cronaca* i vostri compositori stamparono *Canajuolo* per *Lanajuolo*. Vi prego di non ridere se mi prendo la briga di rettificare l'errore. M'hanno scambiato niente meno che un rispettabilissimo mercante, notissimo per nobile carattere e molta erudizione, chiamato dal **Perego** *Lanajuolo* (perchè s'occupa col commercio delle lane) in una specie d'uva nera di cui son ghiottissimi i cani e che perciò dicesi *Canajuolo*. Un po' di misericordia signori compositori! [...]

[...] 15 agosto 1861 [...] Se lo spirito folletto che mi va procacciando notizie non m'inganna, **Perego** era a Trieste i giorni scorsi. Immaginatevi il toccante incontro col suo diletto collega! Quanti baci, quante lagrime di gioia! - Il suo arrivo fu per noi un avvenimento, di cui sappiamo apprezzar l'importanza. Sgraziatamente però non rimase che un paio di giorni, ch'è l'invidiosa Venezia ce lo rapì! L'intera popolazione pianse e soltanto una speranza mitigava il dolore di vedercelo tolto: ch'egli forse potrà ottenere, come si lusinga, la Redazione dell'*Osservatore Triestino*. Trieste allora conterà un onesto giornalista di più e sarà, per così esprimermi, il centro delle celebrità in fatto di ... verità. Ma fino a che giunga questo tempo felice, confortiamoci colla dilettevolissima lettura del *Tonio I e Tonio II* del Ferrari Rodigino, che noi non esitiamo di proclamare il più grande romanziere del secolo. [...]

[...] 21 agosto 1861 [...] **Corrispondenza della Gazzetta di Fiume**. *Chiarissimo sig. Redattore*: Dalle rive dell'Adria, 16 agosto 1861. Il sig. **Perego** del *giornale di Verona* è un grand'uomo *sui generis*. Ei giudica di tutto, e ancor d'altro, con una sicurezza imperturbabile che il mondo ammira; ed ha la rara facoltà di provarci oggi con matematica evidenza appunto il contrario di quello onde ci aveva convinti ieri.

Quest'uomo vale una California. Il grande partito liberale-conservativo, almeno in Austria, vive di lui, e non ha chi potesse mai nemmeno in ombra sostituirlo. E l'uomo nato fatto per uno de' maggiori portafogli nel ministero dell'avvenire; il desiderato da quanti serbano sentimenti giusti e da tutti gli austriaci *comm il faut*; il legittimo rappresentante della grande coalizione europea ch'ei va profetando da un anno, e che coi tre milioni di baionette ch'ei le assegna porrà il mondo nel debito ordine una volta per sempre. E ci vuol bene una incomparabile tristizie o cecità per dividere l'opinione di quegli sciagurati che vedono nel giornale di lui una delle più chiare cause della irritazione de' Veneti e di quell'apparenza di disaffetto onde il governo imperiale si adombra nelle italiane provincie - e che vanno ingenuamente insinuando che la soppressione di questo impavido diario torrebbe agli italianissimi ed al sognato regno loro un ausiliario infallibile e di prima forza.

Da un amico mio che fece qualche studio psicologico di codesto singolare scrittore, potei raccogliere alcune curiosità autografiche di lui, tratte da lettere ch'egli scriveva ad un Triestino puro-sangue; e ve le comunico per ora in parte, non senza lusingarmi me ne avrete obbligo come di un distinto regalo.

Il sig. **Perego** aveva nel 1860 a Trieste un corrispondente politico che segnava *B.C.i.* (sigla sotto cui taluni vedevano il sig. *Bono Carelli*, altri il sig. *Bello Canori*, ed altri un anagramma del noto sig. *Elio Broncat*).

Di questo misterioso corrispondente, che pure un bel dì si prese il capriccio di rivedere le bucce niente meno che alla *Triester Zeitung*, all'or defunto Mazzoldi e persino al nostro impareggiabile **Perego**, ei ci fece elogi così strepitosi, così entusiastici ad ogni riguardo, benché il dicesse della scuola di Metternich, che, per poco avessero le cose durato in su quel metro, il *giornale di Verona* sarebbesi creduto l'organo ossequioso del sig. *B. C.i.*. Senonché fortunatamente certo articolo di questo eccentrico *B. C.* parve d'un tratto al sig. **Perego** inteso a dimostrare la convenienza della cessione della Venezia! Un giornalista comune avrebbe chiesto schiarimenti o soppresso addirittura l'articolo.

Con più felice pensiero il sig. **Perego** si tolse lo spasso leggiadro di pubblicarlo decapitato e monco de' piedi, rabescandone il corpo colle più incisive varianti; onde l'illustre corrispondente pareva dire della Russia e del convegno di Varsavia cose stupende e degne per lo meno di Machiavello. Di che dolutosi acerbamente a lui in via confidenziale l'allievo di Metternich, il concio egli per le feste in una splendida filippica, modello di energia, di sapienza e di buon gusto; nella quale die' pel capo a *B. C.I.* il 20 Dicembre 1860? "T'avverto che a Vienna vogliono moderazione (!)" (Corsivo ed ammirativo sono di Mazzoldi). "Ed io mi presi M. per compiacerli, e perché il giornale non sia più così violento. E ci soffro meno nella borsa che nella vita. Burger mi dice che Schmerling è un eccellente uomo che ci vuol

bene e che farà molto per noi, cioè per te e per me. (Non si poteva sperar meno dal noto liberalismo di S. E. il barone di Schmerling). “Il povero *Diavoletto* diventa ogni giorno più innocuo. - Locatelli e Restani vadano ...” Sarete certamente edificato.

Dacchè l'ottimo **Perego** può tenersi sicuro de' favori del sig. di Schmerling, tutto è detto.

Viva il sig. Perego!

L. Barcoli.

[...] 24 agosto 1861 [...] Ma l' odierna Cronaca puzza troppo di sangue, di carceri, di piaghe sociali - desiderate esilararvi? Leggete le gentili paroline che si rivolgono il *Diavoletto* e la *Sferza*. Imparate come si esprimono le persone oneste e civili - provvedetevi dell'indispensabile vocabolario compilato da **Perego** ad uso dei suoi allievi, ed allora potrete appena esprimervi con proprietà e decoro! Il solo linguaggio che si dovrebbe usare....  
Ma per oggi una cordiale stretta di mano, e addio. [...]

[...] 5 settembre 1861 [...] **Corrispondenza della Gazzetta di Fiume Chiarissimo sig. Redattore** Dalle rive dell'Adria, 31 agosto 1861. L'aureo **cav. Perego**, che, uso a modi tantosoavi, non legge mai la vostra *sucida* Gazzetta, volle fare un'eccezione per me o per quello sconcio foglio in cui vi piacque inserire la precedente mia; e ne trasse motivo a due appendici stupende. Ond'io, non conosciuto dianzi a dieci passi dalla mia dimora, mi vado acquistando fama dall'uno all'altro mare e fin dove suona ammirato il nome di lui; e devo pur renderne a lui pubbliche grazie. Gentil cavaliere!

Ma, *vecchio soldato che fece due campagne in Africa, due in Italia ed una in Crimea* – e dalla sua giberna avrà tratto oggi mai il bastone di maresciallo, il **cav. Perego** è abile quanto prode. Epperò, senza occuparsi più che tanto del grammo mio articolo, si lanciò egli con felice diversione incontro al sig. *B. C. i*, con cui non aveva più relazioni dallo scorso gennaio, a dargli prova oggimai dell'alta e sincera stima espressagli allora per lettera inaspettata. Stima che *B. C. i* avrà certo tenuta in singolar pregio; poiché alcuni mesi innanzi l' ottimo cavaliere, scandalizzato del *carattere ipocrita* di lui, ed irritato dalle *codarde minacce* (di rivelare certa falsificazione ... poi rivelata *generosamente* dal sig. Perego) e dal *ridente plauso (!)* di *B. C. i* alla caduta d'Ancona, erasi indotto a denunciarlo per le stampe siccome addetto *alla scuola che pone la scienza del governo nella forza e nell'inganno*, a gridarlo, vigliacco sicario, ed a coprirlo di confusione con quel tratto di magnanimità suprema (*V. Giornale di Verona* del 5 Ottobre): “*Con tali dichiarazioni consegniamo alle fiamme tutte le vostre lettere, onde nemmeno il pretesto vi rimanga a temere (!) di noi*”. Quelle lettere stesse - così tra parentesi - che or ora la propizia fortuna gli fé rinvenire fra le carte del suo archivio: que' preziosi documenti che il *dabben Colli* - il fino ipocrita - *si teneva sicuro non esistessero più*, quasi le fiamme dell'avveduto cavaliere avessero virtù di distruggerli, od i fiori retorici di lui si dovessero cogliere alla lettera come le ingenuità di un **uscocco** (Ne' dizionari del *Giornale di Verona* **uscocco** vale **triestino**). Non io potrei entrar giudice di codeste sublimi appendici: che a profani non è dato discernervi la realtà prosaica dei mille tesori d'arte e di poesia che l'autore vi profuse; né sono poi tanto innanzi nelle confidenze di *B.C. i* per sapere se ei serbi tracce del suo carteggio col cav. Perego ed avermele a guida. Bensì posso assicurare l'onorevole corrispondente che vi trasmette le cronache di Trieste, che pur accogliendo d'animo amico le osservazioni di lui, le quali però non mi riguardano, non riconosco punto d'aver commessa *imprudenza* col riferirvi testualmente alcuni brani di lettere de' due illustri esuli lombardi. Il mio intento fu ben altro da quello ch'ei sembra immaginare. Forsanche mi sarà lecito presentare all'ottimo cavaliere la sommessa osservazione, che il sig. *B.C.i*, comunicando quelle lettere a me, mi parrebbe averne fatto uso e non abuso, e non essere stato né vile né tristo. Secondo le istruzioni di lui, io non ne pubblicai nessuna. Di quella di Mazzoldi citai frase accennante alla *moderazione* che volevasi a Vienna, ed alla speciale protezione, promessa ai due esuli amici da un liberale ministro: cose tutt'altro che creanti a Mazzoldi delle ire al di qua della tomba, come al cav. Perego, immemore un istante dell'ossequio dovuto all'alto mecenate, è accaduto di dire. Delle lettere di lui medesimo citai poche righe toccanti per nulla l'uomo privato, anzi, come or confessa l'eccellente cavaliere, banali complimenti ond'ei felicitava quella buona pasta di *B.C.i*. E qui in verità, il sig. *B.C.i* me ne scusi, non posso tacer, che, prendendo alla lettera quella *banalità*, egli diè prova di non conoscere l'abbicci della fina cortesia. Del resto, benché *B.C.i*, cui il cav. Perego trasmise la lettera di Mazzoldi e le sue senza ombra di riserva o di segreto, siasi tuttavia impegnato spontaneo a non usarne *a danno di lui*, non potrebbe egli mai imputarsi d'abuso seppur le avesse pubblicate. Le cordialità straordinarie ed inesauribili dell'aureo cavaliere per Trieste, pel Consiglio di Trieste e per *B.C.i*, non che prosciogliere *B.C.i* dal volontario vincolo, avrebbero pur richiesto ch'ei gli rendesse, non mai cortesia per cortesia - chi lotterebbe di cortesie coll'incomparabile Perego? - ma una testimonianza qualsiasi di gratitudine. E nulla, mi pare, avrebbe potuto essere più grato a tanto maestro, che il seguirne almeno una volta gl'insigni esempi.

Se non che sorge qui spontanea una domanda. Codesto *B.C.i*, ch'è ben forza dire che ci sia, si è mai saputo veramente chi sia?

Il **sig. Perego** dichiara averlo saputo da Mazzoldi - che fu per avventura corbellato da un bell'umore; e adduce prove di identità, a cui è visibile ch'egli stesso non crede. Per me, ho prove in mano che il sig. *B.C.i* ... è un mito.

Certo gli articoli a nome di lui nel *Giornale di Verona*, da chiunque fossero scritti, non recavano il pensiero individuale di chicchessia, né erano intesi che a tradurre l'opinione predominante a Trieste. *B.C.i* ce lo disse chiaro fin dal suo esordire nel N. 8 del *Giornale di Verona* colla sua professione di fede. Il cav. Perego l'avrebbe mai fatta stampare senza darsi cura di leggerla?

Permettetemi ora di citarvi uno squarcio di professione di fede, così a edificazione del cav. Perego, il quale ebbe a

metter fuori per errore, che *B.C.i. intrusosi* con fina ipocrisia in quel giornale, *non isvelò le sue vere opinioni se non dopo molto tempo*; come a migliore informazione di chi sotto quella sigla avesse vedute individualità che non potevano vedersi.

“Già non sono i popoli pe' governi, ma i governi sì per i popoli. E com'è supremo fine della religione la felicità perfetta degli uomini nella vita immortale, così è supremo fine della politica il benessere de' popoli e degli individui in questa vita terrena. Forme di governo, ministeri, codici, trattati, non sono che mezzi più o meno durevoli al conseguimento di codesto fine capitale e invariabile. La durata loro che li rende s' venerati, è spesso indizio e prova della loro bontà; ma vuol ragione ch'essi abbiano *altri titoli che la materiale durata*. Imperocché non si può riconoscere a generazione veruna, meno a pochi per lei, **il diritto di disporre delle generazioni venture**. Ognuno può disporre dei beni materiali che possiede, benché in verità non sia in poter suo di tramutarli oltre la tomba; ma non certo mai della libertà, de' diritti, dell'onore degli eredi; come già non potevano disporre di lui i trapassati. E quel che vale pe' singoli, vale più ancora pei popoli.

Sante sono le istituzioni politiche che rispondano al diritto dell'universale, ch'è ben altro (oda, sig. cav. Perego, la scuola dell'inganno e della forza), dal *diritto della spada*, errore di barbari tempi, *negazione ed insulto della ragione umana*. Legittimo governo è dunque quello soltanto, che, vanti o ne illustri pergamene, possiede l'amore e la fiducia della nazione, e provvede efficacemente al bene ed alla felicità di lei: di che è testimonio e *giudice inappellabile* la nazione stessa. Legittimità questa di diritto assolutamente divino: ch'è la voce vera e universale del popolo, non lo strepitare delle piazze e del giornali, è la voce solenne di Dio.

**Triestino puro-sangue**, non lombardo o slavo o tedesco tramutato qui per industria o commercio, **io mi avviso di interpretare rettamente il voto politico della mia patria; e questo voto è il mio**.

Trieste già municipio e colonia di Roma, da secoli indipendente, si dedicò nel 1382 spontanea all'Austria, e le tenne di poi fede ed amore fermissimi. Per sentimento di popolo più ancora che per calcolo, Trieste vuol essere coll'Austria, lieta di appartenere a questo Impero di cento popoli di varia stirpe e di varia favella, che la provvida natura assembrò nel centro d'Europa quasi a tentarvi il sublime problema dell'affratellamento universale degli umani.

Ma è l'Austria pure dev'essere con Trieste – e certo lo sarà. L'Imperatore, riguardando a *titoli storici* di questo italico Municipio, già il costituiva *città immediata dell'Impero*, e gli impartiva poi autonomo Statuto municipale e provinciale che vige tuttora; e recentemente, proclamando con solenne linguaggio l'*eguaglianza assoluta*, in faccia al trono *di tutti i paesi e di tutti popoli dell'Austria*, senza **qualsiasi predominio dell'un sull'altro**, pronunciò implicitamente anche l'*indipendenza di Trieste* rispetto a tutte le altre parti e nazioni del grande impero, come della Croazia rispetto all'Ungheria, come delle stirpi italiana, magiara, polacca, slovena, ceca, rumena ecc. rispetto alla stirpe tedesca e germanica.

Trieste, *italiana* per tutta la sua storia, per le sue tradizioni, pe' suoi monumenti, per la sua popolazione, per la sua lingua, per la sua posizione geografica, pel suo clima, pel suo mare, per tutte le sue istituzioni, costumanze ed abitudini, *ha diritto come ogni altro paese dell'impero al pieno rispetto della sua nazionalità*. E poiché ... ridotta negli ultimi anni all'impotenza dalle peripezie della valuta forzata, colpita d'un tratto da imposte gravi ond'era stata sempre immune, spesso turbata nel menomato suo movimento mercantile da immani trasporti militari....., è presa ormai da uno scorcamento fatale del pari agli interessi suoi ed a quelli della Monarchia; è giusto che il governo le venga prontamente in aiuto colle facili provvidenze che già " da lungo essa richiama.

Ma la poderosa e nobile Austria è pur travagliata dal suo *verme roditore*, prima cagione delle sue angustie e dei suoi disastri - dei patiti rovesci d'uomini e di cose, dell'esitanza dei consigli, dello scadimento del credito, della perplessità degli animi, del malumore delle provincie e di ben altro ancora: al che vogliansi rimedii solleciti ed appropriati. L'Austria non è *una nazione*, ma un fascio di nazioni; non è uno stato unitario, ma un'unione di stati retta da un comune signore, amministrata da un comune governo. Lo spirito vivificatore dell'Austria è essenzialmente uno *spirito federale*, che come non vuol esser slavo, ungarico, italico, così non vuol esser tampoco germanico, ma schiettamente austriaco. Pur troppo, per molti uomini politici dell'Austria, a codesto spirito veracemente patrio, sottentrò da anni il *germanismo*; e ne fu tratta a supremo pericolo questa grande e florida Monarchia. E desso è appunto il verme che la logora e la minaccia.

*Né qui vorrei fatta ombra di torto all'illustre e generosa nazione germanica*. Chi apprende a conoscere questa nazione, apprende ad amarla, a stimarla, ad ammirarla. Ma non per questo giova a buon austriaco dissimulare, che fu *una consorteria tedesca* che alla politica secolare dell'Austria fe' succedere con tanta sciagura di lei quella che in oggi per sovrana volontà si sta riformando.

Per anni ed anni l'Austria pareva voler rinunciare all'eccelsa sua posizione propria in Europa, per fondersi intera in una confederazione gigante e non essere più che la frazione principale di questa. Ad attuare siffatta utopia, la più strana fra le utopie politiche del secolo, imponevasi all'Austria il predominio dell'elemento germanico colle sue forme razionali, colla sua lingua, colle sue tradizioni; e facevasi travedere alla Germania il predominio dell'imperiale Danubio sull'Elba, sull'Oder e sul Reno. Divisandosi così spostare d'un tratto il centro di gravità dell'Austria e quello della Confederazione germanica, scuotevasi l'equilibrio d'entrambe, turbavansi i rapporti di tre quarti dell'Austria e di tre quarti della Germania, e seminavasi quella inquietudine onde raccolgonsi in oggi gli amarissimi frutti; ma non senza provocare così quella onnipotente reazione inevitabile d'interessi e di popoli, che or saviamente secondata e diretta varrà, speriamo, a restituire all'Austria il naturale suo organismo ed accrescerne la forza e lo splendore.

Che se il germanismo tornò sì funesto all'Austria, nol fu meno a Trieste ... Inteso a livellare quanti erano ostacoli nelle grandi provincie dell'Austria al voluto suo predominio, ebbe tanto meno riguardo alle specialità del piccolo paese e portofranco di Trieste, che pur non tocca a paesi di stirpe germanica, separata che n'è da intere e vaste provincie italiche

e slave; né mai Trieste, se tolgansi i pochi anni della dominazione francese, ne' quali sub' i terribili effetti della interdizione dei mari, ebbe a trovarsi nella tristezza in cui oggi è venuta”.

Questa lunga citazione del N. 8 del *Giornale di Verona*, quasi un'anticipata risposta alle splendide appendici preaccennate, chiarisce la (\*) successive lettere pubbliche e private di *B.C.i* al direttore di quel *Giornale*; e prova ch'ei fu sempre conseguente e non indusse chicchessia in errore. Saprebbe il **cav. Perego** indicare articolo o lettera in cui *B.C.i* trascendesse il suo programma od anche solo ne rasentasse i confini?

L. Barcoli.

[...] 16 settembre 1861 [...] **Onore al merito (!!!)**

Il *Giornale di Verona*, redatto, con (rispetto parlando) dal **Cavaliere Perego**, si occupa nel suo N. 357 del 13 corrente della *Gazzetta di Fiume*. Siccome la *Gazzetta di Verona* è divenuta oggi giorno assai rara, noi per non privare la maggior parte dei nostri lettori, che non avessero la ventura di poter leggere quel Giornale, di uno squarcio d'eloquenza oratoria, di nobiltà e di galateo di questo moderno Cavaliere, lo riportiamo per intero.

Siccome poi i pensieri ispirati dall'acquavite, dal rum ed altri simili, e le frasi da lupanare di cui va ingemmato quello squarcio d'eloquenza, sono atti senz'altro a provocare il senso della nausea, noi gli diamo posto nella forma a ciò adatta: [il testo del Perego è stampato “girato”. NdR]

.....  
**Corrispondenze della Gazzetta di Fiume** - Trieste 12 settembre 1861.

Il **sig. Perego** di Milano, direttore del *Giornale di Verona*, è dotato per sua sventura d'ingegno vasto e feracissimo, cui non risponde nobile cuore, né elevazione di carattere, né dignità di linguaggio. Datosi dagli anni più verdi al giornalismo politico, senza missione, senza principii e senza guida, e postosi a sindacare con incredibile audacia uomini e nazioni ed eventi, ei non tolse a difendere causa, cui non abbia appieno compromessa; né v'è per avventura pubblicista di cuore o generoso paese, ch'ei non abbia fatto segno agli oltraggi più rudi; né il vocabolario ha invereconde parole, da cui la trista sua logica non abbia colti senza scrupolo i quotidiani suoi fiori. Che se un bel giorno, in aria d'ammirarvi, ei vi levi gratuitamente al settimo cielo, tempo arriva ben presto in cui vi lancia con dissennata ira agli abissi.

Addì 11 agosto 1860, dopo avere pubblicati parecchi miei articoli e in capo a questi la mia professione di fede, esso **sig. Perego**, che “se ne stava all'erta non ci vedendo chiaro” scriveva in questi termini a me, dico all'*uscocco B.C.i*:

“Colgo di un istante di quiete per ringraziarla delle splendide due corrispondenze - (già le corrispondenze dei baroni sono splendide) - testimoniandole tutta la mia gratitudine.... Spero ch'ella vorrà sempre onorarmi dei suoi scritti”.

Non è guari, punto dalle discrete comunicazioni fatte a voi dal **sig. Barcoli**, codesto irritabile scrittore citò me stesso per nome al suo inclito tribunale, e vi assoggettò il mio privato carteggio con esso lui ad un processo interminabile, facendomi dire quanto a lui convenisse, e tacere quanto gli paresse convenire a me. Di ciò il **sig. Barcoli** si avvisò riprenderlo con benigna ironia. Per me, amo starmene impassibile come sempre, e accetto senza riserva la condanna in contumacia con tutto ciò che ne consegue – persino colle benevoli ammonizioni d'amici giuranti sulla parola del **sig. Perego**.

Non è però giusto che il **sig. Perego** scenda dal suo tribunale affatto affatto glorioso del suo grande successo. E poichè il caso porta che, pur non avendo traccia delle lettere da me scritte a penna corrente a tutto settembre 1860, io abbia invece copia di alcune delle scritteglì dipoi; ben vorrete concedermi ch'io gli renda ora un ufficio poco cortese, se vuolsi, ma forse istruttivo.

A mostrare la lealtà delle citazioni di lui eccovi quella ch'ei trasse da mia lettera del 1. novembre 1860:

“Frattanto il congresso di Varsavia, argomento dell'articolo oltraggiato, finì come doveva. Non più coalizioni assurde, impossibili alleanze, guerre brutali. **Il senno d'Italia provvederà a tutto**. E invece era scritto: ... Il senno d'Italia e il **senno d'Europa** provvederanno a tutto prima del cannone, come già avrebbero a provvedervi dopo. Ella è oggi mai riconvinta di torto - e probabilmente, passati i mali umori, non tarderà a tenere linguaggio più umano e meno irritante, ed a riconoscere ch' Ella non serviva gl'interessi dell'Austria, e ch'era follia una guerra, che certissimamente sarebbe finita colla nostra completa rovina – che il Journal de Francfort, il quale jeri rilevò l'*indisposition toute diplomatique* del **sig. di Schleinitz**, fu saviamente ispirato a dichiarare senza vani riguardi, che l'intervento armato dell'Austria in Italia (da Lei sì imprudentemente sollecitato) sarebbe un *veritable suicide*”.

A mostrare poi la delicatezza che il **sig. Perego** mette nelle sue insinuazioni, eccovi parte di lettera, in cui io gli teneva discorso di **Luigi Mazzoldi** allora defunto: dalla quale si parrà, se, pur protestando di non aver mai voluto offendere chicchessia, e di volerne al caso far onorevole emenda, abbia io punto disdetta la mia critica pubblica, del resto, assai mite di quello scrittore.

“La comunicatemi lettera dello sventurato amico di V. S. mi conferma appieno nel giudizio ch'ebbi a dare di lui nel *Giornale di Verona* con quella coscienza che metto sempre nel parlare d'altri in pubblico. Mazzoldi era indubbiamente sincero: la parola rispondeva al sentimento - il giornale era l'uomo.

Ma tra molti e grandi pregi, che non accade nore (?), che altri da me nol saprà del sicuro), può venire a questo colloquio, e probabilmente ci sincereremo, come dicesi, a vicenda; ed Ella potrà essere padrone mio e della sfera. In caso diverso io non cesserò di stimare sempre in Lei un avversario onorevole.... (Seguono le cortesie)”.

Di qui appare qual caso facesse Mazzoldi medesimo delle obiurgazioni (?) del **sig. Perego** all'indirizzo del *bonapartista*, feltone, sicario *B.C.i*. Non essendoci però identità né di essere né di opinioni tra *B.C.i* ed alcuna data persona, è ben

inteso ch'io non ebbi a prestarmi al convegno richiesto. Che se, malgrado la sua parola d'onore, Mazzoldi confidò la creduta scoperta al suo intimo amico, non io gli farò aggravio del torto. Ma il **sig. Perego** che si affannò a divulgarla ai quattro venti ed a farne per più mesi il chiasso che ne fece, ha egli così onorata la memoria di lui al di qua della tomba, e migliorati i suoi titoli a costituirsi giudice in materia d'abusi di enfasi.

H. C... I.

[...] 26 settembre 1861 [...] Ho scritto *quondam* e non mi ricredo, ad onta delle sbuffanti proteste che erutteranno i biliosi precordi dell'egregio Cav. Perego, generalmente qui conosciuto sotto il poetico nome del Cavalier Rhum. Quando un povero diavolo ha toccato il terzo stadio della tubercolosi si dice addirittura che è morto, benché tuttora trascini sulle misere coltri i supremi avanzi della sua spacciata esistenza. E così il *Giornale di Verona* – esso, è ben vero, si strascina ancora sui gemebondi torchi del tipografo Vicentini, e, come Don Rodrigo al lazzaretto, grida, urla e schiamazza che non vuole assolutamente morire; ma sente pur troppo che l'ultima ora s'avanza sulle ali omicide del prossimo venturo trimestre. I pochi esemplari, che timidi e vergognosi fanno ancor capolino in qualche Caffè di Verona, spariranno anch'essi ben presto dalla faccia del mondo, come da tre mesi sono scomparsi tutti quelli che appestavano l'aria delle altre nostre Provincie.

Povero Ruhm! per qual lunga trafila di raffinati tormenti ti hanno fatto trascorrere pria di vibrare il colpo di grazia alla tua giornalistica esistenza! Il *Messaggiere Tirolese* ti ha inchiodato sulla gogna del più umiliante ridicolo, la R. Finanza t'inflisse una mul per bolli, la Camera di Commercio ti tolse il sussidio delle sue 400 lire, altre 800 te ne sottrasse il Municipio Veronese, mille associati ti furono ingoiati dalla pubblica riprovazione, ti fu profanata la fulva criniera con un empio lavacro di birra, il sig. Morsica ti ha lapidato coi 10 mila esemplari del suo Melodramma, il topo triestino ti va roscichando la punta del naso, la *Gazzetta di Fiume* ti scava sotto gli occhi la fossa per seppellirti, e, quasi ciò non bastasse, corre intorno la voce che ti stieno alle coste ben altre faccende, che, se non pregiudicheranno gran fatto la già stabilita tua fama, potranno forse per qualche tempo interdirti il notorio esercizio della tua professione. Povero Ruhm! il celebre caval di Gonella non poteva certamente vantare il prodigioso repertorio di piaghe che tu sei in grado di esibire alla pietosa commiserazione dei tuoi innumerevoli ammiratori. E quel che è peggio, non sperare di risorgere i più mai da quell'abisso di obbrobrio e d'abbiezioni a cui la coscienza pubblica t'ha irremissibilmente condannato. Lebbroso Lazzaro della stampa, tutti rifuggono dal tuo schifoso contatto. L'*Osservatore Triestino* ti ha reietto dall'invocato suo grembo; la *Gazzetta ufficiale* respinge le supplici palme, che umilmente le stendi.... tutti tutti si turano il naso all'alito nefando della nefanda tua bocca.

Oh! ma basti così. Rispettiamo gli estremi momenti di questo Grande caduto; non irridiamo a questo Giobbe novello, miseramente sdraiato sul fetido letamaio del suo agonizzante Giornale!

Ancora alcuni languidi e rantolosi grugniti di rabbia impotente, che si perdono nella vasta solitudine che lo circonda, e il *Giornale di Verona* avrà cessato per sempre di esistere. Probabilmente noi non verseremo molte lagrime sul suo precoce tramonto; ma, per quella pietà che ci ispira ogni sublime infortunio, promettiamo di fargli celebrare quando che sia un solenne Ufficio da morto, nella speranza che stavolta non si vorrà riguardarlo come una dimostrazione politica.

[...] 5 ottobre 1861 [...] Trieste 3 ottobre 1861.

Signor Redattore!

Voi pubblicaste nel N. 212 l'innocente lettera onde L. Barcoli, amico mio, di fronte al tempestare austro-centralistico del **cav. Perego** di Milano ed alle grosse storditaggini di lui contro gli eletti del popolo di Trieste, si permise lanciare qualche lieve ironia a codesto glorioso consigliere di coalizioni e di violenze, ed annunciare all'Adria attonita com'ei si avesse sicure le grazie di quell'alta speranza dei liberali d'Oltralpe ch'è l'odierno Ministro di Stato.

La lettera ebbe la sventura di ferire l'inaspettata suscettività d'un vostro onorevole corrispondente, che vi protesto d'ignorare chi sia.

Questo signore, che prefiggendosi di offrirci nella vostra *Gazzetta* la Cronaca di Trieste, si piace pur farvi il Mentore agli amici, si avvisò prendervi a parte esso Barcoli, ed articolargli, per tenerezza di me, non so quali ammonizioni, e per giunta il rimprovero di imprudenza: quasi io, potessi dar briciolo di peso alle ingenuità compromettenti del gentiluomo che mi onora delle generose sue ire dalle rive dell'Adige. A ciò il Barcoli, stupito dell'anonima semplicità, rispose d'incidenza poche frasi schiettamente amichevoli.

Ma frattanto il signore della Cronaca, edificato un bel mattino da nuove *rivelazioni* del **cav. Perego**, e giurante sulla parola di lui, tornava alla carica in attitudine nettamente offensiva, deplorando la sua *troppa delicatezza* col Barcoli, e permettendosi un' inquisizione peregrina circa la personalità di lui e quella del *B. C...i* che, per pigliare due pesci ad un amo, ei si piacque distinguere dal *Barone Colli*.

A queste leggiadrie ch'ebbero a lusingare gli spiriti un po' sconsolati dell'aureo cavaliere, l'impassibile *B. C...i*, prendendo egli stesso con permissione vostra la parola per mettere fuori di causa con un pajo di citazioni la lealtà e la delicatezza del **sig. Perego**, nulla rispose. Notò bensì sulle generali, come con certe gratuite personalità taluni non si avvedano di essere un pocolino *impertinenti* e plagiari di chi suppongono sprezzare.

Sembra che la cosa fosse più seria ch'io immaginassi. Il signore della Cronaca, che abborre le polemiche, ma le cerca; che apprezza tanto le cose utili, ma si mesce volentieri anche delle inutili, e soprattutto di quelle che punto nol riguardano; replicando a tree righe di naturale difesa con una colonna d'attacchi (N. 226), riviene alle inquisizioni, lagnasi del ricambio delle urbanità (!) sue con bastonate che non sa d'onde gli vengono, e non si perita più che tanto di provocare anche persona reale che certo non gli diè ombra di titolo a tanto sfregio. Ei l'accusa di far iscrivere articoli in

tutti i sensi e per tutte le cause - cronachista garbato!: quasi gli articoli di *B. C...i* nel *Giornale di Verona* a tutto Settembre 1860 fossero stati altra cosa dallo schietto svolgimento dell'idea legale triestina accennata nel programma di lui, e i due del Barcoli nella *Gazzetta di Fiume* se ne fossero dilungati di una linea. E le dà il buon consiglio di occuparsi di cose utili al proprio paese: consiglio in verità, quanto squisito, altrettanto opportuno, or soprattutto che altri la incriminano di occuparsene troppo. Ei promette del resto di non occuparsi mai più di *B. C...i* e del Barcoli: quasi altri l'avesse pregato di occuparsene prima!

Per me, non terrò rancore al vostro onorevole corrispondente, chiunque ei sia, di codeste troppe leggerezze. Ma m'incombe debito indeclinabile di respingerle una buona volta per sempre, e per ufficio di lealtà, e per onore della causa nobilissima onde mi pregio di essere stato, e di durare, povero ma fermo propugnatore.

*B. C...i.*

\*) L'onorevole sig. C...i ci permetterà osservare che il nostro cronista protestava in quella circostanza la sua stima verso la persona a cui alludeva, per cui ci sembra che non abbia inteso attaccare né provocare chissiasi. (Nota della Red.).

[...] 7 ottobre 1861 [...] Una importante notizia - Il **sig. Pietro Cavaliere Perego**, che coi modi squisiti che lo caratterizzano, chiamava replicatamente la *Gazzetta di Fiume* "*Lorda sgualdrina croata*", ed infiorava la sua polemica d'espressioni raccolte nei lupanari, il **sig. Cavaliere Perego**, replichiamo, nel N. 375 del suo *Giornale di Verona* pubblica le seguenti linee:

"La *Gazzetta di Fiume* contiene altre calunniose ed incendiarie corrispondenze dirette a minacciare gli abbonati del nostro periodico, ed a diffamarci come pubblicisti. Ormai siamo stanchi di seguire i nostri avversari, su di un campo che non è il nostro. Ricorriamo però contro il signor Ercole Rezza per calunnia, diffamazione e grave pregiudizio a nostro riguardo, e della giustizia dei nostri reclami giudicheranno i tribunali competenti".

Noi non mancheremo quindi di comunicare ai nostri lettori a suo tempo i dibattimenti di questo processo, il quale potrebbe procurarci l'onore di vedere fra le nostre mura, il decantato cavaliere.

[...] 12 ottobre 1861 [...] Trieste 9 ottobre 1861.

L'importante notizia che ci reca la vostra desiderata *Gazzetta* del 7 corr., notizia inattesa del ricorso fatto contro di voi per calunnia ecc. dal **cavaliere Perego** dimorante in Verona, desta in tutti vivissima curiosità non solo per lo scioglimento, ma perché ne si potrebbe offrire la propizia occasione di poter ammirare da vicino quel rinomato cavaliere. Partiranno per costì, a quanto dicesi, fra breve, pittori, scultori, fotografi ecc. intenzionati.... che so io? di spedire forse alla esposizione di Londra un qualche modello... Si vocifera pure che per l'apertura dei dibattimenti due vapori del Lloyd partiranno giornalmente per condurvi la folla dei visitatori.

Intanto fate prevenire i locandieri, affittastanze e letti, onde apprestino l'opportuno per comodo dei viaggiatori.

*Il topo triestino*

[...] 12 ottobre 1861 [...] **Corrispondenze della Gazzetta di Fiume**. Venezia 6 ottobre 1861.

La Spett. Redazione della *Gazzetta di Fiume*, è pregata a voler pubblicare a comune notizia la seguente Memoria.

**Il famigerato giornalista di Verona Pietro Perego, cavaliere**, nel suo N. 374 del 3 Ottobre in corso ebbe il coraggio di gratuitamente incolpare me, cittadino onesto e tranquillo, dello sparo di alcuni petardi, o palle incendiarie avvenuto in Verona nel 29 Settembre passato, presso o entro certe caffetterie, e questo dietro ordini datimi dal così detto Comitato Tecchio.

La pazza, e tracotante audacia di costui giunse al colmo! ci si riguarda come una potenza in una potenza, ci si crede d'esser libero, perché giornalista, d'insultare, di calunniare l'innocente in qualunque grado sia; ei infine si giudica d'essere al di sopra della legge istessa.

La perfida accusa datami non può essere che la conseguenza di una infelice vendetta, che intenderebbe, il meschinello, esercitare contro di me per aver io nel tempo addietro fatto inserire nella *Rivista Euganea* nel 1859 un articolo, nonché due ancora nel *Messaggero Tirolese* nell'anno 1861 al solo, e mero effetto di oppormi a suoi spudorati mendaci, di censurare il suo modo indecentissimo di agire colle culte nostre odierne società.

Egli poi si compiacque usare meco colla stampa di un linguaggio degno del vile della più corrotta plebaglia. Io a tanto non risposi, ché la mia nascita, la mia educazione me lo vietarono.

In mezzo al suo laido cicaleccio tentò anche di rendermi invisibile alle governative autorità col volermi trascinare furbescamente sul terreno della politica; ma io di questa non me ne sono mai occupato; e tutti il sanno. Per professarla ci vuol altro che un gentiluomo mio pari! ci vogliono invece dei grossi, e doppi cavalieri, perché grosse devono essere le notizie, doppie le opinioni, ed il **Cav. Perego** è ben maestro opportuno. A me solo basta il soave conforto che mi chiamino buon cittadino, uomo morale, tenero padre di famiglia. Quest'è il lauro prezioso cui vivamente aspiro.

Dette le quali cose amo far sapere a chiunque avere già io reclamato alla competente giudiziaria Magistratura contro il crimine di calunnia di cui si fece reo a mio carico il **Cav. Pietro Perego**, e ciò in base del Paragrafo 209 del Cod. Pen. Parte I, affinché sia egli punito a tutto rigore di legge, e sia così una volta pel bene comune posto dai Tribunali un valido freno allo smodato e nauseante ardire del tanto famigerato giornalista.

Pietro-Benedetto L. Capello

*Nobile Veneto.*

Il turpe attacco contro questo Signore, lo troviamo infatti nel seguente brano che togliamo dal *Giornale di Verona* del 3

ottobre corrente. (N. d. R.)

L'artiglieria del Comitato veneto ci visitava nei giorni decorsi, ed erano tre petardi di carta, legati col più innocente e sottile degli spaghi, che scoppiavano la sera dal 29 scorso settembre presso alcuni caffettieri, sulla pubblica via. Si fece anche vedere, nelle nostre vie, la beatrice fisionomia del nobile Pietro Capello B., il noto *cappellone in capite* della nazione Longobarbina. Molti ammiratori di quel famoso cacciatore di collette e di pranzi, s'erano radunati per degnamente festeggiarlo, ma vuolsi che il B... Capello, appena sparate le sue artiglierie *cartaginesi*, abbia avuto la paga dei pifferi della montagna, e sia quindi tornato a consolarsene con madama la sua sposa. Noi consigliamo il celeberrimo artigliere a recarsi negli Stati Uniti, dove alla sua abilità non può a meno di sorridere favorevole la fortuna. In quanto ai Veronesi, pare che su essi non attecchisca la idea, di ubbidire agli ordini del Comitato Tecchio; di quel famoso comitato che cerca spaventare colle pallottole di carta e con un po' di polvere bruciata, e che si serve dell'opera di talun nobile questuante di cene e di sussidii, per prolungare una agitazione ridicola.

[...] 19 ottobre 1861 [...] Dal Friuli, Spilimbergo 14 ottobre 1861.

Sappiate qualmente con orgoglio io mi dichiaro amico ed ammiratore del benemerito **sig. Cav. Pietro Perego** e dei pochi onesti pari suoi.

E voi sig. che avete insultato e danneggiato quel degno campione del giornalismo e dell'ordine, sappiatelo, voi avete nella sua persona insultato e danneggiato me stesso. Che se la sua soverchia delicatezza sdegna di romper altre lance con voi, io ne assumo in questo punto tutto l'incarico, e voi se non siete un vile dovete accettare la mia sfida il mio guanto letterario, e dovete accettarlo sullo stesso vostro campo di battaglia nello stesso vostro giornale. Ma voi forse non mi conoscete; vi dirò dunque con chi avete a fare, e vi dirò tutto di me, meriti e peccati. Colaboratore dell'*Armonia* e della *Sferza* quando quest'ultima era diretta dall'indimenticabile predecessore, io colle mie inserzioni e coll'adoperarmi alla maggiore possibile diffusione di quei coraggiosi ed ottimi *Giornali*, raccolsi tesoro di lodi dai pochi buoni, e dai molti tristi, cumulo di biasimo impotente.

Trascinato dal torrente dell'eresia e della rivoluzione (gelo d'orrore) io fui prima Ateo poi Repubblicano; ma ora la li io mercè io sono ben pensante... e me ne vanto. Questa mia ultima professione di fede mi ha cagionate infinite amarezze; questo stesso mio paese nativo, fatta la debita eccezione d'un beccaio onesto e filantropo, d'un caffettiere riputatissimo, l'un distinto musico, e d'un maestro elementare dotto ed esemplarissimo, tutto il rimanente travolto e corrotto dalle mene scellerate di uomini perduti (che io ho designati alle competenti autorità) e giunto a farmi vuotare fino alla feccia il calice della persecuzione e dell'amaritudine. Non v'ha minaccia, non v'ha sfregio palese o coperto che io non abbia patito. Per aver semplicemente fatta una supplica dove per incidenza feci conoscere, per dovere di suddito, le mene degli italianissimi del mio paese, io fui posto in croce e gridato falso delatore. E come non bastasse l'inveire contro di me, l'unico amico che mi restava, il mio cane, fu snaturatamente testè soffocato sulla pubblica piazza, senza che di questa barbara feccia uno solo si sia levato ad impedirlo. Perdonate la digressione; l'ho fatta per mostrarvi che uomo perseguitato conosce la difesa. Se voi stamperete nel più prossimo numero del vostro *Giornale* queste mie dichiarazioni, vorrà dire che voi accettate la mia sfida letteraria, ed io non mancherò di farvi inserire di mano in mano la difesa dell'egregio sullodato **Cavaliere**.

Credetemi

A. C.

[...] 5 novembre 1861 [...] **Corrispondenze della Gazzetta di Fiume**. Trieste 3 Novembre 1861.

Preg. Sig. Redattore!

Vossignoria si duole di non ricevere più riga da me né dagli amici miei. Ella non ci perde nulla, ricca com'è di briose corrispondenze triestine di ogni genere e di ogni stile, quali si convengono a tanta varietà di lettori: di che le faccio qui le mie schiette congratulazioni. Quanto a me, ella sa bene, che se ho talor la debolezza di seguire altri in discussioni che mi pajano provocatrici, non è sì facile la iniziativa. E poiché i chiari scrittori che onoravano dianzi la stampa ministeriale triestina delle egregie loro lucubrazioni politico-municipali, si piaciono di starsene ora in assoluto silenzio, ed il **sig. Perego di Milano**, tutto intento a tracciare le forme della magnifica Confederazione ch'egli sta per creare con un colossale diario, si è scordato interamente di noi; di che vorrebbe ella ch'io fossi ad intrattenerla?

Pure, per non mancare affatto, al compito mio, mi do cura di comunicarle scritto del Dr. N. sulla nostra primissima questione del giorno; sulla quale, pensandola ad un bel circa come lui, mi sarebbe inutile briga il dirle io stesso le medesime cose con altre parole.

Gradisca ecc.

C. A. Loreni.

[...] 10 gennaio 1861 [...] Trieste 8 gennaio. Questa mattina passò a miglior vita il redattore-proprietario della *Sferza* sig. **Luigi Mazzoldi**. (O. T.)

[...] 16 settembre 1861 [...] Viene infine opportuno, mi pare, uno sqarcio di lettera scrittami dallo stesso Mazzoldi addì 20 dicembre 1860, poco innanzi la sua morte.

“Sono dolente invero del fatto..... Se Ella per altro vorrà onorarmi di un convegno, come ne manifestai caldo desiderio al Sig., spero persuaderla ad evidenza, che **io in questi giorni**, così dovea fare. Posciachè io so (?)

esser Ella il Sig. \* (e le dò **parola d'onore**, che altri da me nol saprà del sicuro), può venire a questo colloquio, e probabilmente ci sincereremo, come dicesi, a vicenda; ed Ella potrà essere padrone mio e della *Sferza*. In caso diverso io non cesserò di stimare sempre in Lei un avversario onorevole..... (Seguono le cortesie)". Di qui appare qual caso facesse Mazzoldi medesimo delle obiurgazioni del sig. Perego all'indirizzo del *bonapartista, fellone, sicario B.Ci.* Non essendoci però identità nè di essere nè di opinioni tra B. Ci ed alcuna data persona, è ben inteso ch'io non ebbi a prestarmi al convegno richiesto. Che se, malgrado la sua parola d'onore, Mazzoldi confidò la creduta scoperta al suo intimo amico, non io gli farò aggravio del torto. Ma il sig. Perego che si affannò a divulgarla ai quattro venti ed a farne per più mesi il chiasso che ne fece, ha egli così onorata la memoria di lui *al di qua della tomba*, e migliorati i suoi titoli a costituirsi giudice in materia d'abusi di enfasi".

B. C...i.

*Il Diavoletto*, N. 99, 10 aprile 1854

[...] Cose locali. Giorni sono, fu qui di passaggio il **sig. Mazzoldi**, redattore della *Sferza* di Brescia; e si recò a Vienna onde aver l'alto onore di presentare possibilmente in persona a Sua Maestà, una raccolta di poesie, intitolata i Fiori d'Italia, stampata a sue spese per festeggiare i fausti sponsali di S. M. l'augustissimo nostro Sovrano. [...]

*Il Diavoletto*, N. 111, 23 aprile 1854

[...] – Il **signor Mazzoldi di Brescia** (così il "*Corriere Italiano*", vantaggiosamente noto nel mondo poetico, riuni, nell'occasione dell'Imeneo di S. M. l'Imperatore, un olezzante mazzetto di fiori poetici cui gli piacque intitolare "*Fiori d'Italia*". La strenna che si pel suo contenuto come pei tipi e fregi è degna dell'altezza della sua destinazione, contiene poesie in vari metri di L. Mazzoldi, F. Mazzoldi di Padova, del prof. A. Galeazzi di Salò, di G. Emanuelli di Milano, di A. Gregori di Belluno, di P. Causino, di A. Marchiori, del prof. Cremonesi e di C. Furga, nonché varie epigrafi. Abbiamo veduto e letto con piacere questi voti e speranze che da Italia giunsero a pie' dell'Augusto Trono e siamo certi che saranno accolti con favore dalle Auguste Persone cui sono diretti. [...]

---

\* Alcuni si piacciono confondere B. Colli con L. Barcoli e con altri ancora. A che discutere supposizioni? Costoro non si avvedono punto 1. di essere *impertinenti*; 2. di esserlo *gratuitamente*; 3. di essere *plagiarii* del **sig. Perego**, ch'ei suppongono sprezzare. Tre errori che ne varrebbero bene tre altri. Sarà sempre vero, che un pubblicitista leale non può dire in suo proprio nome: altra cosa da ciò ch'ei pensa; ma che se prenda un nome di fantasia, vestendo carattere di persona che in fatto non esiste, ei può far dire a questa quanto risponda al carattere attribuitole, se anche ciò non rispondesse appieno alle convinzioni sue. Sarebbe mai interdetto prender nome p. e di *John Bull* per discutere la politica europea collo spirito della vecchia Inghilterra? Cer[to] il **sig. Perego** griderebbe all'ipocrisia. Ma e il **sig. Perego** stesso oserebbe egli comparare il nostro ipocrita a quel modello di cavalleria che oggi tratta altri da bombardatore e da ladro, e domani ne fa l'apoteosi - oggi s'affanna a trovar formole seducenti per offrire amicizia - ad una nazione illustre, e domani sfrontatamente la oltraggia colle bestemmie più turpi?

## 2 - LIBRO

Le Note sono parte integrante del libro (NdR)

### Ai lettori

*I signori E. Lavelli e P. Perego s'accinsero a scrivere questo libretto col disinteressato intento di smascherare tutti quei falsi politici, che coperti del manto liberale, si spacciano per i soli propugnatori dell'Indipendenza Italiana e nutrono invece in seno sentimenti d'ambizione e d'egoismo. Io di buon grado mi associai al loro divisamento e mi sono quindi incaricato della pubblicazione dell'operetta.*

*Ora resta a voi, o Italiani, incoraggiare i nostri sforzi; e noi ne siamo fin d'ora persuasi, Partigiani come sarete dell'ingenua verità.*

*L'Editore*

G. M. Doria

## I misteri repubblicani

### Prologo

Noi non intendiamo di scrivere né una denuncia, né un'accusa: noi vogliamo semplicemente esporre in tutta libertà la nostra opinione su certi uomini del partito repubblicano.

Non è un mistero per alcuno la fatale scissione che esiste adesso nel campo della democrazia. I federalisti per l'ultimo proclama del Comitato di Londra si sono sguinzagliati come tanti cani arrabbiati contro i partigiani dell'unitarismo: fu un coro di latrati da tutte le parti. L'effetto che ne derivò fu detestabile, giacché molti ne traggono motivo di scoraggiamento e di diffidenza. Noi cerchiamo di rinfrancarli, mostrando chi siano poi questi grandi personaggi che fanno tremare l'Italia pei loro complotti contro Mazzini.

L'argomento richiede delicatezza; noi osserveremo le convenienze, ma nel tempo stesso saremo audacemente sinceri. Non risparmieremo nessuno, anche l'amico: perché più di tutti amica ne è la verità.

Vi hanno degli individui che veduti da lontano attraverso il prisma di non so quale occasionale celebrità assumono dimensioni gigantesche. Noi daremo l'esatta misura di costoro, li peseremo nella bilancia della politica e ne constateremo la leggerezza. Poi diremo al popolo se aveva ragione di spaventarsi alla vista di simili pigmei dalla voce reboante. Li spoglieremo dei denti posticci, del belletto, della barba fittizia per farne risaltare la naturale meschinità.

Ci si domanderà chi siamo noi che tentiamo un'opera così ardua, e se designando la piccolezza altrui noi ci crediamo più grandi. Rispondiamo che anche un nano della più esigua taglia può misurare uno sproporzionato colosso pur che abbia a sua disposizione una pertica. A noi basta il buon senso.

Di tutti quelli che passeremo in rassegna, la maggior parte sono persone che abbiamo conosciuto ben bene davvicino. I nostri giudizi saranno dunque competenti. Tuttavia noi prenderemo a considerare microscopicamente il loro carattere politico e non mai quello d'uomo. Non è lo spirito di partito che ci infiamma, ma lo spirito di libertà, lo dichiariamo una volta per sempre.

L'impresa è spinosa: eppure ella è eminentemente patriottica. Le reticenze, i rispetti umani, le frasi equivoche, che tendono ad occultar sempre qualche cosa, sono oggi di un delitto. Da qui a un anno, forse prima, suonerà la campana a stormo che ci chiamerà di nuovo in guerra contro lo straniero.

Ma come andremo intesi in questo scopo se ci sarà aperta sedizione e guerra civile nelle idee? Ci metteremo con Cattaneo o con Mazzini? Con Montanelli o con Brofferio? Con De Boni o con Dall'Ongaro? Pugneremo per l'unità italiana o per la federazione? In questo dedalo di sistemi qual via sceglieremo? Ora non è più permesso dire: a guerra vinta decideremo delle nostre sorti: sappiamo per prova che non potremo vincere se non quando avremo deciso perché vogliamo combattere. Prima d'agire bisogna conoscere a che cosa miriamo. Tutte le rivoluzioni non si operano che per la realizzazione di un'idea, di un principio politico nettamente definito; diversamente esse sono condannate a perire: invece di vere e trionfanti rivoluzioni si avranno cospirazioni, tumulti, fatiche inutili, aborti, buchi nell'acqua.

Analizzare i sistemi uno ad uno sarebbe una storia lunga e che offrirebbe poca attrattiva; il lettore finirebbe per noiarsi e per confondersi la mente in quest'oceano di contraddizione. Se si volessero mettere insieme tutti i volumi, libri e libricciattoli che intorno a ciò si scrissero si avrebbe una piramide alta come la torre di Babele e a lei superiore in confusione. D'altronde, qual è il sistema

sviluppati sufficientemente da un Ferrari, o da un Brofferio, o da un Cattaneo che pure è l'Ercole dei federalisti? Noi ci inchiniamo d'innanzi a quelle venerande fronti sotto le quali fermenta la rivoluzione universale: ma vorremmo un pò pregare gli oracoli di compiacersi a spiegare a noi marmaglia profana le loro immense teorie e farcele chiaramente capire. Invece risalendo a certe cause segrete, a certi oscuri punti, noi possiamo far meglio vedere come o per sentimento di ambizione o di rivalità o anche per semplice smania di opposizione, molti uomini, quasi senza volerlo, si sono messi in una via erronea ed ingiustificabile affatto, viste le condizioni attuali del nostro paese e della stessa Europa.

Tanto a Vienna come a Napoli, tanto in Francia come in Lombardia, si governa colla legge stataria, colla forza, l'ergastolo e la galera. L'Imperatore d'Austria non vuol più sapere di ministri responsabili e si fa autocrata come Nicolò. In Prussia è stata quasi soppressa del tutto la libertà di stampa e sono ristabilite le diete provinciali sul piede di un secolo fa. Nel Badese, per far più presto, gl'imputati politici si fanno affogare nelle fosse delle prigioni. Non parlo delle enormità che si commettono altrove. La reazione va innanzi di gran trotto e si organizza fortemente onde far fronte alle prossime eventualità di Francia. Ebbene mentre i nostri avversari si contano, si dispongono all'armi, si riuniscono insieme, e il loro partito assume dappertutto una fisionomia uniforme; che cosa operano i sedicenti rappresentanti dell'idea democratica? Vedeteli a Parigi, a Lugano, in Piemonte istituire un contro-altare a Mazzini e puerilmente invidiosi della preponderanza della sua parola gridarlo dittatore, autocrata, legittimista dell'opinione repubblicana e darsi a intendere di volergli chiudere la bocca perchè niuno, dicono, ha diritto al presente di parlare a nome della nazionalità italiana. I buoni naturalmente si dolgono di queste divisioni intestine e stan quasi per perdere la fede nei destini della patria. Nostro intento è di ravvalorare la loro credenza e intanto che li diffidiamo di certi individui, dimostrare come la suprema salvezza dell'Italia dipende dai principii che prenderemo a nostra scorta.

L'operetta, che si pubblicherà a fascicoli, sarà divisa in cinque speciali capitoli. Nel primo parleremo del partito repubblicano in Piemonte, di quelli che lo compongono, degli organi che a lui servono: faremo una visita a Brofferio, a Correnti, a Maestri ecc. ecc. ; li studieremo nelle loro opere, nei loro giornali, li esporremo a nudo quai sono, li anatomizzeremo vivi.

Schiveremo a tutto potere le esagerazioni: con tutto ciò non atteneremo il vero, anche se l'impetuosa verità delle nostre asserzioni dovesse offendere l'amor proprio dei nostri amici. Ognun vede qual profondo disgusto debbano sentire anime candide e liberali di così funesti dispareri e gelosie: e bisogna perdonarci se le verità che parlano sulle nostre labbra possono avere qualche volta un tuono sarcastico e mordente. Il ghigno raggrinzato, la voce ironica l'abbiamo imparata da quelli che noi adesso censuriamo.

Il secondo capitolo verserà sui faziosi di Capolago, alla cui testa figurano Cattaneo e Ferrari, uomini tra loro ben diversi e di intenzioni concordi soltanto all'apparenza. Spiegheremo come sia avvenuto, che datisi alla politica da ieri, subordinati dapprima docilmente all'ortodossia mazziniana, si siano poi ribellati alla sua autorità e vogliano fondare da sé soli un novello concilio repubblicano predicando la negazione di Dio, la negazione di ogni governo, di ogni legame sociale; queste teorie, come ognun capisce, sono seducenti, magnifiche, tali proprio da incantarci. Si dirà che Cattaneo non ha scritto tutto ciò; noi a suo luogo faremo vedere come la federazione repubblicana di Ferrari fu letta ed approvata dall'illustre economista milanese e sollecitatane da lui la pubblicazione. Se non fosse così, la federazione sarebbe il libro più inoffensivo del mondo. La Tipografia Elvetica ci fornirà poi un'estrema abbondanza di curiosi aneddoti, di cui infioreremo il nostro scritto.

Argomento del terzo capitolo saranno i socialisti italiani a Parigi, i Montanelli, i Cernuschi, i Caldesi, i Panciani, i Bossi e gli altri intrattabili e dispettosi girondini che frequentano il circolo di rue Caumartin, casa Kramer. Hanno anch'essi la pretensione di farsi capi-setta (capi senza soldati!), parlano di Mazzini con un'aria compassionevole e inducono Lamennais a scrivere poco sensati manifesti. Credono di aver scoperto una gran cosa quando dicono che la bandiera italiana non deve essere più tricolore, ma unicamente rossa e che delle chiese bisogna fare per l'avvenire tante caserme o casini di donne. Costoro sostengono con una ciera imperturbabile che Mazzini da un pezzo ha perduta la testa, che il suo *Dio e Popolo* è un principio dualista falsissimo da doversi

distruggere ad ogni costo.

Dio! Popolo! che cosa significano queste parole?

Sostituite un bravo nulla, che sarà meglio. Ecco gl'invincibili argomenti che usano. Veder dei giovani che per aver sparate quattro cartucce ad una barricata, e perché adesso convengono al caffè giacobino del *Triangle*, si credono in diritto di parlare da eguali ad eguali con Mazzini, di screditare il suo sistema politico, fa veramente pietà. Noi indagheremo gli antecedenti di questi grandi **baccalari**, e chiederemo ai lettori se è giusto che chi cinque o sei anni fa pensava solo all'impieguccio, ai teatri, ai frivoli divertimenti, possa oggidì contendere l'autorità della parola a un tale che trent'anni sono cospirava già per la repubblica e fu cacciato in esiglio per il sacro amore di libertà. Certo che essi hanno pienamente facoltà di approvare o disapprovare delle massime politiche: ma perchè farne uno scandalo europeo? Perchè pubblicare a suon di tromba che dissentono dal comitato centrale di Londra? È vero che se gl'Italiani conoscessero *intus et cute* tutti questi grandi uomini di stato, questi teologi dell'ateismo, questi diplomatici di prima sfera, non si metterebbero gran che in pena del loro scisma e li lascierebbero in balia dei loro puntigli, che svelano una piccola dose di esperienza e una ben maggiore di stravaganza. Ma fatalmente molte illusioni durano ancora: atomi insignificanti paiono all'occhio di taluni Titani e Gargantui: è bene dissiparle queste illusioni. Allora si vedrà quanto torreggi su questo vario popolame di aspiranti alla Dittatura la magnanima figura di Mazzini e come convenga restringersi sempre più a lui, se vogliamo riguadagnare la nostra nazionalità. Credetelo pure: se ci divideremo in sette non faremo più niente di bene: sarà sempre una babilonia, un caos, un mare di dubbi. Ed è il solo principio politico di Mazzini che sia giusto ed opportuno; tutti gli altri sistemi non sono che contraddizioni, impossibilità, sogni, impertinenze, bugie. Non vi hanno che gli unitari che possano procurarci libertà reale e durevole: *ex unitate libertas*: questa è matematica.

Nel quarto tratteremo delle reliquie della democrazia di Milano, avendo però cura di non svelare alcun fatto che loro possa nuocere attualmente in faccia al crudele e sanguinario governo tedesco. Le nostre considerazioni a questo riguardo non saranno di natura a compromettere alcuno. Se ai superstiti repubblicani di Lombardia rivolgeremo qualche rimprovero non sarà già per la loro imprudente foga rivoluzionaria, ma per l'inerzia, l'apatia e la rassegnazione che hanno mostrato in varie occasioni dopo aver tanto vociferato di libertà al tempo del governo provvisorio. Quando si è malcontenti del proprio governo, il partito più comodo è sicuramente quello di sopportare con pazienza il cattivo regime; ma la questione sarà sempre di sbarazzarsene: quando uno è malato è bene che soffra con rassegnazione i dolori dell'infermità, ma non pertanto il grande affare è sempre quello di guarire. Del resto noi non domanderemo loro perchè non organizzino una rivoluzione: ma perchè in varie occasioni la loro energia sia venuta meno. Questi non formano propriamente un partito anti-mazziniano, né si possono chiamare come gli altri adoratori del feticcio federalista; ma incapestrati dai paradossi di Prudhon vorrebbero rigenerare l'Italia colle formole della filosofia Hegeliana, e armati di sofismi da capo a piedi pretendono di mettere in fuga così la ciurma austriaca. Quante volte ci toccherà dunque ripetere che sono le brave carabine quelle che ci faranno trionfare e non le fantasie di bizzarri filosofi! Ma che cosa importa loro che i Tedeschi non scappino via! I torchi non hanno finito di lavorare: carta, caratteri, inchiostro non mancano, il *Crepuscolo* è un giornale che val bene la *Voce del Popolo* e la *Costituente*, e in questo campo possono con loro acconcio far crescere e prosperare i semi velenosi della loro esotica politica.

Il quinto capitolo, cioè l'ultimo, sarà consacrato all'apologia del comitato centrale di Londra. È una missione che ci pigliam noi come noi. Nessuno ci ha suggerito una parola di quanto pubblichiamo: queste pagine furono scritte semplicemente dietro l'ispirazione del nostro cuore palpitante di fede e d'affetto. Noi ci siamo domandati a noi stessi: perchè trionfa il dispotismo? perchè le nostre opinioni sono divise: uno pensa a una maniera, l'altro all'altra, non si è accordo, disciplina, vincolo in nulla, il partito repubblicano è eguale ad un abito d'arlecchino, e la rivoluzione in Italia è stata finora il sinonimo d'anarchia. Come fare adesso ad ovviare a questo male? Predichiamo il bisogno di un nodo unanime e questo nodo additiamolo in Mazzini: a quelli che gli fan contro diciamo per carità che si convertano e mettano finalmente giudizio; che se poi vogliono restare impenitenti tanto peggio per loro. Voi conoscerete il cuore, lo spirito di essi e vedrete quanta differenza passi fra

egolino e Mazzini, quest'anima di fuoco, indomabile, devota dall'adolescenza alla causa dell'emancipazione italiana. Che cosa sono tutti gli altri a paragone di lui? Chi ha patito com'egli per la sua patria? Chi ha fatto più sforzi per liberarla? Chi ha una fede più intemerata della sua? E dal lato dell'abilità chi è miglior giornalista di lui? Chi più simpatico, eloquente ed appassionato oratore? Chi conosce meglio di esso l'arte diplomatica? Chi più accorto ministro? Chi lo supera nell'improvvisar piani militari? Chi lo vince in operosità? Fuggitivo, esule, proscritto all'età di vent'anni vagò per la Svizzera, la Francia, la Germania, l'Ungheria, la Polonia e da ultimo ricoveratosi a Londra meditava notte e giorno sulle sciaurate condizioni della sua patria e quelle dell'Europa asservata ad un'infame tirannia. Varie volte tentò di destare qua e là la favilla dell'incendio rivoluzionario: ma questo per decreto della Provvidenza doveva solo avvampare nel 1848.

L'Italia finalmente solleva la testa, curvata per sì lungo tempo dalla mano dei despoti: ma per poco: pei nostri sbagli l'oppressione torna a trionfare: nel cuore della nazione si radunano allora ed affluiscono gli ultimi spiriti vitali: la moribonda libertà fa un estremo sforzo, e da chi lo troviamo noi diretto? Da Mazzini a Roma, intanto che Cattaneo giva a passeggio pei deliziosi viali e i boscherecci dintorni di Castagnola, Ferrari faceva il girovago a Strasburgo, Montanelli si era appiattato a Parigi protetto dalla livreadi ambasciatore, e Brofferio s'occupava di esercizi di retorica nel defunto *Messaggiere*. Ben è vero che Mazzini ha preso talvolta qualche abbaglio, e ha dovuto adattare la sua politica ai tempi che correvano; ma egli non ha mai ricevuto impiego da un governo austriaco, non è mai stato ministro di Principi, e la sua fama si è conservata vergine d'ogni transazione coi nemici del popolo. Possono vantare tanto quelli che traevano una vita fastosa, considerata, ai cattivi giorni dei governi assoluti, e si lasciavano qualche volta mettere in prigione tanto per aver motivo di scrivere una canzone sulla Bastiglia, nido di prepotenza e d'orrori? Santo desio di Libertà! Tu sai come avvenne che noi dedicammo a te le nostre forze giovanili e l'ingegno, benché scarso, e le morbidezze della vita! Fu dopo aver letto un caldo articolo di Mazzini, tutto esalante di affetti repubblicani e fiero sdegno di patria. Contro i tiranni, che noi ci arruolammo nelle file dei suoi soldati! Da quel momento la parola di quell'uomo straordinario fu per noi un accento profetico, il suo nome un simbolo di fede. Tu sorreggici nell'ingrato cammino in cui ci siam messi, vivifica le nostre idee, dånne forza di affrontare la beffarda incredulità del secolo, e conforta delle tue estasi ineffabili l'affranta anima nostra! Non saresti tu forse che un sogno, una vana larva, come ti credono li scettici e i dottori del *nulla*? Ah! no! ma fosti tu pure un'illusione, non dissiparti! Noi abbiamo bisogno di te, e se la vita umana è un ripetuto sonnambulare, maledizione a coloro che ci svegliano alla desolante realtà del materialismo!

## I

### **I Repubblicani in Piemonte Brofferio, Correnti ecc. ecc.**

In Piemonte non vive idea repubblicana. Sia che non valga il terreno ad educare una pianta per lui forestiera, sia che gli uomini i quali l'incarnarono, o non godano opinione o movansi per velleità personali senza convinzioni profonde - quest'ultimo giusto stadio della democrazia non è conosciuto: e quelli che giurano in Dio e nel popolo - sono tanto democrati[ci] quanto lo è il ministro De-Foresta.

Molte parole, aspirazioni liberali a nuovo conio, borie da capo-setta, dissidii municipali, smanie di far parlare di sé - son gli elementi che, fusi assieme, compongono ciò che alcuni vantano per nucleo democratico - ed altro invece non è, tranne un impasto di vanità miserabili e più miserabili puntigli. Non suonò a Torino la parola Repubblica che dopo l'armistizio Salasco. Pronunciolla il primo Brofferio, né qui contrastiamo la sua gloria: nessuno nega a lui l'iniziativa, e se non basta a farlo credere l'averlo ripetuto egli stesso migliaia di volte in ogni suo articolo, il *Messaggiere Torinese* dell'ultima metà del anno 1848 e quello del 1859 ne sono incontrastabile prova.

Non così può dirsi, riguardo all'aver egli già propugnato questo principio fino dal cadere del 1847 prima ancora dello Statuto. Brofferio fu troppo buon suddito per diventar così presto repubblicano. Fatto incontrastabile. Dopo le cinque giornate, mentre l'esercito combatteva a Goito e

Sommacampagna, a Torino l'attuale rappresentante della Montagna non sognava nemmeno la repubblica. Fedele alle tradizioni della sua passata vita letteraria e politica, memore d'aver sempre rifiutato ogni consorzio colla Giovane Italia attenendosi a non pericolose cospirazioni, facendo il liberale all'ombra del trono, esternando sentimenti regi rannicchiato dietro l'usbergo della legalità; rotto una volta il freno, gettosi fra i più avanzati, è ben vero, ma la sua carriera parlamentaria e giornalistica la percorse per ben sei od otto mesi, sempre facendo salamelecche alla corona, allo scettro, alla genealogia di Casa Savoia ed alla spada d'Italia.

Diffatti, che operò di notevole Brofferio al tempo della prima campagna? - Due mozioni. - Sfegatosi una volta per la federazione, nel momento in cui bandivasi l'unità da Mazzini, e portò così la scissura nel nostro partito. - Si sbracciò un'altra onde appoggiare la fazione la più sordida, la più gretta del Piemonte in allora, sostenendo che Torino non dovea cedere a Milano, che la prima avea a scegliersi a capitale, essere meglio altrimenti mandar a vuoto ogni cosa, sacrificando l'Italia alle esigenze dell'aguglia della Consolata e del campanile di S. Giovanni. Il poveretto, combattea senza saperlo la fusione, il più gran desiderio dei suoi sozii politici - e dessi a torto lo rimprocciarono. - Domine lo sa se egli fu innocente! In ciò solo fece bene ai repubblicani, che come l'orbo d'Orvieto tirò busse all'impazzata sulla fusione regia, simile in tutto allo Sciarra che da buon mussulmano bastonò Macometto scambiandolo per lo spirito maligno.

Del resto né lui né il suo giornale ebbero influenza d'iniziativa sulle masse. Gli uomini del Risorgimento Vollero lo Statuto e l'ebbero. - Furono la *Concordia* e l'*Opinione* che prima bociarono di guerra, furono i moderati che bene o male drizzarono il timone dello Stato. - Brofferio in tutto quel tempo ispezionò il caffè Alfieri, guardando assieme a Paravia ad ogni attimo se in piazza Castello uscisse Carlo Alberto collo spadone di Emanuele Filiberto sulle spalle - proprio a mò del popolo fiorentino che veggendo abbruciar Cecco di Ascolo sulla piazza del Mercato-Vecchio figgeva ansiosamente gli occhi verso la signoria, sperando ne uscisse il diavolo, in gran paramento di porpora, a dar da bere al suo protetto.

Mentre gli altri edificavano, egli insomma non lavorò che a distruggere, ché il far cenno di federazione in un momento in cui tutti pensavano a formare una sola famiglia - e di capitale accendendo così civili dissidii, mentre tanto era d'uopo d'unione, è opera né da saggio politico né da buon cittadino. Con tutto ciò è idea fissa di Brofferio l'essere stato repubblicano risalendo fino al diluvio. - Rispondiamo: elastico sempre, ma non convinto delle sue idee. Trattò le quistioni politiche come le letterarie - facendo consistere tutto il suo eroismo in una serqua di frizzi incatenata ad un umoristico scritto.

Precisamente al cominciare del 1848 trovavasi a Torino, profugo da Milano sua patria, Mauro Macchi <sup>(1)</sup>, giovane che avea già figurato con lode nelle ultime vicende, amico di Mazzini e di Cattaneo, imperterrito difensore dell'idea democratica, che godendo della simpatia e confidenza di Brofferio, d'esso giovossi onde preparare anche il Piemonte alle riforme repubblicane.

Colla più grande assiduità si diede all'impresa.

Abbisognava vincere in Brofferio uno smisurato amor proprio, che lo spingeva ad urtare con tutti - essendo sempre stato suo principio separarsi dagli altri per far credere sé qualche cosa fuor del comune - volevasi solleticare la sua ambizione, i suoi sogni dorati, fargli sperare un portafoglio, illuderlo colla larva del potere.

Macchi rappresentò a meraviglia la parte che fece Buffalmacco per ingannare il buffone Gonnella, facendogli sperar d'esser principe. Ricalcitò l'altro dapprima, fedele serbandosi alla monarchia, ma dopo le scandalose scene di Vigevano, avvenute due giorni dopo l'armistizio - incominciò a cedere -

---

1 **Mauro Macchi** milanese, professore di belle lettere in patria e socio dello *Spettatore Industriale*. Al congresso degli scienziati in Venezia, segretario del principe Canino; alla Società d'incoraggiamento in Milano, tra i più zelanti promotori di ogni utile riforma. Prima della rivoluzione, esule, scrisse in Piemonte la *Storia del Consiglio dei Dieci*, buon libro storico. In Lombardia dopo le cinque giornate, fu coi democratici; emigrò di bel nuovo. Collaborò nel *Messaggiere*, poi nel *Proletario*.

A Genova diresse l'*Italia*, giornale repubblicano: cacciato da Pinelli collaborò a Capolago nel primo volume dell'*Archivio Triennale*. - Ora trovasi di bel nuovo a Genova. - Fu tra i più liberali. - Comprovano le sue opinioni, e il suo ingegno alcune operette, fra le quali *La politica di Vincenzo Gioberti*, Torino, 1848 - *Il ministero D'Azeglio*, Torino 1849.

la nuova fede politica fu clandestinamente accettata, ed il deputato di Caraglio trovossi, senza sua colpa, col frigio berretto sulla parrucca - e con in pugno il pugnale di Bruto (ben s'intende inchiodato nel fodero!).

La nuova consorceria raccolta presso a Brofferio, componevasi di pochi.

Il più feroce, il più sincero era Don Brizio <sup>(2)</sup>, antico democratico, duro come un macigno, ma di indubitate convinzioni - franco, rustico, collerico, facile ad adombrarsi più del curato di Scaricalasino.

Affezionato egli al redattore del *Messaggiere Torinese*, ne propugnò a tutta oltranza la condotta politica; sulle piazze, nei giornali, a convegni, dovunque fu alla impresa; ebbe buon intendimento, seguì in tutto i dettami della coscienza, ma parlò troppo, troppo fece parlare di sé, e finì col tirarsi indosso le baie dell'avverso partito. Ormai Brizio in Piemonte, e forse non troppo a ragione, toccò alla favolosa celebrità di Sancio Pancia in Ispagna. Amendue ciechi, fedeli strumenti ambedue di due Don Chisciotte, antico l'uno, l'altro moderno - l'uno paladino colla spada e col morione, l'altro col calamaio e colla penna. Eran gli altri in parte profughi - come il Conte Gaetano Bargnani <sup>(3)</sup> moscerino olezzante di muschio e d'essenze, vero girella politico, che volendo tenersi sempre in due staffe, giurando per Brofferio in secreto, corampopolo per Gioberti - dopo aver menato gran rumore, facendo prova di scriverne al paese - l'ebbe ancor buona a scamparla pel rotto del ferraiolo - e finì col dare in un capitombolo ammaccandosi l'aristocratica zucca. Fu fortunato - che se avesse voluto persistere, e se Messer Pinelli non lo aiutava collo sfratto - avrebbe forse preso in buoni baiocchi il resto del carlino.

Aggiungevasi il famigerato Luigi Mazzoldi <sup>(4)</sup> ora giornalista austro-italico e qualche altro: e fra i Piemontesi il Causidico Serra, cognato di Brofferio - uomo le di cui convinzioni consistevano tutte nel legame di parentela che lo avvinceva al deputato democratico e nel listino della borsa; il generale Allemandi che sembrava lealmente convinto delle sue opinioni, ed Alessandro Pesce <sup>(5)</sup>,

---

2 **Paolo Brizio**, Professore, canonico, teologo, nato a Bra, antico liberale: sempre fra i più avanzati, cooperò ai movimenti popolari che in Torino precorsero alle riforme. Scrisse dapprima sul *Costituzionale Subalpino*, poi sul *Messaggiere*, sulla *Democrazia* e sul *Proletario*. Diresse il *Riformatore*. Il suo nome va fra quelli dei fondatori, e dei più caldi accolti del Circolo Politico.

3 Il conte **Gaetano Bargnani**, membro del governo provvisorio di Brescia. Fu a Milano fra quelli della Palestra parlamentaria: in Piemonte dapprima con Gioberti, poi con Brofferio. Vantò mandato del ministero democratico presso la divisione lombarda e ne ebbe da tutti beffe. Tornò con sapiente risoluzione alla domestica vita.

4 **Luigi Mazzoldi Bresciano**. Impiegato prima alla delegazione provinciale della sua patria, sostenuto in carcere due anni per abuso d'ufficio, esordì nella carriera letteraria con alcuni sciolti al *Cimitero di Brescia*. Venuta la rivoluzione, collaborò dapprima con Bargnani, Marchionni e G. Ferrari nel *Pio IX* e il *Popolo*, foglio repubblicano. Scrisse poi la *Vittoria*, giornale dapprima entusiasta di Carlo Alberto, quindi di Mazzini. Emigrò a Lugano ove fermossi due mesi. Tornato in Lombardia dopo le cose di Valle Intelvi mosse da questa verso il Piemonte il dicembre del 1848. Scrisse nella *Democrazia Italiana*, nel *Messaggiere Torinese*: tentò un giornale umoristico *La Sferza* ed una pubblicazione settimanale: *Dolori e Speranze*. Fu segretario del Comitato elettorale della Montagna e consigliere del circolo politico. Cavaliere d'industria mise a prezzo le sue opinioni e riuscì ad aver stipendi dai giornali repubblicani, soccorsi dal comitato d'emigrazione, dall'emigrazione stessa, dal ministero, dalla questura. Darà un' idea della sua versatile condotta politica l'indice de' suoi opuscoli apologetici pubblicati in Piemonte.

*Piaghe d'Italia, Grido d'un emigrato a Carlo Alberto*, Torino, 1848.

*Il ministero Gioberti*, Torino, per Marzorati, 1849.

*Brofferio*, Torino, per Marzorati, 1849.

*Il ministero D'Azeglio*, Torino, per Cassone, 1849.

Mandato via, non si sa a far che, dal ministero, fece sosta nella Svizzera italiana dove pubblicò:

*Primordi del Regno di Vittorio Emanuele II*, Capolago, 1849. *Canti Politici*, Lugano, 1849.

Approfittandosi dell'amnistia rimpatriò e scrisse: *Dolori e Speranze*, Poesie, Brescia, 1850 - *Il Ricco ed il Povero*, Canti, Milano, 1850 - *Il Conte di Faversano, storia del Governo provvisorio Bresciano*, Brescia, 1850.

Intraprese poi il suo giornale la *Sferza* e la finì con intieramente smascherare la sua condotta politica.

Dopo di essere stato retrogrado, Mazziniano, Giobertiano, Brofferiano, stazionario, ministeriale divenne Austriaco! Ecco una lezione!

5 **Alessandro Pesce**, Torinese, scrisse prima delle riforme nello *Spettatore Subalpino* ed in qualche giornale del suo paese.

Emigrò poi in Svizzera. Fu a Losanna con Gioberti e De Boni. Venne a Milano al tempo della rivoluzione, prese parte all'*Italia del Popolo*, giornale di Mazzini, che poi rinnegò vilmente per passare con lauto stipendio all'*Avvenire d'Italia*.

mal arnese, già apostata di Mazzini a Milano, poi di bel nuovo a Torino, dopo aver vissuto fra i più liberali e risoluti.

Scelsero per arringo delle loro quistioni il Circolo politico federativo, del quale fu eletto a presidente lo stesso Brofferio. Pochi, ed in fatto minori le dieci volte in novero degli altri socii - propugnarono con pertinacia grande le loro dottrine, ed appoggiati dai molti delle gallerie, aiutandosi quando non valeva ragione col far baccano e strepito - diedero lo scambio a poco a poco ai moderati liberali dell'ieri, e padroni del campo - adottarono il programma dell'italiana costituente bandita allora dal Montanelli: proposero alla candidatura Mazzini, Cattaneo, Garibaldi, e caduto una volta sotto il volume delle sue turpitudini il ministero Pinelli - svanita per Brofferio la dolce speranza d'un portafoglio, vistosi egli e la sua accolta di seguaci reietti dal potere, entrarono di bel nuovo nello steccato dell'opposizione, gettando il guanto al camaleonte Gioberti ed a suoi consorti. Erano allora i repubblicani di Torino rafforzati da quei di Genova che da qualche mese, anche dopo lo sfratto di De-Boni, menavano al circolo nazionale tale uno scalpore da assordare tutta l'Italia. Il rappresentante della democrazia che dessi mandarono al Parlamento fu l'avvocato Didaco Pellegrini, il quale esordì alla Camera col calarsi le brache nella furia del gestire, d'innanzi ai ministri, e col dire che avendo egli favellato sulle piazze di Genova a quattro mila facchini poteva ben anche tener parola nel palazzo Carignano a quattrocento deputati.

Questa fu la sola comparsa di Pellegrini; del rimanente, lui come Lazzotti ed il resto della democrazia genovese - buona a parole, disertò vilmente, quando si venne ai fatti, il suo posto. Fuggiaschi dapprima a Novara, non seppero poi nella buffonesca sommossa che fu l'epilogo della nostra sconfitta - far un colpo di fucile a porta Lanterna - aprendo così la città ai soldati di La Marmora.

Tali uomini politici rappresentavano in Piemonte il movimento repubblicano. Non è però a credersi che fra loro camminassero le cose in buona armonia. Brizio era geloso di Macchi, credendo che la sua influenza avesse a nuocere ai lunghi eterni articoli che egli inseriva sul *Messaggiere* ormai rassegnato a tutto! Bargnani pungea Brizio co' suoi frizzi, e questi generosamente lo rimbeccava. La più gran colpa per tale uomo, vero montanaro della Beozia, era il non essere Piemontese, quindi indegno di sedere al suo fianco, e d'iniziarsi nel misterioso culto di Brama di cui era egli gran sacerdote ed economo.

Non è a dire quanti scandalosi diverbi, quante tragico-comiche avventure illustrassero quelle private adunanze in cui trattar dovevansi gli interessi del paese. Più volte Brizio preso da evangelica bile, battendo il bastone, sorse istizzito protestando contro le allusioni di Bargnani, e non sapendo come più oltre resistere all'ostinata guerra de' suoi commilitoni politici trasmutati in avversarii, più volte pietosamente lamentandosi, riparò sotto la clamide di Brofferio come fa il pulcino alla chioccia. Se il nostro fosse assunto di storico diremmo quanto successe dopo le famose interpellanze a Gioberti, e le popolari sommosse, e lo spavento di Don Brizio, e la invero coraggiosa condotta dimostrata in quell'evento da Brofferio smentita poi dalla sua ingloriosa fuga dopo la battaglia di Novara, diretta non a Genova, non a Firenze, non a Roma - dove ancora vivea rigogliosa l'idea democratica - ma a Locarno - sotto all'ultimo scoglio d'Europa, onde nascondersi dalla rabbia croata in una masseria; infine lo sfratto di tutti i suoi amici che lo lasciavano quasi solo - con Don Brizio, che se da una parte gioiva d'esser rimasto solitario custode dell'orso della montagna - rammaricavasi però dall'altra, veggendo come la lontananza di Macchi lo facesse tentennare nelle sue convinzioni politiche che non furono mai le più ferme.

Incominciò diffatti Brofferio a dar poco buon odore di sé, facendo indirettamente la corte al ministero.

Spesso, quando la sinistra radunavasi compatta onde combattere la politica governativa portò egli l'esempio, non tanto edificante, di spezzare una lancia in favore di quest'ultimo, aspirando forse al plauso dei fossili deputati della Savoia e dell'autore delle *Speranze d'Italia*.

---

In Piemonte ufficiale nella divisione Ramorino, dopo d'aver sofferto il carcere pel suo Generale - gettosi di bel nuovo nella vita politica. Scrisse nella *Democrazia Italiana* e nel *Messaggiere Torinese*. Fu segretario del circolo politico, nel quale suonava ogni sera la sua parola. Diresse il *Proletario*. Arrestato come refrattario dappoi, ritrattossi in seguito vilmente della sua anteriore condotta, passando per viste malaugurate d'interesse dalla parte degli avversari.

La più scandalosa fra tutte queste diserzioni fu quando discutevasi della pena da applicarsi all'arcivescovo Frasoni.

Spinto da puerile smania di contraddire, passò allora con armi e bagagli dalla parte de reazionari, e sostenne con impotenti sofismi una lunga diatriba contro il partito liberale. Per dedurre da ciò una logica conseguenza, abbisognerebbe dire essere Brofferio attirato verso il partito dell'ordine da un'innata simpatia.

È cosa nota abbastanza quanto sia egli officioso con Galvagno, con Cavour, e come s'arrovelli a contare le mille volte in un giorno a quanti che incontra, d'aver stretta la mano al tal ministro, d'aver fatte due parole col tal generale. Come interpretare questa deferenza? Avrebbe forse sbagliato strada? Sarebbe nato il democratico Brofferio per essere codino?

In questi ultimi mesi la sua condotta fu sempre la stessa. Incoerenze sopra incoerenze, e quello che è peggio nuove colpe politiche.

Quando egli prese a propugnare la causa di Mazzini - non lo fece per altro, tranne perché quel grande trovavasi allora in circostanze da difficilmente poter nuocere alla sua ambizione. Ramingo dalla Lombardia, esigliato dal Piemonte, cacciato su di un ultimo scoglio della Svizzera Italiana, senz'armi, senza danari, non era certamente presumibile che avesse ancora a dominare colle sue dottrine l'Italia.

Ma Mazzini non è Brofferio. È Apostolo non scriba, profeta non gridatore da piazza, ed in questo gli danno ragione anche i nemici suoi più implacabili.

Crede egli alla repubblica come al vangelo, è pronto a morire con essa e per essa, e mentre Brofferio, tutto reticenze, condiva coll'insipida legalità le sue filippiche, pesava i vocaboli in ogni articolo onde non aver a che fare col fisco e colla questura; Mazzini bandiva il regno della Libertà, ed incoraggiando colle opere i suoi adepti, più fermo di Cola da Rienzo, più fortunato di Savonarola, proclamava la repubblica dall'eterna vetta del Campidoglio.

Non è a dire la sorpresa di Brofferio a tale rapido muoversi di avvenimenti. Egli che non era mai riuscito con tutti i suoi sforzi a far riconoscere la repubblica nemmeno a Caraglio od a Locarno - la vedeva ora inaugurata nella capitale del mondo da quel Mazzini, che aveva tanto poco stimato da farsene apologista. D'allora in poi fece a mo' della girandola, non fu più Mazziniano, non giurò più in Dio e nel Popolo, ma tornò a tirare in campo la vecchia quistione del federalismo: disse d'essere federalista, di non trovarsi altro bene per l'Italia che la federazione - doversi quindi rigettare tutti gli altri sistemi come utopie - come veramente fatali alla causa italiana.

Pareva volersi con ciò avvicinare a Cattaneo, ma nemmeno quello gli andava a sangue. Dopo di aver lodato altamente il primo volume dell'*Archivio*, permise che del secondo se ne parlasse appena sulle generali.

Gli eroi politici, Brofferio se li cerca in ben altre persone. Vogliansi Grignaschi, Don Brizio e Miskey, non Mazzini, Garibaldi e Cattaneo.... Così si va innanzi, e non si pregiudica se stessi.

... *Fricat*, dice il proverbio latino:

... E due ...

Grattandosi fra lor diventan pari. Ripete il Toscano.

Il resto dei repubblicani che attualmente trovansi in Piemonte sono emigrati dalle altre provincie italiane.

Il più famoso ed il più ibrido al medesimo tempo è Cesare Correnti <sup>(6)</sup> Antico scriba del provvisorio, fattorino poi dell'*Opinione*, redattore al presente del *Progresso* - le sue convinzioni repubblicane, e quelle de' suoi amici sono precisamente quali potrebbe averle il principe di Joinville ed il duca di Leutembergh. Questo eclettico politico, uomo di tutt'i partiti, arnese da adoperarsi impunemente tanto in una fucina monarchica quanto in una repubblicana, idropico di se stesso - rigenera o vuol rigenerare l'Italia con un giornale, che, lode al vero, è il più noioso di tutt'i fogli del Piemonte. Nuova razza d'utopisti - costoro dicono di non esser regii, e nello stesso tempo

---

<sup>6</sup> **Cesare Correnti**. Incominciò la sua vita letteraria a Milano col *Presagio*, strenna che visse per due anni consecutivi redatta dalla migliore gioventù Lombarda. Scrisse vari articoli di filosofia nella *Rivista Europea*. Diresse il movimento liberale in Lombardia. Segretario del governo provvisorio paralizzò con altrettanto male tutto il bene che aveva fatto dapprima.

combattono Mazzini - promettendo di condurre il popolo - ad un orto fiorito d'innanzi a lauto banchetto - per poi nel più bello abbandonarlo alla locanda di Malmantile.

Facile è conoscere in costoro, uomini che vogliono salvar la capra e i cavoli, per ogni buona evenienza - onde potere o baciare il piede al papa, o la mano al re, o la fronte a Mazzini. Correnti in tali furberie è ben pratico, e par sia stato a scuola da Pippo Castiglioni e da Nepo di Galatrona. Noi lo vedemmo a Milano venir la mattina a far professione di fede repubblicana nella camera di Mazzini - per poi passar dopo nelle sale del provvisorio a stendere ed a firmare un proclama contro le libertà popolari. A Lugano giunse egli nell'ottobre del 1848 per rinnovare la scena; ma gli amici dell'illustre Genovese, nauseati da tante finzioni, lo consigliarono in tempo a svignarsela - se non voleva assaggiar l'acqua del lago; e Correnti che aspettava ancora dalla posta di Parigi una buona dose di coraggio civico pensò bene a metter la coda fra le gambe e far ritorno in Piemonte.

Intorno a lui si raggruppano molti emigrati, specialmente napoletani, che collaborano nel *Progresso*. Il repubblicano Maestri, uno dei redattori della *Voce del Popolo*, membro del Comitato di difesa a Milano nell'agosto del 1848, poi deputato della Costituente Romana, e inviato di questa a Firenze, riparatosi egli pure a Torino, si lasciò prendere al vischio delle belle parole di Correnti, e modificò - se non le sue convinzioni - almeno il suo fermo e deciso carattere a tal punto, che la amministrazione della *Uguaglianza*, volendo pubblicare un surrogato a questo giornale, e ricorrendo col mezzo di Gino Daelli al *Progresso* onde averne soccorsi - fu risposto da Correnti che vi si sarebbe provveduto purché il nuovo periodico accettasse a direttore un uomo (Maestri) che propugnasse i suoi medesimi principii.

Pietro Maestri proposto da Cesare Correnti alla direzione d'un giornale come persona di sua fiducia, di un giornale del medesimo colore del *Progresso* - pallido quindi più della morte - coll'acqua rossa nelle vene, senza vera fede, senza radicate convinzioni! *Tu quoque Brute, fili mi?* È doloroso vedere tutti questi ingegni cedere l'uno su un punto, l'altro sull'altro, e perdere così quel poco di credito che s'erano guadagnato. È doloroso, lo ripetiamo, vedere ben pochi de' lombardo-veneti attaccati al proposito repubblicano; tra i quali nominiamo con piacere Vincenzo Tecchio e **Giuseppe Revere**, uomo quest'ultimo di virtù antiche, inflessibile, della tempra di Ugo Foscolo. Né perdoneremo al vecchio Ravina ed ai suoi canuti capelli l'inonorato passaggio da lui fatto nelle file ministeriali; ingegno come egli era che aveva conservato per tanto tempo intatta la dignità delle sue libere convinzioni, non doveva voltar bandiera al primo soffiare di vento, per poi acquistarsi l'odio delli abbandonati fratelli ed il dispregio de' nuovi amici politici, da' quali è adoprato sì come strumento, ma non può aver stima.

Fin qui degli uomini: parliamo ora delle masse.

Se l'idea repubblicana si supponesse rappresentata dall'emigrazione sarebbe stranezza imperdonabile. L'Emigrazione, specialmente la lombarda, conta, sì, molta virtuosa gente che attende tranquilla agli incominciati studii, ai lavori, agli impieghi: pure nel tutto insieme è inerte, sbadata, indifferente alla politica. La polizia la vide sempre di cattivo occhio e non permise mai che ella avesse una vita concentrata, potente di influenza: per questo ha pochissima azione sul paese e non rappresenta alcuna opinione. I più degli emigrati sono dalla tirannia del ministero obbligati a soggiornare in Torino, dove per la carezza del vivere e la scarsità dei mezzi di guadagno traggono una vita di stenti, mal confortata da quotidiane limosine.

Eh! mio Dio! quando tutti i giorni si ha fame, e lo stomaco è vuoto, anche i *rossi* diventano pallidi, la fede oscilla, l'ardore di libertà si smorza. L'organo della volontà ha una relazione immediata coll'organo della digestione.

Si avrebbe voluto ovviare a questo inconveniente col sostituire all'abate Cameroni un altro individuo, per esempio l'abate Robecchi, che fosse men ligio a San Martino, e facesse davvero il papà all'Emigrazione. Formossi a quest'uopo una società, che tiene i suoi concistori in casa Natta: ma i suoi statuti sono tanto barocchi che è impossibile vada innanzi e consegua il propostosi intento. È presieduta dall'avv. Avesani di Venezia e tanto basta.

Né in generale il popolo Subalpino crede all'idea repubblicana. Esso progredisce, è vero, ogni giorno sul terreno della legalità; con tutto questo non tende ad altro regime che al costituzionale monarchico.

Per esso Brofferio non è altro che un contraddicente per sistema, la repubblica è l'equivalente di disordine, l'unità italiana un fantastico sogno. Volete avere il termometro giusto di come pensa il popolo?

Esaminate la statistica dei giornali, e da chi li compera e sostiene verrete a conoscere per chi egli parteggi.

La *Gazzetta del Popolo* è certamente il foglio che ha più avventori di tutti: arrivò a spacciarne fino a quattordici mila copie al giorno: un sì formidabile smercio è indubitabil prova di popolarità e voga.

Questo giornale, come ognuno sa, è costituzionale moderato, nemico sfidato dei preti della bottega; devoto del rimanente ai Principi, e docile alla voce delle autorità presenti. *L'Opinione* e il *Fischietto* da annoverarsi fra gli altri giornali liberali che lucrano e arrivano a sorpassare cogli introiti le spese (cosa molto rara in Piemonte) stanno essi pure col Re, colla Costituzione, coi moderati, coi fusionisti, e con tutti quanti i cancri politici che da tre anni rosicchiano il corpo della povera Italia. Il *Risorgimento* e la *Croce di Savoia* se la passano appena appena discretamente: e si che difendono il ministero: pare che gli organi governativi abbiano sempre poco esito e se non bastasse altro a provarlo, basti il dire che la *Gazzetta Piemontese* foglio ufficiale, quindi necessario per gli uffizi, pei pubblici convegni, pei caffè ecc. ecc., in tutto il regno non ha che la miserabile somma di tremila abbonati. La stampa repubblicana poi rappresentata dalla *Voce nel Deserto* e dal *Progresso*, ha pochi lettori e va sempre più in malora. Il secondo di questi periodici, dilapidati già sessanta mila franchi (così corre la voce), è costretto a questuare ogni momento sussidii di qua e di là. Il primo, dopo esser passato per le mani di Magnaghi, di Onesti, è ora caduto in quelle di Antonio Losio, ex-capitano nelle truppe lombarde, famoso pei suoi lunghi discorsi alla palestra parlamentaria di Milano, ex-deputato al Parlamento piemontese, incolto politico e bravo ingegnere. Al momento in cui scriviamo la *Voce* rischia assai di morire, benché le esplosioni sarcastiche di Brofferio contro questo o quel ministro facciano più romore che mai. *Vox, vox, praetereaue nihil*.

Tutti gli altri fogli repubblicani tentati a Torino morirono d'etisia. Il *Popolo Sovrano*, il *Proletario*, il *Riformatore*, l'*Uguaglianza* caddero per mancanza di mezzi, e il popolo non si commosse né punto né poco alla loro scomparsa. Cadde perfino il vecchio *Messaggiere*, stremo d'ogni risorsa, abbandonato dai suoi vecchi amici, egli che era stato il Nicolò de' Lapi della Libertà piemontese e il grand'Inquisitore della letteratura moderna.

La stampa reazionaria al contrario è incoraggiata, protetta. Tre mila e più associati ha l'*Armonia*; due mila la volgare *Campana*. La fazione clericale procede nella sua opera di dissoluzione in falange serrata e mentre i democratici si sfiatano alla tribuna, essa opera, né ha riguardi a spese, a sacrifici di sorta.

Chi vincerà?

È questo un problema che risolverà la storia; *troppo è la matassa intricata dal principato, perché il popolo così facilmente arrivi a discioglierla*, diremo col Montazio. Crediamo tuttavolta che col tempo il trionfo definitivo è riserbato ai principii democratici, che prevarranno contro tutte le malefiche influenze dell'egoismo e della ignoranza. Gli uomini muoiono, le idee sopravvivono. Il germe della vera democrazia in Piemonte noi lo vediamo nell'attuamento delle società operaie, primo gradino al tempio del socialismo. Questo solo mezzo può condurci allo scopo desiderato; e ci condurrà. Da qui verrà la luce, e non dall'officina del *Progresso* o dallo studiolo di Brofferio: disingannatevi tutti, o uomini del passato: gli allori della vittoria non sono per voi, né per la vostra ambizione, né per le vostre dottrine. Le rivalità, le gelosie, le frasi brillanti non hanno mai rigenerato una nazione: sono i principii quelli che possono salvare un popolo.

Sappiamo anche noi che i principii si realizzano quando scendendo dall'olimpico delle astrazioni s'incarnano negli uomini. Intanto ognuno faccia il suo debito: a suo tempo avremo anche noi il nostr'uomo. Non avete mai veduto in una fabbrica di orologi un centinaio di operai che lavorano separatamente ai vari pezzi di una ripetizione? Uno liscia una ruota, l'altro appresta una molla, un terzo dispone un perno che poi l'ultimo giovine di bottega connette insieme onde costruire la macchina perfetta. Così è di noi: che ognuno attenda a fare il proprio dovere, a coltivare i sentimenti italiani, a portare insomma come può il suo materiale all'edificio della Libertà: quando ogni cosa

sarà pronta, quando ognuno avrà fatto il suo dovere, non si dubiti: noi non mancheremo di colui che componga assieme le sparse tavole della nostra Indipendenza. Egli è a Londra che attende. Su all'opera dunque!

## II.

### I Dissidenti di Capolago

#### CATTANEO, FERRARI, DE-BONI Ecc.

Quando avvenne l'armistizio Salasco, molti Lombardi esularono nel Cantone Ticino. Erano quasi tutti fieri ed inflessibili repubblicani che si doleano della catastrofe di Milano e ne buttavano l'onta sul Re Carlo Alberto. I più rassegnati avevano emigrato in Piemonte. Le catastrofi succedono perchè si lasciano succedere; ma in fine Carl'Alberto nell'abbandonare la Lombardia dopo la battaglia di Custoza aveva fatto come que' marinai, che in una grave burrasca per salvare la propria pelle gettano in mare senza troppa compassione le mercanzie e i tesori altrui.

Si sa che il disinteresse non è la virtù favorita dei Principi: e in quanto a noi crediamo che quel Re abbia avuto un gran desiderio di vincere Radetzky, e ci sarebbe anche riuscito, se qualcuno gliene avesse suggerito il modo.

A Lugano si istituirono Comitati, società, circoli, giunte: si fondarono giornali, si stamparono proclami, indirizzi, storie, poesie; fu un'inondazione di scritti, quale non si vide da un pezzo.

Sbanditi però molti emigrati in seguito alla disgraziata rivolta di Valle Intelvi, non vi rimasero che i denarosi (questi non sono toccati mai) e i filosofi che vivono di solitudine e d'aria libera. I filosofi tuttavia hanno la degnazione di comunicare al volgo ignorante le loro mirabili idee, e sono tanto filantropi da far lavorare, i **torcolieri**.

A quattro miglia di distanza da Lugano esiste sulla frontiera svizzera che lambe la Lombardia un luoghicciuolo, denominato Capolago. Una volta era il soggiorno di pochi arditì contrabbandieri e miserabili pescatori: ma nel 1848 possedeva già un bugigattolo tipografico benemerito dell'umanità per le sue dotte pubblicazioni. Una bella mattina i nostri filosofi, trovatovi favorevole ad essi il terreno, vi piantarono il loro quartier generale. D'allora, la stamperia Elvetica assunse una celebrità miracolosa: in Francia, in Inghilterra e in America credono buonamente che Capolago sia la colta metropoli della Svizzera Italiana. È ben vero che questa fama è costata discretamente, sì; ma se il suo padrone avesse perduto un cento mila franchi, per ipotesi, sarebbe ancora un'inezia.

#### (PARENTESI)

Chi operò più di tutti per portarla a tanta rinomanza è Gino Daelli, comasco, altre volte ragioniere del vescovo Romanò, che dopo il ritorno degli Austriaci emigrando in Svizzera e precisamente a Capolago, per l'amicizia che lo legava a Repetti proprietario di quella tipografia, ne fu da lui scelto a direttore.

Precipua mira di costui fu d'innalzare quello stabilimento all'altezza degli avvenimenti politici, e in così fare aveva perfettamente ragione.

In qual modo arrivarvi? L'impresa era difficile, Mazzini, che allora vivea a Lugano, servivasi della tipografia Ciani per tutto quanto interessava il suo partito; quegli esuli poi, che amavano di pubblicare qualche opuscolo, o per maggiormente diffondere le idee repubblicane, o per dare un giusto sfogo alla loro passione politica, oppure per trarne un onesto guadagno, preferivano la tipografia Fioratti, meschina, se volete, ma che facea pagare per lo meno la metà dell'Elvetica, la quale regola i suoi prezzi a seconda della tariffa delle stamperie piemontesi.

Era d'uopo, affine di accaparrarsi del credito, intraprendere un'opera, una pubblicazione di grande importanza. Primo pensiero di Daelli fu quello di fondare un giornale. Ma in che modo? Appena appena tirava innanzi il *Repubblicano*, sostenuto dagli uomini i più influenti del paese, e nonostante ciò morì di lì a poco, lasciando dietro a sè un debito di tremila lire. Persuadere la direzione di questo foglio di farlo stampare a Capolago era tempo gettato, e se n'era già fatta infruttuosamente l'esperienza. Pubblicarne un piccolo che avesse per iscopo l'educazione delle masse, sembrò miglior progetto e lo si tentò infatti col diffondere il programma di un foglietto democratico intitolato: *La Scuola del popolo*. L'idea però svanì subito per dar luogo ad un'altra più grandiosa, all'attuamento, cioè, di una rivista mensile: *La Nuova Italia*.

Edito di questa il primo fascicolo, venne poscia sospeso onde non far concorrenza coll'*Italia del*

*Popolo* che si intraprese da Mazzini a Losanna. Fino a quel giorno la tipografia Elvetica era in un edificante accordo con Mazzini; non si faceva sacramento, non si credeva che in esso, e quel Gino Daelli che ora fondò a Torino la *Società dei liberi studii* e pubblicò con smaniosa lestezza un programma del Comitato francese-italiano-spagnuolo per combatterlo, era in quei tempi uno dei suoi più entusiasti adoratori e caldi panegiristi.

Due furono tra gli altri i motivi che diedero principio alla scissura: avanti tutto l'aver Mazzini scelta la stamperia di Losanna, anziché l'Elvetica, per officina del suo partito; in secondo luogo fu il De Boni, che invidioso del gran triumviro e non volendo a lui subordinarsi, cercò di far saltar in aria la sua influenza coll'appoggio dei torchi di Capolago. Cattaneo venne dopo, quando il terreno era già preparato.

De Boni è uomo di scarsa coscienza politica. A Losanna con Gioberti, a Milano con Mazzini, diede a vedere quanto fosse instabile il suo carattere. Il vaporoso sentimentalismo paralizza in lui l'energia politica. Domandato da un amico perché s'era messo coll'*Italia del Popolo*, rispose alla spartana: perché è il mio interesse. Era più onorevole il dire: perché è la mia convinzione.

Ma De-Boni di convinzioni non ne ebbe mai. Cattivo poeta, peggior romanziere a Venezia, drammaturgo fischiato, e bastonato giornalista a Firenze, mettitore di malvagi dadi a Torino, cameriere di Gioberti e galoppino di Bonamici a Losanna, poi invidioso ed impotente avversario di Mazzini a Capolago ed ancora a Losanna, è uomo che non può che onorare col suo odio e colla sua inimicizia.

Dopo aver presieduto per varii mesi il *Circolo Italiano* di Genova in compagnia dell'emulo Lazzotti, corso a Roma, brogliò insieme al principe di Canino, onde farsi strada al potere e pubblicò il *Tribuno*, giornale inferiore assai alla fama che aveva acquistato colla sua opericciuola: *Così la penso*. Mazzini che conobbe presto l'indole ambiziosa di lui, affine di esiliarlo da Roma, lo inviò ambasciatore alla repubblica svizzera, liberando con tal destrezza il paese da un demagogo e non disgustandosi del tutto una persona, la cui inimicizia potea tornarli dannosa. A onore del vero però la Repubblica Romana non potea trovare un più zelante ambasciatore. I suoi dispacci scritti da Berna sono un capo d'opera di accortezza e precisione diplomatica.

Faceva eco ad ogni proposizione di De-Boni il suo vecchio conoscente ed ispiratore, Daelli, sedicente accattolico, nemico giurato del Papa a tal punto che mangia, bee e dorme in mezzo ai ritratti di Calvino e di Lutero. Egli assieme a De Boni credeva di fabbricare una macchina infernale che avesse a mandare a soqquadro Dio, il cristianesimo e la società.

Daelli è un giovine a trentacinque anni, magro, lungo, con due occholini da topo piantati sotto un fronte piuttosto largo ed intelligente. È d'un attività grandissima: all'apparenza cheto come un olio, accondiscendente, eppure v'ha in lui qualche cosa di superbo, di ostinato, di intollerante. E quanto siano tremendi gli istinti dittatoriali del direttore dell'Elvetica lo sa il povero Dall'Ongaro, a quei tempi impiegato in essa tipografia che ogni giorno era costretto a sostenere tutti gli assalti del retorico Daelli. Questi credeva di educare un proselito, e finì invece coll'annoiare quel fervido ingegno, che disse addio a Capolago, e si stabilì a Lugano onde sottrarsi una volta a fastidiosi complotti e avere almen pace.

Allora si combinava con Cattaneo anche l'edizione dell'*Archivio triennale*, vasto repertorio di quanto riguarda gli ultimi rivolgimenti italiani. Ma Daelli non era pago di quelle opere e intraprese un pio peregrinaggio in Piemonte nell'intento di far recluta di nuovi manoscritti. Indovinate mo' dove il repubblicano di fede andò a cercar mercanzia?

Da Brofferio forse? La occasione non poteva essere migliore. S'incominciava allora la pubblicazione della storia del Piemonte e quest'opera usciva sotto i più felici auspizii. Ma no: con una pazienza da Giobbe stette tre ore sul caffè Radetzki ad attendervi al varco il poeta cesareo Prati, al quale propose un'edizione principe di tutti i suoi versi coll'aggiunta di due nuovi volumi inediti e fu lì lì per far spendere all'ignaro Repetti cinquemila franchi nella compera delle opere di quel venduto cantore. Andò quindi da Bianchi-Giovini, il più bilioso nemico del repubblicanismo, e concertò con lui di dare alla luce la *Storia dei Papi*.

Tornato a Capolago carico di simili allori, scrisse di là direttamente a Gioberti una lettera untuosissima ed acquistò da esso le *Operette politiche*.

Così gli uomini dell'Elvetica, che vantano la loro tipografia dedita unicamente agli interessi repubblicani, accarezzavano e pagavano signorilmente i reazionari, riserbando di dare a Cattaneo, il solo che li sostenga colla sua parola e colla sua penna - pensate quanto pel suo *Archivio*? - la miseria di mille e dugento franchi all'anno.

Daelli, che è spinto a seminar la zizzania fra i democratici non sappiamo da quale segreta causa - che ruinerebbe la sua casa per soddisfare a questo capriccio, dopo essersi assicurato che a Capolago la causa di Mazzini era perduta, lasciati colà i suoi rappresentanti, mosse a Torino, e qui edificò la *Libreria patria*, succursale dell'Elvetica, e cercò di tirar dalla sua Crispi, Valerio, Guglielmi e tutti li scribi del *Progresso* e dell'*Uguaglianza*. E crede desso in coscienza di far bene a opporsi con tanta pertinacia all'influenza di Mazzini? Un factotum di tipografia, un ex-ragioniere di vescovado non dovrebbe usare un ben maggiore rispetto verso il martire repubblicano?

Date ascolto ad un nostro parere: tornate ai romiti silenzi della domestica vita, lasciate per amor di Dio la politica: e se le vostre speculazioni avessero reso qualcuno poco lieto a Capolago, a Como, a Milano, le vostre teorie non involgano altri in una più grande irreparabile sventura. Ve n'esortiamo per la patria, per la comune madre Italia.

Il più abile, il più valoroso tra gli scrittori che hanno fatto gemere i torchi di Capolago è senza dubbio il signor Carlo Cattaneo. È un uomo dalla complessione solida come la sua dottrina, dalla fisionomia romana, affabile, alla buona, ma originale e puntiglioso alle volte come un fanciullo. Prima della rivoluzione a Milano era riconosciuto qual economista di prima forza, e i suoi discorsi recitati all'Istituto di scienze e lettere, e gli articoli da lui inseriti nello *Spettatore Industriale* e nel *Politecnico* fan fede ch'egli meritava una simile riputazione. Con tutto ciò non prese mai parte alla politica, benché la sua casa fosse il va e vieni di tutti i belli ingegni tanto italiani come tedeschi, inglesi, francesi ed altre rarità europee. Nel 1847, quando si combinavano le manovre delle dimostrazioni, diceva pubblicamente che erano stoltaggini, rappresentazioni teatrali. Nel 1848 predicò il rispetto alla legalità e all'ordine fino alla sera del memorando marzo del 1848, giorno nel quale usciva il primo numero di un suo periodico il *Cisalpino*: il programma (come ha confessato il suo medesimo autore nel secondo volume dell'*Archivio*) intendevasi compendiato nel titolo stesso del giornale!

La rivoluzione andò innanzi a suo marcio dispetto, e allora, per non poterla frenare, la volle dirigere.

Questo punto della sua vita gli fa onore; e noi ci affrettiamo a congratularcene.

Perché Cattaneo abbia persuaso il Comitato di guerra, da lui diretto, se non presieduto, a dimettersi, noi non lo sappiamo: o piuttosto lo sappiamo: fu un tratto della sua originalità che lo porta sempre a delle contraddizioni. Nel settembre del 1847 se la pigliava con Casati perché facesse scrivere da Achille Mauri certe epigrafi in memoria del giuro di Pontida; nel marzo del 1848 lo strapazzava, perché non fosse abbastanza rivoluzionario; nel susseguente aprile non voleva già più sapere né di guerra, né di rivoluzione, occupando il tempo a fare nel silenzio del suo gabinetto il registro dei morti delle barricate e nel celiare con Cernuschi sui conigli del Provvisorio.

Per Mazzini è sempre stato avaro di stima, e una volta che una deputazione dei sospettosi banchieri di Milano gli domandarono che cosa pensasse di quest'uomo esaltato, egli rispose sorridendo: "che pericolo volete voi paventare da un poeta, da un letterato, da un articolista?" Questo non toglie che in agosto, dopo l'armistizio, prestando giuramento sull'Evangelio di Dio e il Popolo, abbia accettato da lui l'incarico di ambasciatore a Parigi del partito repubblicano; missione che egli adempì alla sua solita maniera, perché dopo circa due mesi si disgustò con tutta la diplomazia francese e col medesimo Mazzini. Abbandonò per conseguenza Parigi e si trasferì a Lugano, dove, nonostante tutto questo, non fece subito divorzio colla sua novella fede politica: al suo libro sulla rivoluzione di Milano (stampato da Ciani) pose per epigrafe: *Italia e Roma*: cioè nazionalità e unità: pensiero espresso ancora più chiaramente nel *manifesto*, che servì di preambolo alla pubblicazione dell'*Archivio*, con quelle indelebili parole: *La Madre della Nazione, la Madre dell'Italia una fu Roma. E ciò che da lei venne (l'unità nazionale) ora è tempo che torni a lei*. Ma nel primo volume dell'*Archivio*, edito dalla tipografia *Elvetica* di Capolago, egli che avea scritto nel *Cisalpino*: Viva Pio IX, cominciò già a rimproverar Mazzini per le di lui lettere scritte a Carlo Alberto, al Papa, pel

patto dell'*Associazione italiana* stretto a Parigi coi faccendieri del Re Sardo, e inalberò risolutamente la bandiera del federalismo per romperla cogli Unitari. È deciso che in Italia vi abbiano sempre due partiti che si facciano guerra tra loro, e siccome oggidì non vivono più i Guelfi e i Ghibellini, i Neri e i Bianchi, i Bianchi e i Rossi, i Capuleti e i Montecchi, i Visconti ed i Torriani, i Palleschi e i Piagnoni ecc. ecc. bisogna bene che vi sieno gli Unitari e i Federalisti.

Avvenuta la scandalosa scissione, Cattaneo mirò a farsi capo-setta. Non havvi su tutta la terra un uomo più incapace di lui a guidare un partito: per essere il capo di una fazione non bastano l'erudizione, le scarpe alla democratica, e una rendita agiata: convien sapere transigere, accarezzare, ingraziarsi questo e quello, tollerare, tenersi gelosamente raggruppati intorno a sè i proprii acoliti, e non permettere mai che si sbandino. Ora Cattaneo, bravo naturalista, esperto geologo, chimico di vaglia, coscienzioso storico, ardito filosofo, dotto linguista, maestro d'ortografia, ha poi tutte le qualità contrarie per acquistarsi proseliti e conservarli.

A Lugano per l'incompatibilità del suo naturale non va inteso con nessuno e ha fatto risse con varii, persino colla sorella di Dall'Ongaro, che è la più dolce, la più tranquilla, la più inoffensiva creatura del mondo. Tanto che adesso si vide indotto a prendere ad affitto una casa isolata fuori della città, a Castagnuola che è un eremitaggio perduto fra i dirupi, gli spini e l'ortica. La situazione è bella se si ha riguardo agli effetti pittoreschi dei colli in prospettiva, del lago argenteo che sta di sotto: ma noi sappiamo che gli amori sentimentali non sono quelli che piacciono di preferenza a Cattaneo, e che il dolce cantare di innamorati augelli, l'orizzonte purissimo, i leggeri zeffiri di primavera, la bella verdura delle colline ricamata da variopinti fiori, sono voluttà che egli lascia ai poeti. Ebbene questo trappista, questo novello Diogene che non istà bene se non nella sua chiocciola, ha la strana pretensione di formare un Partito a sè e di condurlo.

Il solo ausiliare di polso che finora abbia rotto una lancia sotto le sue insegne è il noto Giuseppe Ferrari, fatto venire apposta per ciò da Parigi. Ferrari è uno scrittore venturiero, una testa balzana, e *si licet parva componere magnis*, un originale sul gusto di Cattaneo; la stravaganza la gli si legge in faccia, ha un viso da spaventato, proprio da autor polemico e tiene i biondi crini scarmigliati alla foggia di Iacopo Ortis.

Quando si viene da Francia bisogna diversificare un po' dagli altri. Intorno a costui se ne dicono tante: si dice per esempio che sia stato a servizio di Thiers, e di Guizot, che nelle gloriose giornate di febbraio abbia combattuto a una barricata contro gli insorti *descamisados*, ed altre mille ciarle che qui non riportiamo.

Distinguere quanto ci sia di vero e di falso in tutto ciò è un'impresa ben difficile. Noi non esporremo che quanto sappiamo di certo e positivo. Ecco quello che sappiamo.

Il dottor Ferrari è milanese, e la sua famiglia appartiene al ceto rispettabile de' panattieri. Studiò sotto l'esimio Romagnosi e finito il corso universitario, per ragioni personali scappò in Francia, e là gli venne conferito un posto di pubblico istitutore a Strasburgo.

Per le sue veementi apostrofi contro i gesuiti quella cattedra gli venne presto tolta, sebbene Thiers e Cousin lo avessero raccomandato al governo di Luigi Filippo come uomo poco religioso sì, ma in fondo suddito fedele. Scrisse due pregiati opuscoli, uno sulla mente di Romagnosi, l'altro sulla mente di Vico e fu assiduo collaboratore della *Révue de Deux Mondes*, nella quale fu lodatore della Giovine Italia, parlò con un inarrivabile buon gusto della *Poesia Popolare Italiana*, e si fe' torto con articoli critici contro le teorie falansteriane di Fourier. Scoppiata la rivoluzione, tentò di farsi credere socialista per la pelle: i buoni repubblicani diffidarono naturalmente di uno che era vissuto nella intimità de' dottrinarii, dei realisti e aveva gettato il discredito sull'autore delle quattro teorie. Nel frattempo accadde la sollevazione di Lombardia: allora stampò subito a Parigi un libro sul modo di farla trionfare e scese a Milano con una cassa di copie, sperando che così lo eleggessero Presidente del Governo o almeno ministro di pubblica istruzione. Sia che l'opuscolo non destasse troppa simpatia, sia che per essere stato scritto in lingua forestiera niuno lo leggesse, il fatto è che il povero Ferrari fece un solenne fiasco. Cercò di entrare in favore di Mazzini, spacciandosi quasi come un inviato del Governo Francese e promettendo soccorsi di truppe, appoggi, alleanze. Mazzini gli rise in faccia e gli disse bell'e bene che in Italia si trovavano elementi bastevoli per far trionfare la rivoluzione senza bisogno di ausilii mercanteggiati.

Ferrari indispettito voltò le spalle all'Italia e tornò in Francia, dicendo a tutti che in Lombardia aveva trovato niente da fare e che la rivoluzione sarebbe senza fallo caduta; sventuratamente il cattivo augurio si avverò. Chiamato da ultimo a Capolago da Cattaneo per scrivere qualche bella diatriba contro Mazzini, elaborò officiosamente la sua *Federazione* (impasto di vari articoli già comparsi nella *Révue*), libro tradotto in italiano dal modenese Campi, giacché Ferrari non sa scrivere nell'idioma nativo, e corretto parola per parola dal compilatore dell'*Archivio triennale*, che con Gino Daelli fece la congiura di stamparlo. Il proprietario della *tipografia Elvetica* voleva rifiutarsi dappprincipio a pubblicarlo per tanti motivi: ma la cabala era stata troppo ben tramata perché non avesse a riuscire. Il loco che fu testimonia di quella cospirazione è la bottega del libraio Veladini. Il male che quel libro ha generato è incalcolabile. Così coloro che nel giorno del pericolo e del cimento non li abbiamo veduti dinnanzi al fuoco, si permettono poi di seminar la zizzania e la discordia alla vigilia del combattimento. Il 1852 si avvanza: il partito repubblicano probabilmente trionferà: conviene farsi sentire affinché tutta la vittoria non la riporti Mazzini. Sono cose calcolate. Questi altarini, questi intrighi sotterranei è bene scoprirli. Gridino pure all'improntitudine: noi non abbiamo la gesuitica virtù della dissimulazione.

D'altra parte il vero partito repubblicano è abbastanza forte per non temerne: ci saprà anzi buon grado delle notizie che noi ora dissigilliamo. L'era delle società segrete è finita: il popolo non deve essere illuso su niente: in fin dei conti sarà egli che farà tutto. Ciò che il popolo ha operato da lui come lui è sempre andato bene: le cose rovinarono quando certi uomini vollero mettersi a dirigerlo. Esempio Milano, Venezia, Bologna, Napoli, Sicilia, Roma.

A Cattaneo e Ferrari, detrattori di Mazzini e del principio unitario, vanno aggiunti alcuni altri. Cominciamo dal dire che a Capolago sono tutti arrabbiatissimi federalisti alla loro maniera. Dicono che la *Fede* della tipografia sia tale, e Daelli ha avuto il coraggio di stamparlo nel *Progresso*. Vien proprio voglia di ridere a udire simili propositi in bocca di certa gente, che non hanno convinzioni, né possono averne, perché non sono capaci di coscienza politica; a udire simili propositi, ripeto, da mercadanti che oggi comprano un manoscritto da Bianchi-Giovini, domani ne sollecitano uno da Ottavio Tasca, da Mazzoldi, da Gioberti, da Tizio, da Caio, da Sempronio e producono una cacofonia di principii, una confusione di sistemi indescrivibile. Ciò nondimeno è innegabile che l'atmosfera di Capolago è tutta impregnata di vapori anti-mazziniani: sarà per l'agglomerazione di tutti gli avversari dell'*Unità* che vi convengono da ogni luogo, dall'ultimo fattorino di stamperia allo scrittore La-Cecilia e Filippo De Boni, che, come abbiamo notato più in su, dopo aver scritto con Mazzini nell'*Italia del Popolo*, adesso fa parte della combriccola che ne mina l'influenza. E notate poi che la polizia di Berna lo ha fatto ultimamente snidare da Capolago, quantunque ancora malato di una congestione cerebrale, per sospettarlo un cospiratore, un agente mazziniano! Ingiustizia umana! Cecità delle polizie!

Hanno creduto di inchiodare a Zurigo un cannone di Mazzini, e hanno invece sequestrato un corrispondente, un alter ego di Daelli! Noi promettiamo da giovani leali di mandare una copia della presente operetta al Governo svizzero affine di giustificare De Boni; chi sa che le nostre asserzioni non siano credute, e in contemplazione della profonda scissura insorta tra l'ex inviato e l'ex triumviro, decreti prontamente la di lui liberazione? Se ciò avverrà, De-Boni potrà recarsi a Torino a dirigere il periodico, che sta per combinare col tipografo Biancardi.

I dissidenti di Capolago hanno un altro circolo succursale a Brissago (in Svizzera) dove le loro eteroclite dottrine sono comentate e diffuse da un Casanuova, Zebedei ed altri emigrati lombardi. La federazione ha fatto strage in essi: la polvere dello scetticismo soffiata dalle dottrine di Ferrari li ha presso che acciecati. Degni di rispetto per altri riguardi hanno in ciò un torto imperdonabile. Con promulgare l'incredulità, col combattere l'idea di Dio <sup>(7)</sup> si corrompe la coscienza, si stortano, s'illanguidiscono, si distruggono le convinzioni. Se è vero che non esista alcuna giustizia sovrumana, una provvidenza, se noi siamo materia e finiamo come la materia, se l'umanità non è creata per un nobile fine, se tutto è vanità (*vanitas vanitatis*), allora è una vanità anche la libertà, la

---

7 Che è Dio? Come definirlo? Che vuole da noi? ...

Il deismo oltraggia la ragione, riduce la scienza ad un'arida e servile tecnologia ... Santa irreligione! *Federazione repubblicana* di Giuseppe Ferrari; Londra (cioè Capolago), 1851.

patria è una parola astratta che non ha senso, la vita è un sogno, i secoli sono come onde che vanno a finire tutte insieme in un abisso senza fondo. Forse perchè vi sono tanti preti che sguisano Iddio, é egli permesso negarlo? neghiamo noi forse il buon senso, perchè vi hanno tanti stupidi? Ma ... è un'illusione? Anche se fosse un'illusione dovrete rispettarla. Molte illusioni giovano dal momento che, se voi cercate di toglierle, perdete chi si é confidato ad esse. Un sonnambulo si mette a correre sul tetto scivolante di una casa: perchè lo chiamerete voi per nome e lo avvertirete del pericolo che gli sta sotto ai piedi? Sarebbe uno svegliarlo e farlo rovinar giù.

Lasciate che l'umanità batta la sua strada.

Quanto a principii federalisti, questi se sono utili a Cattaneo, Montanelli, Brofferio ecc., agli altri debbono poco importare; e lo spieghiamo. Manin è federalista perchè pensa che Venezia, ridivenuta libera, lo rieleggerà a suo Doge. Cattaneo è certo dei voti dei Lombardi e già si figura dittatore a Milano. Cernuschi ha fiducia che Cattaneo lo farà suo segretario *ad latus*.

Montanelli crede di conseguire il potere a Firenze, dove, prima di partire per la Francia, ha fatto bell'impressione nel popolo con queste parole: "Non amalghiamo il nostro paese colla repubblica di Roma: sarebbe compiere il suicidio della Toscana: parto, ma spero che vi ricorderete sempre del vostro Montanelli". Brofferio nutre la ferma speranza che se il Piemonte si farà repubblicano alla foggia federalista, dietro tutte le probabilità sarà egli il Presidente.

Ma voi, buona gente di Brissago, sarete sempre quelli che siete adesso: non illudetevi con castelli in aria e credete pure che sarà meglio avere un solo Presidente della Repubblica a Roma, un uomo intorno al quale si serrino tutti con nodo unanime che contare cinque, sei, dieci presidenti uno rivale dell'altro, discordi, divisi, impotenti ad ogni cosa, eccetto che a far male. Quando noi parliamo di unità, vogliamo dire che una parte d'Italia non debba aver diritto da sé sola di stringere alleanze, di compiere armistizii, ecc.; ma tutto debba procedere da un centro d'azione, da una costituita autorità generale, che le frazioni siano subordinate al tutto, che vi sia un vincolo di solidarietà comune, e se per caso Firenze (supponiamo) non volesse privarsi di certe istituzioni aristocratiche, poter costringerla ad ubbidire, a fare come gli altri. Questa è dittatura senza dubbio, e sarà necessaria per tenere in freno i Brofferio, i Ferrari, i Cernuschi e i loro simili.

"Gli Italiani son federalisti per tradizione".

La tradizione è la storia, e la storia che cosa vi dice dell'Italia? Che essa fu sempre tiranneggiata, perchè sempre divisa. È stato il nostro perpetuo errore dalla lega di Pontida <sup>(8)</sup> alla rivoluzione del 1851, inaugurata col famoso principio della *non intervento*.

L'Italia come nazione non ha mai esistito. Gli antichi padroni del mondo non dicevamo già: siamo Italiani: ma *Romanus sum*. Caduto l'imperio, nacquero le varie repubblicette; cadute le repubblicette, si fondarono i principati sempre scissi fra loro, sempre gelosi dell'influenza politica vicendevole. Ora si tratta di fondere tutto nel crogiuolo dell'unità per trarne fuori una nazione indipendente, robusta. I vecchi sistemi non hanno più nulla a che fare: l'indipendenza, la nazionalità d'Italia è una novità d'oggi.

Del resto niuno pensi che gli emigrati italiani i quali si trovano in Svizzera, abbiano tutti contratta la lebbra del federalismo. Ludovico Frapolli, ingegno sagace e coltissimo, è unitario: unitario è Dall'Ongaro, poeta di quel grido che ognuno sa; unitarii sono l'avvocato Campana, il popolano Carlo Clerici, il Grillenzoni, Reta, Lissoni; perfino il maestro Polli è unitario. Non conoscete voi il maestro Polli? Era una colonna del governo provvisorio di Milano, un acerrimo nemico dei

---

8 "A Pontida, a Legnano, al tempo della lega Lombarda, niuno aveva parlato di fusione, niuno aveva il pensiero dell'unità ... *Federazione*, ecc." E poiché l'Italia, sino dai tempi dell'antica Roma, era fortemente municipale, bisogna rispettare le speciali condizioni sue, e lasciarle i suoi municipii se non si vuole metterla a fuoco e ferro senza dar base a durevole edificio». Avvertano i disgraziati predicatori dell'Unità d'Italia che questa sacra terra è composta da due mila e più secoli da tante speciali nazionalità, le quali hanno radice nel suolo, nei costumi, nell'interessi, nelle opinioni, e più di tutto nel cuore delle popolazioni.

Rammentiamo che l'italiano risorgimento fu preparato sotto gli auspizii della lega italiana (Pontida!): lega o confederazione per noi è lo stesso; e non roviniamo l'opera di tanti secoli per vane jattanze, con politici sofismi e con lacrimevoli aberrazioni". Così scriveva Angelo Brofferio in un articolo intitolato: *Italia una e confederata*, inserito nel *Messaggiere Torinese*, mercoledì 5 luglio 1848.

Discuteremo più largamente sui principii nel capitolo consacrato all'apologia del Comitato di Londra, e quindi del sistema unitario.

repubblicani, specialmente di noi poveri operai; e non si sa come al presente è avvenuta la sua conversione. Quando si veggono di questi miracoli è egli permesso dubitare che la nostra causa non abbia a trionfare? *Digitus Dei est hic.*

Se non che questi ultimi amano davvero la patria, mentre gli altri non mirano che a soddisfare la loro ambizione. Con Mazzini, con Frapolli, con Dall'Ongaro abbiamo sentito ardere vieppiù in noi l'entusiasmo della libertà: da Cattaneo, da Brofferio, da De-Boni siamo sempre venuti via col ghiaccio nel cuore e il dubbio nella mente. Noi non vogliamo svelare qui certe confidenze fatteci; ma giacché si ha da scriver tutto, confesseremo d'aver più volte udito dire da essi che la repubblica italiana è un sogno, che la patria è dove si sta bene, e a questo mondo è la forza che domina e non l'idea. Il candore verginale delle nostre convinzioni ne era scandalizzato. La nostra sorpresa giunse poi al colmo e noi fummo veramente nauseati di questi uomini quando vidimo, in un libro stampato, paragonato da essi Mazzini al mostro Ezzelino da Romano, antico eroe dell'unità italiana.

No: non è con tali uomini, né colle loro dissolventi dottrine, che l'Italia si farà libera e si costituerà a nazione: ripetiamo per Cattaneo e De-Boni quanto abbiamo detto per Brofferio e Correnti. Siete tutti d'uno stampo eguale, benché le vostre ambizioni tendano a fini diversi. Volete tutti la libertà, l'indipendenza d'Italia: ma avanti ogni cosa volete il trionfo di voi stessi.

Il difetto dei repubblicani italiani (come di tutti i repubblicani del mondo) è di osservar niuna disciplina e far la guerra a proprio conto. L'arena democratica non è già un santo torneo in cui si combatte per la liberazione di quella sfortunata donna, che si chiama Italia; ma una spettacolosa giostra nella quale ognuno vuol fare bella mostra di sé e gareggia mattamente per superar gli altri. Da qui la confusione, la mostruosità dei sistemi politici che si mettono avanti. L'uno vuol la confederazione repubblicana perché la nostra tradizione lo richiede; l'altro vuol distruggere tutte le tradizioni e persino il cristianesimo; un altro per dire qualche cosa di più, mentre boccia [?, NDR] di guerra contro gli austriaci, asserisce che un bisogno pressante dell'Europa è quello di disfare le armate. Non andrà molto e sentiremo qualche nuovo progetto più curioso e più straordinario di questi.

Stiamo nel possibile, nel praticabile, e nel praticabile di domani. Verrà un dì in cui che gli uomini saranno tanto migliorati da parer angeli: dobbiamo noi aspettare sino a quel giorno per costituire la nostra nazionalità? Quando noi saremo morti, poco ci importerà dei vivi che calpesteranno la nostra polvere.

Se vogliamo uscire dall'attuabile, allora vi diciamo che la nostra testa cova delle teorie più splendide, più stravaganti delle vostre. Abbiamo in mente un magnifico statuto per una repubblica celeste, dove si ha da vivere tanto bene, tanto bene che sarà un vero paradiso. Oh Dio! che estasi! Ma se siamo uomini, regoliamoci da uomini: il più intelligente, il più savio, il più bravo di noi sia nostro capo, gli altri lo seguano. Chi esce dalle file, sia richiamato al dovere.

Senofonte reca nelle sue storie che in un discorso fatto da Ciro ai suoi soldati dopo la battaglia contro gli Assiri, il re fece grandi elogi di Crisanta, uno dei suoi capitani, che al momento di colpire un nemico, sentita la ritirata, aveva stimato più onorevole obbedire ai comandi dei suoi superiori, che seguire l'impulso del suo animo coraggioso.

Ecco il secreto dei nostri antichi per vincere: La disciplina!

### III.

#### I Marco-Bruti a Parigi

#### CERNUSCHI, MANIN, MONTANELLI ECC.

I difensori dell'Idra federalista, che soggiornano a Parigi, non formano a dir vero una schiera compatta e molto d'accordo: vanno solamente intesi tutti nel punto massimo di scassinare la preponderanza politica di Mazzini. È perciò che Montanelli dà la mano a Manin, Manin a Pepe e Pepe a Cernuschi.

Quest'ultimo ha fatto le scuole d'umanità sotto Carlo Cattaneo: per conseguenza niuno deve meravigliarsi che maestro e scolare si somiglino nelle loro stravaganti idee. Il giurare *in verba magistri* è una fanciullaggine che si costumava anche ai tempi di Orazio e Quintiliano. Cernuschi però percorse non solo le scuole ginnasiali, ma il Liceo e l'Università.

Si spaccia per avvocato: la professione non la esercitò mai, e prima della rivoluzione del 1848 non era conosciuto che per la cravatta e gilet bianco alla Robespierre e le pantofole inverniciate. Figlio di un ex-milionario lombardo ricevette una squisita educazione, avendo mezzi di studiare, di comparire nel bel mondo, di far viaggi: di questa maniera egli contrasse abitudini signorili, modi garbati ed insinuanti, e quel talento superficiale di *bon-mots* <sup>(9)</sup> che si acquista facilmente frequentando i saloni dorati della fina e colta aristocrazia. Ebbe amico il fiore dei nobili milanesi e forse più amiche ancora le loro donne. È giovine di gentile aspetto, alto di statura, ma esile come Cassio: ha l'occhio timido, e sulle sue labbra convulsamente tremebonde (quasi stessero ogni momento per profferir qualche motto) sta sempre un residuo di sorriso sarcastico, non già maligno. Come si può rilevare da questi schizzi è una figura abbastanza originale.

Il primo giorno, in cui egli si lanciò nell'arringo politico, è stato il 18 marzo: fu uno di quelli che al palazzo del governo a Milano forzarono O'Donnel a decretare l'armamento della Civica.

Dopo quel giorno egli doveva diventare una celebrità, una meteora rivoluzionaria. Non par vero che sotto spoglie così gracili come le sue batta un cuore tanto intrepido, per cui dapprincipio tutti lo scherzavano, denominandolo grottescamente il *padre-nobile*, alla stessa guisa che a Roma nei primordi della sua carriera da rappresentante lo chiamavano con soverchia iromia: *Lo Stenterello*. Non sono troppo note le ragioni per cui egli si abbandonò con tanto impeto alla corrente pericolosa della politica; può essere stata smania di distinguersi o vago istinto di libertà: noi incliniamo a credere che ci sia entrato un po' di questi due sentimenti. È presumibile in un uomo che imitava il vestire dei convenzionali di Francia, e pur tanto non si compromise mai in nulla colla polizia austriaca prima del 48.

Non staremo qui ora a ritessere la storia di quanto operò nelle Cinque Giornate e dopo, quando fece parte del Consiglio di guerra, mistificato poscia in semplice Comitato di guerra. Noi adesso parliamo di Cernuschi federalista. Il suo programma di fede per altro non abbiamo mai avuta la fortuna di leggerlo. Abbiamo bensì a memoria varii suoi scritti. Diamovi un rapido esame per mostrare l'incoerenza de' suoi principii.

I primi articoli che Cernuschi abbia scritto e messo al mondo furono inseriti nello *Spirito Folletto*, giornale milanese della rivoluzione, redatto da Antonio Caccianiga, di color festevole ed umoristico. Erano invettive contro il governo provvisorio. Cernuschi sentiva ancora il bruciore d'essere stato giubilato con Cattaneo dal palazzo Marino. I suoi frizzi però erano tanto acidi e **atrabiliari**, che Caccianiga un bel giorno gli disse sinceramente che non poteva più accettare la sua collaborazione, e che sebbene il *Folletto* fosse un foglio di caricature, nientemeno egli intendeva sempre di far della

---

9 Egli fa anzi abuso di calembours, e pare che ne abbia fatto uno studio specialissimo: in cinque minuti che gli state assieme siete sicuri di esser divertiti con dieci spiritosi *riens*.

Perché il lettore ne abbia un'idea, citeremo un aneddoto.

Una volta che pranzò di brigata con molti altri suoi compagni e conoscenti, saltò su a dire con un'aria misteriosa che per la quantità dei commensali non c'era più tipo. Gli amici si guardarono in faccia l'un l'altro come per interrogarsi a vicenda chi era questo signor Tipo e perché fosse andato via.

L'arcano non sarebbe mai stato indovinato se Cernuschi non l'avesse spiegato col soggiungere che non c'era più tipo, perché erano stipati. Qualcuno rise: i più crollarono le spalle sbadigliando.

Sappiam che adesso Cernuschi, lasciate le inezie, vuol applicarsi ai severi studii di ufficiale di Stato Maggiore; allora non lo chiameremo più Cernuschi, o l'avvocato Cernuschi, ma il Generale Cernuschi.

politica e non mere personalità. Nella medesima tipografia Redaelli si stampava allora anche l'*Operaio*; Cernuschi (che non aveva ancora la barba lunga come la porta al presente) si presentò a noi *adolescenti*, che ne eravamo i redattori, con in mano un articolo su Pompeo Litta. Gli diemmo un'occhiata di accondiscendenza e lo pubblicammo.

Gli articoli sono come le ciliege: dietro uno ne vengon dieci, e adesso non sapremmo dire la cifra esatta di quelli che ne diede, ma sono firmati e si può consultare la ristampa in fascicoli di quel giornale.

Fra gli altri, noi lo ringraziammo con vera effusione di cuore per un'appassionata apologia di Mazzini, di cui egli era fanatico all'eccesso benché non lo conoscesse ancora davvicino. Nella sedizione del 51 maggio parlò contro il Provvisorio in piazza San Fedele su una sedia al popolo affollato: e per ciò sostenuto in carcere vari giorni. Sulla fine di luglio ebbimo con lui qualche dissenso: e siccome il giornale era nostro e portava il nostro nome, fu egli che dovette ritirarsi. Ci lasciò e non lo rivedemmo più che a Lugano, vestito d'una tonaca scarlatta, come fosse un soldato di Garibaldi. Poi lo ritrovammo a Genova, dove sostenne un duello col fratello del ministro Pinelli. Da Genova si portò a Roma, e là si distinse come spiritoso oratore e membro del terribile Comitato delle Barricate insieme a Caldesi e Cattabene: voleva la resistenza ad ogni costo. Arresasi quella città alle truppe francesi, invece di trottar via, giurò di rimanere immobile al suo posto come i vecchi Quiriti sulle loro sedie curuli, e fu quindi agguantato come un bel minchione dai gendarmi papalini. Tra le imputazioni gli apposero quella ben strana di aver manomessi dei merletti donneschi quando, per essere membro del Comitato suddetto, aveva poteri dittatoriali. Tradotto dinnanzi a un consiglio di guerra francese fu assolto; quindi mercè la buon'opera di una matrona romana che gli voleva bene fu messo in libertà e procuratogli il mezzo di porsi al sicuro.

La reclusione da lui patita fu lunga; con tutto questo la fragilità della sua complessione non ne ebbe gran che a soffrire, grazie anche alla discreta urbanità del capo-carceriere, il quale severo e ringhioso Cerbero di giorno, a mezza notte andava ad aprire in punta di piedi le prigioni e permetteva che gli imputati politici si radunassero in un salotto ad esilararsi con caraffe di vino.

Da Roma, raggiante dell'aureola del martire, andò a Parigi. Cattaneo lo informò subito che a Capolago si stava fabbricando una batteria che doveva espugnare l'antagonista di Londra. Cernuschi fece atto di adesione al pio intendimento del suo maestro. Tirò dalla sua Caldesi e molti altri emigrati italiani (particolarmente napolitani) a cui vuol far credere che Mazzini non è più nemmeno repubblicano e che il suo sistema unitario è una superba follia. Questi argomenti che egli mette fuori tra una partita di dominò e una sorsata di rhum con aria artificialmente sbadata, fanno tanto più impressione, quanto meno hanno l'apparenza di colpire. Coltiva Montanelli, Manin, ed è omai divenuto un agente federalista così ufficiale che va a pranzo dall'abate Gioberti. Chi l'avrebbe mai detto!

Veniamo a Daniele Manin. Costui era un oscuro avvocato che prima della rivoluzione si illustrò per aver tolto a difendere gli interessi dei banchieri veneziani nella quistione delle strade ferrate. Non si era distinto mai come rivoluzionario, eccetto quando rimproverò Dall'Ongaro perchè avesse seminato idee liberali a Trieste piuttosto che a Venezia. Questi due fatti svelano in lui istinti orribilmente municipali. Una domanda di riforme presentata al governo austriaco gli valse d'esser posto sotto custodia dalla polizia. Scoppiata la insurrezione, il popolo lo liberò e lo portò in trionfo per le strade. Messo una volta in ballo dovette ballare, e indusse Zichy a cedere i posti, ad andarsene coi suoi Croati, e proclamò la repubblica di San Marco coll'analogo vessillo rosso-amaranto; ci mancava solo che avesse ristabilito anche il Consiglio dei Dieci. Istituì un governo provvisorio (d'ora innanzi li chiameremo governi di necessità) e prese a collega Nicolò Tommaseo, illustre letterato, anima religiosa, cuore repubblicano. Questi due non potevano andare intesi nel governare: l'uno voleva l'indipendenza di Venezia, l'altro la libertà d'Italia; per cui in breve si bisticciarono e Manin restò solo al timone della cosa pubblica: gli ambiziosi raramente sopportano un emulo. Qui comincia una serie di scappucci, commessi da Manin, de' quali non v'ha esempio nella storia di alcuna rivoluzione.

Il primo fallo da lui commesso è stato quello di tener chiuso lungamente l'arsenale di Venezia, invece di armare subito le città del territorio che colle lagrime agli occhi domandavano schioppi e

cannoni.

Obbedì tardi alle esigenze; tuttavolta non permise di riconoscere il diritto che le province avevano di tenere presso il Governo di Venezia un loro rappresentante con voto deliberativo. Molti dicono che è una bugia: ma la storia non ha mai mentito. Il danno che ne nacque fu la scissione operatasi tra la capitale e le provincie, che per vendicarsene si gittarono in braccio alla fusione regia: il signor Pasini queste cose le sa bene. Minacciata fortemente Vicenza dagli austriaci, colla legione nazionale italiana Manin vi si portò a difenderla: si condusse da eroe. Reduce a Venezia scoraggiato dalle imponenti vittorie degli austriaci, si sentì preso da dissenteria politica e con Paleocapa (ora ministro regio) ed Avesani (il barone ecc.) cercò un rifugio nella fusione colla monarchia di Piemonte: tutti i cronachisti della rivoluzione Veneziana lo asseverano, non eccettuato il timido Rovani. La repubblica capitò.

Poco dopo doveva capitolare anche Milano.

La nuova dell'armistizio Salasco commosse il buon popolo veneziano: gridò al tradimento, all'ignominia, al pericolo. Manin per acquetare il bolli bolli, persuase i cittadini a confidare in lui; questi lo proclamarono non più presidente, ma dittatore della ristaurata repubblica. Come è credulo il popolo!

Manin dittatore non fu migliore di Manin presidente. Si sarebbe detto che i tristi avvenimenti invece di renderlo vieppiù repubblicano, lo avessero fatto assolutista. Guerreggiò il Circolo Italiano, ove fra molte chiacchiere si dicevano grandi verità; proscrisse Pietro Maestri (di quei giorni repubblicanissimo), Giuseppe Revere (patriottico come Tirteo), Sirtori ( che poi ... ma allora era unitario), Dall'Ongaro (anima candida e soave) e altri inesorabili amici della libertà. Crediamo che non abbia lasciato tranquillo nemmeno l'avvocato Giuriati, che se ha il viso da uomo determinato, non è poi uno spaventevole demagogo: possiamo assicurarlo.

Sullo scorcio del '48 Montanelli aveva proposto la *Costituente Italiana*: questa (secondo la dichiarazione del ministero toscano) avrebbe incominciato i suoi lavori appena due Stati italiani andassero d'accordo per iniziarla. La repubblica veneta era l'unica che potesse accettarla, perché né Carl'Alberto, né il re di Napoli, né il Papa, né il municipio di Milano trovavano il loro tornaconto nella Costituente. Manin la osteggiò con tutte le sue forze, temendo di subordinare così Venezia a Firenze. Montanelli in seguito doveva fare lo stesso a riguardo di Roma, alla cui repubblica non volle aggiungere la Toscana per paura (come si espresse egli medesimo) di farne una provincia dipendente. La boria municipale in Italia è davvero la nostra ruina.

Intanto il papa era fuggito colla contessa Spaur da Roma; il popolo Romano aveva eletto i proprii legittimi rappresentanti; questi avevano proclamata la repubblica dall'alto del Campidoglio. Manin come se per quelli avvenimenti la repubblica veneta stesse lì lì per crollare e cadere, si fece confermare dittatore con poteri illimitati per la difesa interna ed esterna del paese.

Pare che allora Manin sperasse assai nella prossima ripresa delle armi possibile a farsi da Carlo Alberto; per cui voleva tenersi affezionato il miniltero Sardo. Parteggiare apertamente e far fega offensiva e difensiva con un' altra repubblica sarebbe stato un disgustare il re di Piemonte. Poi la Camera di Torino aveva promesso a Venezia un soccorso mensile: sicché bisognava essere riconoscenti.

La guerra avvenne di fatto, e tutti sanno con che successo. Era una cosa prevedibile e noi stessi nel mese di gennaio avevamo stampato a Genova un libro nel quale presagivamo la catastrofe imminente con quelle parole: *noi non avremo guerra, ma una farsa sanguinosa*. Manin veduta svanire anche questa speranza, spedì note alla Francia, all'Inghilterra, all'Ungheria, perché la diplomazia soccorresse a Venezia. Ebbe lusinghiere risposte e nient'altro, come al solito. Indifferente al resto dell'Italia egli nutriva la fiducia di far riconoscere Venezia dalle Potenze europee come una repubblica anseatica.

Questa sciocca illusione fece sì che egli non pensasse né ad approvvigionare la città, né ad allestire la marina, né a prendere tutte quelle precauzioni necessarie per una lunga guerra ed un'ostinata difesa.

Acquistò solo un battello a vapore dall'Inghilterra, che sarebbe stato bene sul lago di Como o quel Maggiore.

La neonata Repubblica Romana era già caduta sotto la sacrilega baionetta della Francia. In Toscana la reazione aveva mostrata la faccia. Venezia cinta dai croati, piena di carestie, di peste, di bombe nemiche, perdette ogni coraggio di più oltre sostenere l'assedio, e si arrese a Gorgovskij.

Manin esulò in Francia.

Noi non neghiamo a quest'uomo né virtù cittadine, né coraggio, né amor di patria; ma giacché noi ci siamo preso l'assunto di rimproverargli la sua politica esclusiva, federalista, municipale, stretta, isolatoria, egoistica, vorremo pure chiedergli se le cose italiane non avessero probabilmente pigliato una tutt'altra piega quand'egli avesse aderito alla Costituente, e dato la mano alla repubblica sorella di Roma? Se la flotta veneta invece di restare inoperosa e malordinata, fosse corsa in aiuto della minacciata Ancona, il litorale adriatico sarebbe caduto così presto in mano degli Austriaci, Venezia sarebbe stata attorno attorno circondata dai nemici, affamata e quindi costretta a capitolare? Noi non lo crediamo: e questi lagni sono ormai divenuti una voce universale.

Ma l'esperienza avrà ella giovato a niente: non si trarrà niuna utile lezione dalla storia? Manin non si ravvederà mai dei suoi errori: seguirà sempre ad essere il medesimo *federalista*?

Dicono che gli avvenimenti non si ripetono mai: cioè non sono gli stessi, ma si somigliano sempre. Perché in fin dei conti gli sbagli commessi dagli Italiani nel 1848 e 49 sono identici a quelli fatti nel 1814, nel 1821, nel 1851. Consultisi la storia e si vedrà.

Temiamo quindi che nel 1852 si rinnovino le medesime scene; intanto che siamo a tempo pensiamo ad evitarle.

Dobbiamo metterci in mente che l'Italia è destinata a comporre una sola famiglia, e fino a che non saremo solidali gli uni degli altri continueremo sempre ad essere poveri schiavi. Nel tanto che i Veneziani combatteranno separatamente sulle lagune, i Romani a Civitavecchia, i Piemontesi a Novara, i Bresciani nella loro città, gli Italiani perderanno sempre. *Dum singuli pugnant, universi vincuntur.*

Manin (così vuol la fama) trovasi attualmente a Parigi, ove campa la vita col dare lezioni d'italiano: i momenti di libertà li occupa nello scrivere la storia della rivoluzione di Venezia, della quale egli fu protagonista. L'ex-dittatore farà un'opera assai commendevole e vantaggiosa se invece di vergare l'apologia dei suoi errori, raccogliendosi nel sacrario della sua coscienza, detterà un'ingenua confessione delle sue passate minchionerie. Ci sarà da imparar molto.

Si apprenderà come avviene, che, seguendo i suggerimenti degli interessi locali, dapprincipio si rimpiccolisce la questione italiana a una questione di provincia, da una questione di provincia a una questione di municipio, da una questione di municipio a una questione di campanile; non si parla più di libertà, ma di indipendenza; non più di una indipendenza assoluta, ma d'una franchigia condizionata; non più di guerra al di fuori, ma di difesa al di dentro; non più di difesa, ma di un inerte soffrire, e finalmente non più di soffrire, ma di capitolare.

Da Manin scendiamo a Montanelli. Questi prima della rivoluzione era professore nell'università di Pisa; ai suoi discepoli predicava tra le altre cose l'amore all'Italia e il rispetto a Mazzini. Fu socio della Giovine Italia. Nel 48 scese in Lombardia colla legione toscana, comandata dallo sbirro de-Laugier, per combattere gli Austriaci; ferito nella gran giornata di Curtatone, venne condotto prigioniero in Mantova; e poi restituito al Granduca dagli Imperiali. Tutti lo piangevano morto, e De-Boni gli scrisse sull'*Italia del Popolo* un onorevole epitaffio.

Montanelli redivivo tornò a Firenze: fu con Guerrazzi, ministro di Leopoldo II, e bandì la *Costituente Italiana*, accennata cinque mesi prima da Mazzini nell'*Italia e Popolo*.

L'assemblea costituente doveva essere un Comitato supremo di guerra che accelerasse gli armamenti e facesse tutt'i preparativi convenienti per combattere vantaggiosamente gli Austriaci. Nel programma si accettava la colleganza tra principe e popolo: scopo immediato era di istituire in tutt'Italia un esercito solo, una sola flotta, un codice, un peso, una misura, una dogana, un centro d'azione che rappresentasse il principio della suprema sovranità nazionale.

Allora non si gridava più viva Pio IX, ma viva Italia: diffidandosi degli individui si voleva sostituir loro la nazione.

Formato l'esercito italiano, questo doveva dividersi in due campi. L'uno avrebbe agito nel Veneto, chiuse le gole dell'alpi, corso sopra Verona; l'altro nel Lombardo: il primo forte di 100 mila soldati,

l'altro di 150 mila. In caso di sconfitta, ridursi nelle fortezze di Piacenza e Alessandria. Dietro l'esercito avrebbero dovuto reggimentarsi le moltitudini armate alla bell'e meglio.

La Dieta generale italiana doveva sedere a Roma.

La Costituente toscana era stata convocata a Firenze; l'aveva aperta il Granduca in persona, quantunque a malincuore.

Questi l'aveva tollerata per serbarsi il trono, ma quando vide il papa in fuga da Roma; quando, dietro la teoria del suffragio universale, vide la repubblica imminente, pensò bene anch'egli di riparare ... nel regno napoletano. Montanelli da fedel servitore, accompagnò il fugace principe fino a S. Stefano sui confini toscani, lo congedò con una cordiale stretta di mano, e gli promise che avrebbe fatto tutto il possibile ed anche l'impossibile perché a Firenze non venisse proclamata la repubblica.

Scappato via Leopoldo II, era necessario di costituire un governo provvisorio. Montanelli ebbe la debolezza di prendervi parte, commettendo un atto di slealtà tanto verso il Granduca, che verso il popolo, perché sì all'uno che all'altro, i cui interessi erano diametralmente opposti, diede speranze e lusinghe.

Così dopo aver baciata riverentemente la mano al Granduca e dettogli addio, Montanelli in compagnia di Guerrazzi firmava questo proclama diretto ai cittadini:

“Toscani! Il principe a cui voi prodigaste tesori d'affetto vi ha abbandonato. E vi ha abbandonato nei supremi momenti di pericolo. I principi passano: i popoli restano. Coraggio! stiamo uniti, e quest'avvenimento sarà lieve come piuma caduta dall'ala di uccello che passa. Viva la libertà! Firenze, 8 febr. 1849”.

Mentre queste cose avvenivano in Toscana, a Roma si proclamava la Repubblica (notte dell'8 febr.): il popolo aveva pronunciata la sua sovranità. A Firenze se ne sentì il contraccolpo: i giornali insistevano sull'incorporazione della Toscana colla Repubblica di Roma; i cittadini facevano eccheggiare dovunque le grida di viva la Repubblica Italiana! Il governo provvisorio toscano decretò l'abolizione dei consigli generali del Senato, concentrò i poteri legislativi in un'assemblea costituente eletta col suffragio universale diretto, e promise di mandare a Roma 37 deputati per la Dieta Italiana. Di lì a pochi giorni anche a Firenze si era proclamata la Repubblica e Leopoldo d'Austria decaduto.

Nel successivo marzo, Carl'Alberto pugnò contro li Austriaci, e si diè vinto a Novara. La reazione trionfava cogli Austriaci; l'entrata di questi ultimi nella Lunigiana, il decreto di guerra della repubblica francese contro quella di Roma, insuperarono a Firenze gli spiriti degli aristocratici, dei preti e dei retrogradi che promossero sanguinose risse fra il popolo, mandarono a devastare le tipografie dei giornali liberali, e sparsero denaro fra i campagnoli per istigarli a rovesciare il governo democratico. Montanelli credette di far abbastanza collo stendere lunghi e queruli manifesti or ai preti cittadini, or ai soldati, or al popolo, or ai nobili ed ai mercanti, quando invece bisognava non già scrivere, ma operare, armare, unirsi indissolubilmente con Roma e subito.

Le cose andarono di male in peggio. In processo di tempo Guerrazzi fu investito della dittatura: perché Montanelli venne conosciuto come un uomo di debole carattere. Guerrazzi cercava di tenersi amico il Duca, carteggiava di frequente con lui, diceva che le sue convinzioni erano costituzionali: sperava che a poco a poco tutto si tranquillerebbe, e Leopoldo II farebbe ritorno a Firenze, lo confermerebbe presidente dei ministri: e tanto è vero ciò che aveva ordinato al suo sarto un bell'abito gallonato insignito degli stemmi granducali. Per poter fare come voleva lui, mandò con una supposta missione Montanelli a Parigi: e questi non esitò in quei pericolosi e decisivi momenti di abbandonare la patria, l'Italia, e rassegnato esulò.

Interrogato a Marsiglia da Giuseppe Revere perché avesse lasciato la Toscana in quelle critiche circostanze, si scusò col rispondere, che andava a Parigi e a Londra a far sapere come stavano le cose. Egli era edotto di quanto in pochi giorni si sarebbe compiuto a Firenze, cioè la ristaurazione granducale!

Ma meglio il granduca che la sottomissione a Roma! meglio il suicidio di tutt'Italia che il suicidio della Toscana! meglio che la libertà, l'indipendenza, la nazionalità rovini, piuttosto che Firenze abdichi alla sua frazionata importanza municipale!

E questi uomini, su cui direttamente o indirettamente grava la responsabilità dell'attuale nostra

schiavitù, pretenderanno ancora di reggere i destini del loro povero paese, si ostineranno un'altra volta a osteggiare il principio unitario e l'autorità preponderante di Mazzini?

Ah! noi lo sappiamo bene perché siete così tenaci federalisti: è per difendere i vostri passati errori, le vostre antiche ambizioni! Ma i tempi sono cambiati. Le lezioni dell'esperienza non andranno perdute. Convien sperare a *cose nuove uomini nuovi*.

A Cattaneo, a Cernuschi, a Manin, a Montanelli, che pure dicono di desiderare la libertà d'Italia, raccomandiamo caldamente di lasciare i privati puntigli, di convertirsi al sistema unitario, e non abusare della loro influenza per trascinare nelle loro erronee opinioni i Caldesi, i Panciani, i Bossi, e tutte quelle altre intelligenze secondarie e subordilate che si lasciano facilmente prendere all'amo dei sofismi. È giusto far prevalere le proprie convinzioni politiche; è deplorabile, sconveniente lavorare alla sordina affine di polverizzare Mazzini. Non diciamo di più ...

Al punto in cui siamo della nostra pubblicazione, varie minacce ci si fanno sonare all'orecchio, né ci si risparmiano le più oltraggianti ingiurie. La genia dei federalisti ha fatto una lega contro di noi: vuol vendicarsi, perché abbiamo svelate le sue torbide mene.

Un giornale di Genova anti-federalista, cotto mazziniano, ma dalla redazione acefala, ha inserito nel suo numero di venerdì passato (Vedi il N. 118) una corrispondenza anonima, nella quale il nostro opuscolo è chiamato *libello scurrile e denunciatore*: con maligna gesuitica insinuazione si vuol far sospettare che alla nostra impresa non sia aliena l'istigazione e la sordida mano dei nostri nemici. Queste frasi diffamatorie o si asseriscono esplicitamente o non si dicono.

Noi però abituati dall'esperienza a pesare il loro giusto valore, poco o nulla ci badiamo.

Quando redigevamo l'*Operaio* non si disse e non si stampò forse che noi eravamo pagati dall'Austria a svelare i segreti del campo, del governo provvisorio, a predicare la repubblica, a metter la zizzania nel partito nazionale? Non fummo noi molestati dalla polizia, dai fusionisti; i nostri articoli non furono forse in varii luoghi condannati all'infamia del rogo? Eppure, dopo un lasso di due o tre mesi, gli avvenimenti ci assolsero: tutti ci diedero ragione.

Prima della seconda guerra quando dicevamo nel *Popolo Sovrano*, nell'*Esule*, nella *Libertà* ed *Indipendenza* ecc. che non si sarebbe passato il Ticino; che l'indipendenza era un vocabolo senza senso, e la nostra bussola dovea essere la Libertà, non corse la voce che eravamo pagati onde seminare nei cuori lo scoraggiamento? Quali furono le ingiurie personali cui Bianchi-Giovini risparmiasse a nostro riguardo? Sono consegnate nel suo libro *Mazzini e le sue utopie*. Ebbene di lì a qualche settimana avveniva l'infausto armistizio di Novara: i nostri tristi presagi erano compiuti: gli amici, che il sospetto aveva allontanato da noi, tornavano a stringerci la mano, domandando perdono dei loro dubbii insussistenti.

Adesso si ripetono le medesime stolidaggini. Si dice che noi tendiamo a riaccendere il tizzone della discordia; che a ciò fare siamo pagati dai nemici d'Italia; che adoperiamo il nome di Mazzini per meglio velare le nostre malvagie mire. Eh! via: quand'è che simili puerilità cesseranno? Sarete sempre i medesimi bambini? La vostra inferma mente non sarà buona ad altro che a concepire falsi sospetti?

Vergogna!

Non vedete come facciam noi? Scriviamo dei fatti; e vi apponiamo la nostra firma.

I nostri avversari c'imitino: noi non vogliamo insinuazioni e reticenze; bisogna darci citazioni e prove.

Combattano pure la viltà; ma non siano vili per primi essi medesimi.

Strappino pure le maschere (come facciam noi) ai falsi democratici: ma non la portino essi stessi.

Lancino pure la freccia avvelenata, ma non nascondano poi la mano ...

Mettano pure a nudo la vita degli altri; ma intanto ci sia lecito sapere i loro antecedenti.

Se noi diciamo cose men vere od esagerate, permesso a voi di farle risaltare. Se caluniamo, fatevi rendere giustizia. Ma arrossite, vecchi d'esperienza come siete, di formulare contro noi delle accuse in aria. Se trovate la giubba fatta a vostro dosso, tanto peggio per voi; se credete che vi abbiamo gettato il guanto, abbiate il coraggio di raccogliarlo ...

Noi facciamo male a rivelare i mali che travagliano la democrazia, dite voi: ah! vili malati, voi fremete all'aspetto del medico e delle vostre piaghe.

È vero o non vero che esista nel campo della democrazia una scissione profonda? E vero o non vero che i federalisti fanno guerra al sistema unitario e al suo rappresentante, Mazzini? Rispondete a questo.

Ci si taccia ancora di aver violati alcuni segreti.

Noi non abbiamo mai appartenuto a loggie massoniche, a società segrete: non aggiungiamo altro.

La nostra opinione è repubblicana unitaria; chi dunque vorrà metterci il bavaglio in bocca, e impedire che noi difendiamo la nostra convinzione con tutti i mezzi che stanno in nostro potere?

Né si dica che dovevamo essere più indulgenti verso i nostri amici. Il *Corriere Mercantile* dopo aver dato al nostro libello un'importanza, che per avventura non merita, chiamandolo "opuscolo ove si riscontrano ritratti di repubblicani di dubbia fede, pennelleggiati con tinte assai crude, frizzi, facezie, satire sanguinose, libello famoso e dei più audaci", scende a proposito di uno di noi a certi dettagli che esigono una rettifica. È verissimo che Perego (il quale ha nulla di comune collo Spiridione stoltamente citato) collaborò più d'un anno nel *Messaggiere Torinese*, ma non prese mai parte nel *Proletario*.

Quanto poi a pranzi, il redattore del *Corriere Mercantile* e quelli che dividono la sua opinione, sono pregati a credere che fu sempre nostro uso e costume il desinare coi nostri proprii quattrini.

L'*Armonia* essa pure volle dire la sua, qualificando il nostro libro "per un elogio sperticato di Giuseppe Mazzini e una pittura parlante di coloro che fanno il repubblicano"; concludendo poi "lo spirito è pessimo, ma vi si scuoprono certe scene domestiche che servono a dimostrare sempre più chi sono coloro che attesero ed attendono a rigenerare l'Italia" (*Armonia* 22 sett.). Ma delle lodi e dei biasimi dell'*Armonia* - è bene il non curarcene.

Ne capitano ogni giorno lettere, irose alcune, altre minaccevoli, di amici e persone toccate nel nostro libro. Qualcheduna, anonima, dopo averci graziati coi più villani epiteti, ci assicura che la nostra sorte sarà il pugnale di Bruto (quasicché noi fossimo tanti Cesari) avvisandoci per umanità di ritirarci presto a casa, se non vogliamo provare prima il bastone e poi lo stilo.

Miserabili! e credono con questi spauracchi d'indurci a cessar dallo scrivere, od anche a farci oscillare la penna tra le dita? Noi tremare? e di chi? forse di questi (almeno così dessi asseverano) quaranta congiurati contro la nostra vita?

Non siamo fanciulli perché le ombre ci abbiano a spaventare.

Per gli anonimi ed i poltroni vostri pari noi abbiamo sempre avuto un sovrano disprezzo, fossero pure non quaranta, ma mille.

#### IV.

##### **Li incerti di Milano**

##### **TENCA, ALLIEVI, GRIFFINI ecc.**

Dopo d'aver peregrinato in Piemonte, Svizzera e Francia, cercando de' veri repubblicani e sempre invano, siamo ora costretti a retrocedere rintracciandoli, dove? In Lombardia; nel paese oppresso dalle leggi croate, messo sotto l'arbitraria teoria del bastone, nelle città ove ogni sentimento liberale è punito coll'ergastolo, ogni cospirazione colla morte.

Stupite quanto vi pare, o lettori, ma la è così.

Nel Piemonte, ove uno Statuto guarentisce il diritto d'associazione e la libertà della stampa, non sonvi repubblicani. In Francia, a Parigi centro dell'emigrazione liberale difficilmente trovasi imparzialità, buona fede, e le belle teorie vanno sempre accompagnate da un'abbondante dose d'egoismo - d'amor proprio, d'ambizione, che le spogliano d'ogni attrattiva; in Svizzera rinvengonsi dei faccendieri politici, de' cinici intolleranti e null'altro: il vero sentimento della libertà e dell'indipendenza siamo costretti a ricercarlo dove il dispotismo è in vigore - disperando ormai de' dottrinari e dei pubblicisti.

La Lombardia, e Milano in principal modo ove i partiti più largamente si spiegano, abbonda essa pure di **blateroni** e gente da nulla, ma se i pensatori utopizzano - v'è chi ama davvero la patria - e tanto dei primi come de' secondi faremo parola in questo capitolo, il partito austriaco trova pochissimi adepti. Di coloro che giuravano al tempo del provvisorio per la repubblica ed ora stanno colli oppressori, non possiamo citare altri a Milano, che il dottor Pietro Boniotti, l'avv. Zini, il

profess. Baraldi e l'avvocato Ambrosoli. Ma questi abbenché altre volte si spacciassero per tante rette emanazioni di Robespierre non trovarono mai credenza né da Mazzini, né dalli altri del nostro partito: condannati a vivere una vita di disprezzo e di isolamento, odiati, beffati sempre, non parve loro possibile di attaccarsi alla giubba dell'imbecille feld-maresciallo - e nessuno fa caso né della loro apostasia, né della loro viltà. La merce e i compratori - erano degni l'una delli altri: il negozio legale, il fatto più che semplice - quindi non destò né sorpresa, né recriminazioni.

Un Boniotti ex-spia di Pacta, medico empirico e venditore di polveri e di unguenti pei calli e pel mal d'occhi, giornalista teatrale e mezzano di Pacta a cui procurava i favori delle corifee e delle sirene di terz'ordine; un Baraldi bidello di scuole tecniche, paraninfo dei canonici del duomo, girella tanto nelli affari politici come nei civili; uno Zini antico arnese della tirannide, mezzano egli pure di Pacta ed educatore de suoi bastardi, antico referendario del governo; un avvocato Ambrosoli, di cui nulla diciamo, perché il dir nulla è indizio che chi scrive ha abbastanza pudore da non rilevare tali bassezze che farebbero schifare i lettori; sono arnesi ben degni del moralissimo governo austriaco - arnesi di cui il sapiente apostolo della nostra libertà non usò mai - perchè le spie, i mezzani, li sbirri e simile canaglia non possono lealmente far parte di nessuna scuola politica.

Ben altro potremmo dire intorno ai costituzionali, ed a quelli principalmente in cui il partito regio piemontese aveva riposta l'intera sua fiducia. E certo che a quest'ultimo non fa troppo onore il saper come il professore Vincenzo De Castro già redattore del Pio IX, organo de' fusionisti, giornale fin d'allora protetto dal conte di S. Martino e da tutta l'aristocrazia subalpina, quello stesso che godeva delle felicitazioni della *Concordia*, del *Risorgimento* e dell'*Opinione* come unico uomo di senno in mezzo ai traviati, egli che si pose a capo della famosa farsa dei registri e dei croce signati, sia ora uno dei leccazampe del governo austriaco, e divida assieme al duca Scotti ed all'ipocrita Somazzi redattore della *Bilancia*, le grazie del Barone Pascotini. Pare impossibile come uno dei più fanatici per il provvisorio ed il governo Balbo-Pareto abbia ora ricevuto dall'Austria il posto di professore privatista - e continui a percepire il soldo di professore d'estetica all'università di Padova, benché già rimpiazzato in quel posto da altri.

Non darà certamente buon indizio de' partigiani dell'idea giobertiana il veder l'avv. Toccagni uno dei più fieri pretoriani del Comitato di sicurezza nel 1848, amico dell'ab. Cameroni di Torino e del ministro Bach di Vienna, quello stesso che credette sé tanto forte da rompere il muso al segretario generale Legnani, passeggiare tranquillamente su e giù per il corso col microscopico duchino di Parma a cui si rese già benemerito, quando in qualità di membro del suddetto Comitato procurò a questo despota a dagherotipo, allora prigioniero, delle erotiche consolazioni, credendo forse in buona fede che questo stesse nelle prescrizioni della sua carica. E se ciò non basta, il sapere che desso fu il procuratore in Lombardia della diffusione del *Corriere Italiano*, col redattore del qual periodico trovasi in istretta corrispondenza - ed al quale procurò un collaboratore, nella persona di Antonio Cazzaniga, altro fra gli ufficiali di pace e gli arnesi di pubblica sicurezza, egli pure abbastanza noto per qualche passeggiata fatta a braccetto dello stesso duchino di Parma.

Ma queste turpitudini di principato noi crediamo bene il lasciarle ad altri commentatori, imperocché non possono far parte de' *Misteri Repubblicani*. Che diversamente potremmo qui citare le lettere del Bresciano Mazzoldi e qualcheduno de' partigiani austriaci a Milano, in cui si dichiara per *entusiasta del generoso principe di Schwarzenberg e fedelissimo suddito austriaco*, li articoli del Bresciano Marchionni scritti dietro commissione di A. Gaspari sull'austriaca costituzione, certe tirate del Bergamasco professore Rota stampate senza nome s'intende, ma che noi conosciamo, contro li utopisti ed i faziosi; le lunghe spampanate del canonico Ambrosoli, anche queste anonime, contro Mazzini ed in favore del croato aguzzino principe di Lichtenstein, l'austriacismo dell'ex membro del governo provvisorio Turrone, la poliziesca viltà del direttore degli studi Schizzi altre volte matto lodatore di Carlo Alberto; l'amicizia favolosa che passa tra il poeta Maffei e gran parte dell'ufficialità austriaca, il ricorso presentato dal tipografo Ripamonti e dal giornalista Cremonesi onde ottenere col mezzo della protezione della Somayloff la redazione pel secondo del foglio ufficiale, uno stesso ricorso presentato assieme ad A. Gaspari dal summentovato canonico Ambrosoli per la stessa causa, e via via.

In altro vogliamo noi intrattenerci. Parleremo di que' repubblicani da parata che dopo aver gridato

per cento nelli ultimi avvenimenti vantando a sette cieli la loro fermezza, il loro sdegnoso carattere; appena tornati in patria, cheti come se mai non avessero vissuto - ebbero tal paura alla vista del croati e dei loro cannoni – da dimenticare e repubblica, e patria, e amici, e se stessi - per seppellirsi o nei vortici di una vita licenziosa e corrotta, o nelle astruse filosofiche meditazioni che trasportano la mente non all'avvenire, ma al passato.

Primo di tutti, che fa Basevi, il vecchio repubblicano, l'uomo di fermi principii, che da tutti proponevasi per modello di intangibilità e ostinatezza politica? Onde ricavare danari da una speculazione del momento, commenta le sanguinarie leggi di Radetzky, scrive trattati di dilucidazione intorno ai *viglietti del tesoro*, ed all'infame prestito forzoso dei centoventi milioni. Diranno alcuni, egli scrive come avvocato. Sta bene! Rispondiamo: ma l'avvocato non deve mai dimenticarsi d'essere cittadino, ed il commentare una legge di Radetzky equivale ad approvarla, imperocchè se Dante ebbe commenti fu perché le sue opere si credettero di questi meritevoli - tanto è vero che le ultime monarchiche rapsodie di Prati, ed i racconti del crocifisso cavalier Cibrario, non hanno né commenti né commentatori.

Carlo Tenca, un altro dei tribuni in maschera, che dopo d'aver affettata la *ciera* di Catone e i modi di Socrate nella *Rivista Europea* - in principio nel *Ventidue Marzo*, poi nella *Costituente* di Firenze gridò tant'alto, da vincere alla prova i polmoni di Stentore; che fece egli?

Dopo la riazione toscana, fuggì pauroso più d'un coniglio a Milano, e rintanossi nella sua casa come gli antichi Trogloditi nelle loro caverne, finché sedotto dalla voce dell' Editore Giuseppe Radaelli che offrivagli una parte nella redazione della *Solitudine*, uscì fuori con qualche articolo letterario, e fondò dappoi il *Crepuscolo*, giornale tanto libero, tanto repubblicano, tanto adatto all'educazione del popolo, che non fa altro tranne notte e giorno parlar di patate, sassi, dommi Hegeliani, vino, bachi da Seta e libri dell'abate Longoni.

Assieme al Tenca presero parte alla redazione di detto giornale Antonio Allievi, Romolo Griffini, già fra i redattori della *Voce del Popolo*, Giulio Spini, Emilio Visconti-Venosta, ecc. Di Griffini crediamo inutile il far qui cenno. Ognuno sa quanto promettesse egli in altri tempi nella carriera politica, e di quanta vivacità rifulgessero gli scritti suoi: ora buttatosi negli studi di ostetricia pare che poco o nulla a lui importi della fama giornalistica, e dà chiaramente a divedere che ambisce più ad emulare Galeno che Robespierre. Ognuno ha i suoi gusti. V'è chi si compiace di studiare i popoli, chi di anatomizzare uno scheletro ... e noi che colli scheletri o co' gabinetti anatomici non ebbero mai gran simpatia, lasciamo ad esso la cura di tali ispezioni continuando ritto pel nostro cammino. Però, dal momento che il Griffini s'è dato con tanto amore allo studio della gente morta o che vuol morire, non possiamo a manco di consigliarlo ad adoperare il suo coltello chirurgico e le sue lancette onde vedere se ancora è tempo di riparare alla cancrena che rode da capo a piedi il suo antico socio di giornale, Maestri, il quale come abbiam visto, diserta dalla bandiera de' veri democratici.

Ma, e ci par di vederlo Romolo colli occhiali al naso risponderci in tuono grave e solenne:

“Il male è irrimediabile, la cancrena ha già toccato le ossa, il povero uomo è spacciato”,  
ché salute non può più sperare, chi ha giurato per le dottrine di Ferrari, chi coopera in società anti-mazziniane, dimenticando di essere nulla eccetto che un povero flebotomo adoperato da Mazzini come strumento, e messo al potere negli ultimi giorni a Milano, non ad altro che per fare l'identica comparsa del burattino e del *pappataci*.

Né si creda che parlando noi di Maestri lo si faccia a caso: lo stesso Ferrari ebbe a dire a Macchi che Maestri era de' suoi: è cosa certa. E quest'ultimo interrogatelo oggi, vi dirà ch'egli sta ancora con Mazzini. O Gingillini politici, come siete spregevoli nella vostra sciocca baldanza!

Antonio Allievi egli pure uno de' tanti scrittori della *Voce* e della *Costituente*, dotato d'un bel corredo di studii, strinse forte alleanza con Tenca, entrò nelle sue viste egoistiche e da *cerrettano*: affettò misticismo, sdegnosa riservatezza, seppellì se stesso sotto i pesanti volumi in foglio delli antichi utopisti abbracciando con ansia febbrile li studii economici, quasiché ciò bastasse per rendere grande un pigmeo.

Tutto il giorno rannicchiato in una *non deserta stanzuccia*, col capo su di un libro, il povero uomo,

mentre crede in buona fede d'essere un qualche cosa di grande, non fa altra figura che quella della rana, la quale scoppì per voler sorpassare la grossezza del bue.

Spini, Visconti e li altri non meritano nemmeno parola. L'uno mezzo tifico e sull'orlo della tomba fa bene a moralizzare, e tenersi dell'acqua nelle vene; l'altro non s'impaccia in politica, scrive dei raccontini svenevoli, tutto vezzi e moine. E noi de' novellieri aspettiamo a farne parola in altro momento.

Parlando ora in ispecie del giornale in cui collaborano tutti costoro, e del quale Carlo Tenca è direttore, diremo come il *Crepuscolo* non sia altro che una vuota accozzaglia di studi indigesti e senza scopo; imperocché è ridicola la pretensione di far bene alle masse con trattar le quistioni soltanto in astratto.

Senza mai discendere sul terreno dei fatti, a manco che non sia mettere in pratica le loro teorie, il far dei panegirici alli scritti di Mazzoldi, l'austro-italico giornalista - e lo stendere la mano al *Friuli*, giornale pagato dal Ministero Viennese, scritto ed impresso non ad altro che per vieppiù consolidare col gesuitismo il dominio degli oppressori in Italia. Oh li uomini di fede repubblicana che son questi!

Tenca è indipendente perché nessuno lo ha mai tentato, e poi altro non può essere fuorché un miserabile articolista che stampa cento volte in cento giornali le sue solite *cantaferie* sulle strenne, sui giornali, sui cori ec. ec. Allievi, l'ex-comunista, che dopo la riazione toscana fuggì vergognosamente da Firenze, non sostando dalla sua corsa se non arrivato a Milano, seppe bene rinunciare alla sua dignità per ricorrere, onde ottenere, come ottenne, d'esser maestro privatista di legge.

Il *Crepuscolo* insomma pare scritto a bell'apposta per paralizzare il movimento popolare e dar incenso invece al partito del parolai e del dottrinarii: e il popolo che sa rendere giustizia, non se ne cura come se nemmeno venisse alla luce, lasciandolo sul tavolino dei caffè in preda ai rispettivi stessi collaboratori che la sera al caffè del duomo vanno a leggere il loro articolo, onde rimediare così all'ingratitude delli uomini.

Lasciando ora da un canto la consorterìa del *Crepuscolo* parleremo d'altri fra quelli che abbiamo già conosciuti quali repubblicani ed ora fanno soggiorno in Lombardia.

Piolti De Bianchi, giovane di severi studii, di poche parole, positivo, non pettegolo come quei del *Crepuscolo*, non vanitoso a mo' di Brofferio, se sta lontano dalla vita attuale, non tradisce però i suoi principii, non disconosce la vera democratica causa: tace ed aspetta il giorno delle opere. Noi ebbimo già a valutare l'ingegno e la fermezza di questo nostro compatriotta che non fece mai il repubblicano per moda ma spinto dalle sue convinzioni. Ultimamente, dopo il ritorno degli Austriaci, tentò un giornale politico e ne scrisse il programma che rimase inedito, onde raccogliere azioni, ma infruttuosamente; diresse la *Solitudine*, e questa soppressa, lasciò il giornalismo, che, colpa le restrizioni dell'arbitrario governo, era per lui diventato arena infeconda.

Carlo Baravalle, amico e compagno del Piolti, di fervido ed originale ingegno, poeta che potrebbe figurare tra i migliori se confidasse alla stampa le sue opere, giornalista, il quale possiede tutta la facilità e la splendidezza di stile del Guerrazzi, animo ardente e colto, di repubblicani sensi, dopo d'aver peregrinata l'Italia seguendo la sorte del democratico vessillo, rimpatriò, fu con Piolti nella *Solitudine*, e con questo si ritirò dalla letteraria palestra, onde consacrare la sua giovinezza a utili studi senza però di questo far pompa e senza far capire a tutto il mondo, come quei del *Crepuscolo*, ch'egli s'era messo a *sillogismare* nelle opere delli avi.

Giuseppe Rovani, l'autore del *Lamberto Malatesta* e delle *Memorie su Manin*, non fu invece tanto tenace a' suoi doveri come costoro. Appena tornato, s'amalgamò coll'*Italia Musicale*, coi cantanti, coi ballerini, colli a-solo di chitarre e viole. Montata la cattedra di censore, disse più bestialità che parole, chiamò mediocri i lavori di Vela per innalzare qualche artista che ricco poteva compensare con un pranzo il suo articolo, e dopo aver asserito mille e mille controsensi finì col prostituire se stesso scrivendo nell'appendice della *Gazzetta di Milano*, e mischiandosi in tal modo con quella ladra genia dei Boniotti e dei Baraldi.

L'abate Restani che occupò nel 1848 la presidenza della *Società della Rigenerazione del popolo*

*italiano*, dopo la catastrofe d'Urbino; lo stesso, il quale aveva bocciato d'essere uno tra i più avanzati, e parea dappriocipio essere giustificato dai fatti, avendogli i Tedeschi tolto il posto di vice-prefetto nelle scuole ginnasiali di Sant'Alessandro: fatti meglio i suoi calcoli, credette più giovevole il cambiar bandiera, passando dalla parte dell'Austria, in premio della sua transazione, ottenne il ripristinamento al suo impiego, e dappoi, avendo la polizia riconosciuto giusto il premiare i suoi segreti servizi, quello di revisore teatrale.

Se la rassegna dovesse continuare, non sarebbe difficile da parte nostra il passare in rivista altri uomini o deboli o forti, o convinti o menzogneri, tutti però inerti per una non sappiamo che fatale influenza, che li tiene inchiodati ad un posto, senza lasciare loro agio di segnalarsi nel campo delle azioni.

Ma meritano li altri più di una riga di memoria?

Chi parlerebbe a lungo di un Cominazzi redattore della *Fama*, **procolo** di cantanti e ballerine; di un Margaroli, deforme e maligno come Esopo; di un Cesare e di un Ignazio Cantù trappisti in politica quanto in letteratura, una volta all'Austria, poi devoti alla repubblica, adesso quacqueri del pensiero; di un De-Magri servo di Casa d'Austria fedelissimo; di un Zoncada galoppino al servizio dei nobili ed istitutore nelle case signorili; d'un Bermani; d'un Oldini ed altra simile razza di gente che alla notte nei tripudii, alla mattina allo scrittoio, cadono in astrazione e scrivono come se fossero in un'orgia, roba da metter nausea ai più rilasciati? È meglio calare un velo su questi repubblicani acefali degni non d'altro che d'esser chiusi in un manicomio di pazzi; e più ne conviene il tener parole del Veneto.

I più distinti repubblicani che abitavano in Venezia calcano ora tutti la terra dell'esiglio: il Tommaseo, Manin, Pincherle, il bravo Anserini, Dall'Ongaro, Modena, lo sdegnoso Vollo puro ingegno Foscoliano, il Zagnoni poeta ed articolista tutt'altro che volgare, Varè, l'officioso Giustinian, il sottile Berlan bibliofobo, acefalo, socio di un'accademia, professore di greco, il fiero Giuriati ed altri, o colpiti dai fulmini governativi o per volontario sacrificio, abbandonarono il paese natio.

Restano ora pochi: ma se non fosse altro, basta per tutti quel fervido ingegno d'un Arnaldo Fusinato la di cui musa è, come fu sempre, nemica acerrima del gesuitismo, dell'abuso, dell'aristocrazia.

Chi però offusca nelle venete provincie la dignità repubblicana è Pacifico Valussi, il medesimo, che nei *Fatti e parole*, e all'assemblea veneta, e con mille altri mezzi, gridò tanto alto e fu tenuto tra i più buoni ed ardimentosi. Ora egli, fatto diverso da quello di prima, redige il *Friuli* giornale stampato ad Udine, e che è progressista quanto può esserlo Bach che l'ispira e lo mantiene.

A Trieste non vi sono repubblicani <sup>(10)</sup>. Questa città egoistica eretta dall'Austria per essere dalli

---

10 A proposito di Trieste non crediamo inutile il trascrivere alcuni frammenti di una lettera che un nostro amico Greco ci dirigeva ora sono pochi mesi da quella città. Essa servirà a dare una retta idea dell'indole di quelle popolazioni meglio che le nostre parole.

“... Alla mattina assieme al nostro comune amico passo qualche mezz'ora nelle splendide sale del Tergesteo, leggendo i giornali d'Italia. I negozianti sono tutti per l'Austria: tengono dalla parte degli Italiani i giovani della classe media, ma impiegati tutti, come commessi, nei fondachi dei reazionari, l'hanno ancor buona a fingere, accontentandosi di gridare un po' alto la sera al Caffè degli Specchi ove convengono sempre quelli del partito liberale, e dove contrassi conoscenza coll'amico . . . (Sprone Sproni) già corrispondente del vostro giornale l'*Artista*, e con qualche altro fra i più avanzati.

La stampa blatera, come in tutto il resto del mondo, parte in favore, parte contro il governo. Appaltatore del giornalismo reazionario era quell'anima di fango d'un Combi, che ben conosci, rifiuto di scientifici congressi, che per aver diritto a stampar quattro parole e piantar carote, spargendo in *toto universo*, d'avere scritti quaranta mila endecasillabi e non so quante prose, s'era fatto sbirro e spia di Giulay. Ora, grazie a Dio, egli è morto!

**Eredarono** però le sue turpi prerogative, Pompeo Figari (alias Tito Della-Berenga), già suo succursale e galoppino, ex redattore del *Caleidoscopio*; il rinnegato napolitano Dionisii, etico pedante latinista, ed il Generini vero escremento di Venezia, triade ben composta, che serve a redarre giornalmente quella fogna d'un *Diavoletto*. La pesantissima *Istria*, pubblicazione settimanale del linfatico professore Klander, vero cannone da ottanta, il *sempre-vivo Osservator Triestino* ed il *Lloid* giornale di arrivi - partenze - patate e ministero, compiono la falange Austro-Italo-Russo-Croata al servizio di Rrauss e compagni.

Il giornalismo liberale vanta esso pure poco di buono.

La *Favilla* è una vera pomata di *Semi-freddo*: l'*Omnibus* tira innanzi a gran stento il suo carro. Ingegno fervido e buone intenzioni aveva il Dalmato Solitro, ma il suo Giornale di Trieste fu costretto al silenzio dal despotismo, e tace, sino a

Italiani distrutta il giorno della loro redenzione, non può vantare altro ingegno democratico e veramente italiano tranne di Revere, il fervido e nervoso poeta, il felice drammaturgo, l'uomo, che fu tra i pochi che conservarono la dignità democratica. Ma egli da lunga pezza l'abbandonò, perché di lui era indegna.

Ora riepilogando quanto dicemmo intorno agli uomini sedicenti repubblicani ne è gioco-forza il convenire, non contarsi in chi fece molto parlare di sé in politica, che qualche raro democratico: essere tutti li altri, gente da mettere a fascio co' Daelli, co' Brizio, co' Pesce e simile plebe; quindi o data all'interesse, o cretina, o apostata, senza che da questa piuttosto si corra dietro all'uno che all'altro partito in cui è presentemente diviso il campo della politica repubblicana.

Coloro poi che passano ingloriosa la loro esistenza a Milano, possono benissimo mettersi assieme a quei pazzi utopisti, che non avendo abbastanza fede e coraggio per propugnare a visiera alzata una causa sacrosanta, privi d'altra parte del necessario talento onde fondare e dirigere una società secreta organizzata con tanta sapienza da sfuggire il vindice sguardo della polizia, ed infiltrare ad onta delle polizie le nuove teorie nel popolo: con uno sforzo sofisticato degno veramente di simili teste, credono far opera patriottica e di spirito, nel gridare: che se li avvenimenti camminano a noi contrarii, è d'uopo dar spettacolo d'animo forte e di energia filosofica, sprofondandosi nei vortici del materialismo, abbandonando li studi, oppure non servendosi di questi ad altro che per crearsi un'atmosfera vaporoso-fantastica, rinnegando Dio, la coscienza, la virtù, la patria, ed adoperando i cavilli metafisici onde impastare assieme un nuovo sistema, non sapremmo ben definire se epicureo o **pirronista**, ma quello che è certo, il logico, irrazionale, stolto e scellerato più che mai. Ci vuol altro, o fuggiaschi dalla Toscana, che il far pompa di concubine, di orgie, di lusso, mentre il popolo geme spossato e immiserito dall'Austria!

La licenziosa ed immorale vita di Oldini, i guanti muschiati, l'occhialetto, il *savoir vivre* aristocratico dei Lazzati, lo stomachevole cinismo di tutto il resto del gregge a cui costoro appartengono, non fa, tranne attirare su le loro teste il disprezzo ed il ridicolo di que pochi che non li hanno già colpiti con tali epiteti, giudicandoli dalla loro arlecchinesca comparsa politica.

Una tal razza di pensatori, vero rifiuto di *clubs e soirées* che spiegarono la bandiera d'Epicuro, più non trovando alcun onesto partito che li raccolga, i quali fanno un degno *vis-à-vis* ai Gheppert, ai De Leterer, ai Galtz, ai Pistori ed al rimanente della ufficialità austriaca degna di empire i ruoli delle antiche armate di Sibari e Gomorra, non d'esser parte dell'esercito d'una delle prime potenze d'Europa: appena suonerà la tromba della universal riscossa torneranno nel fango d'onde uscirono, calpestati, beffati, resi meno che polvere dall'onda di tutta la giovane Europa, che più non curandosi delli uomini incancreniti e fradici, superba d' un nuovo elemento, non conserverà nemmeno i loro nomi, scordando fin che ebbero vita.

Sapete insomma dove adesso esiste il partito repubblicano, generoso ed immacolato, nelle provincie lombarde? Invano lo cerchereste al gabinetto del filosofo, allo studio del giornalista, nella sala dell'avvocato Azzecca-Garbugli e del carnefice dottore. La più santa delle politiche costituzioni,

---

tanto che (sono parole di Solitro) al regno dei marescialli succederà quello della giustizia. Aspetterà un pezzo!

Gli altri letterati fanno a gara a chi si umilia. Gazzoletti istesso non è che l'aulico poeta del re di Baviera; il Cameroni divide le doppie incombenze di commissario di polizia e poeta drammatico. *Oh tempora!*

Il basso popolo non vuol saperne di rivoluzione; i facchini tutti dediti all'Austria sembranmi una seconda edizione de' lazzaroni napoletani: nella città evvi gran lusso, vestono le donne con ricercata eleganza, spendono i giovani commercianti ingenti somme in passatempo col maggior sangue freddo. Ma se le apparenze son molte, scarseggiano i capitali, e Trieste non può citare nel suo seno una sola gran casa commerciale che equivalga alle famose di Genova, Milano e Venezia.

Questa città la definirei con poche parole: Persuasa altamente della sua effimera esistenza tedesca, sa che risorgendo a vita politica e civile Venezia, essa deve ritornare nel nulla.

I negozianti anziché ammassar capitali, li buttano nella vita giornaliera, ostentano principesca munificenza; i loro comessi, per non restar addietro, spendono l'oggi la paga del domane, ed uccidono il loro avvenire al tavolino del gioco: la Plebe gavazza alle spalle di chi ne ha: il governo istiga tutti alla vita epicurea onde abbino a chiudere un occhio sui mali del presente, e non temere quelli che li attendono nel futuro.

- Molto si grida, molto si spende - gran cose si dicono della futura sua prosperità commerciale. Con tutto questo è fisso: Deve tornare nel nulla.

È il gioco preciso del banchiere fallito, che copre colla pompa il dissesto degli affari ... Gli amici ti salutano. Addio [...]"

primogenita figlia di Cristo, rifuggi sdegnosa da que' luoghi non potendo maggiormente resistere al tanfo d'immense turpitudini, e riparossi trovando un tempio alfine degno della santità, della maestà sua, nel popolo.

I repubblicani lombardi sono li Scesa, i Brenta, che espiano la loro patriottica imprudenza col farsi rompere il petto dalle palle del croati: sono i compagni, li amici di questi martiri che hanno giurato sul capo dei loro figli, nel sacrosanto nome della giovane Europa vendicarli col sangue del loro assassini: sono i bottegai, i manovali di porta Ticinese, di ponte Vetro, questo assieme solenne di migliaia e migliaia di cori magnanimi: sono li operai, i contadini, che vedono morire di fame i loro figli a motivo delle continue e ladre estorsioni dei Bach e dei Krauss; sono i facchini, li artieri, tutta una razza fino adesso spregiata, reietta, che laverà con un torrente di sangue straniero i nostri templi manomessi, i nostri talami oltraggiati, la nostra terra lordata dalla cupidigia, dalla libidine, dalla lebbra austriaca.

Fu dalla plebe che nel 1795 uscirono i generali, i capi politici, i motori della francese rivoluzione; da questa usciranno i nostri campioni; questa solo ha il diritto di decidere del governo, dell'avvenire d'Italia, perché l'acquistava colle lacrime, col sangue, gemendo tanti mesi sotto il bastone dei Benedek ed il gesuitico cappello de' Pascotini, mentre Cattaneo a Lugano sultaneggiava pacificamente nella sua villa, Cernuschi a Parigi scroccava pranzi dall'abate Gioberti, Brofferio occupava il suo tempo a piantar cavoli e gelsi a Locarno, e i democratici di Milano buttavano le loro sostanze al tavolino di gioco, ne' turpi convegni, e facean rumore soltanto con sofismi e astruserie. Davanti al popolo cosa siete, uomini del momento? Nulla! Come tali le masse v'han giudicato, ed il giudizio, statene certi, in breve lo attueranno. Marat è un gran maestro.

Alle reliquie della democrazia italiana nelle altre provincie ora conculcate dal despotismo rivolgiamo alcuni cenni. Così ha fine il presente Capitolo.

In Romagna la repubblica proclamata dal Campidoglio, è dal popolo come legittimo governo an° al presente riconosciuta, e prova ne siano le continue persecuzioni ogni giorno dai preti organizzate contro il partito liberale, il quale compatto e deciso, coglie sempre occasioni onde protestare contro l'attuale ordine di cose.

Né le baionette dell'Austria né quelle de' Francesi valgono a dominare l'arditezza del popolo: le spie rannicchiano nelle loro case e tremano uscendo all'aperto che non abbia a colpirle il vindice pugnale della vendetta: cardinali e prelati tentano invano con sangue e tiranniche leggi, comprimere lo spirito di ribellione che sotto ogni aspetto, in qualunque modo s'appresenta minaccioso: le scomuniche, il santo uffizio, l'inquisizione più non hanno forza coercitiva su quelle provincie imparanti a loro costo a disprezzare le arti gesuitiche del papale governo ed a porre ogni fiducia nelli uomini, i quali, giunta l'ora del pericolo, seppero e provvedere all'interna amministrazione dello Stato, e far sì che il nome Romano uscisse un'altra volta glorioso da difficile lotta, resistendo con veramente Latina fermezza ai quattro eserciti della cattolica lega.

Là Mazzini non ha nemici che apertamente lo combattano, non falsi amici superbi delle arti dei gesuiti che ne minino, con impotente invidia, la salutare influenza. A Roma tutti quanti i dottrinari e gli uomini di circostanza posti al suo confronto fecero la più trista comparsa del mondo, e raccogliendo per essi beffe e disprezzo, assoldarono la sua fama, e popolarizzarono in modo veramente miracoloso il suo nome.

Fu a Roma che abortirono le basse macchinazioni di De Boni, le stoltamente dittatoriali pretese del principe di Canino, la sofistica e municipale politica dello Sterbini, che dopo d'aver trombettate tante belle cose dalla tribuna, impinguando le colonne del *Contemporaneo* colle sue vane declamazioni, alla prima idea di pericolo, mancò a sè stesso e ingloriosamente procombette.

Cernuschi, Maestri e tutti i loro satelliti vennero costretti a figurare per qualche cosa ancor meno d'uomini secondarii, ed il primo in ispecial luogo non lasciò nella plebe di Transtevere altra ricordanza tranne quella di un pazzo postiglione che in pieno meriggio a **bisdosso** d'un lungo puledro, con sei braccia di nastro tricolore al cappello, con brache corte fino al ginocchio, con una lunga cravatta bianca da strozzato alla Brofferio, correva ansante lungo le vie di Roma, ebbro di

*bordò* e di *sigari d'Avana*, mettendo il disordine dappertutto.

Li uomini d'azione e di fede soltanto, ottennero l'ammirazione e la gratitudine del primo popolo del mondo: i repubblicani di malafede mal capitarono nella città che usa a vantarsi di un esercito d'eroi, non da commedia, non potea a manco di sorridere con dispregio alla vista di simili pigmei, sedicenti apostoli d'un'idea tanto grande da non capire ne' loro piccoli cervelli. E Roma mentre avea lacrime per Daverio, Manara, Mameli, Masina, Dandolo, Morosini e tutti i magnanimi che suggellavano col sangue la loro fede cadendo in difesa di quella monumentale città, dispregiava li eroi da Circolo ed i tribuni di piazza.

Il despotismo clericale esigliò coloro che politicamente si distinguevano nelle masse: di nessuno adunque possiamo far parola attualmente.

Svolgiamoci alla Toscana. Ivi il più ardente de' repubblicani era Guerrazzi. Cresciuto tra le persecuzioni politiche, dopo d'aver combattute le grandi battaglie del pensiero con esito immenso, venuto il momento dell'opera, o spaventato dalla grandezza delli eventi, o spinto dall'ambizione, mancò alla fiducia in lui dal popolo riposta, tentennò fra la repubblica ed il monarcato (Vedi III Cap.), e cospirando col governo piemontese adesso, col granduca dappoi, lasciò tempo alla riazione d'armarsi, ai Tedeschi d'appoggiarla, **dilombando** la bella ed infelice Toscana in ozii codardi, anzichè chiamarla alle armi.

Di Montanelli crediamo inutile il far di bel nuovo parola avendone già lungamente parlato più sopra.

L'opposizione contro questi due uomini politici era rappresentata in parte dai Mazziniani, in parte da una fazione la più spinta, la più esagerata di quelle in cui è diviso il nostro partito. Componevano la prima, oltre Mordini, Cironi, Cavalcaselle e qualche altro Toscano; li emigrati, Revere, molto influente nella classe letterata per aver sempre con amore coltivata ne' suoi studi la storia e la lingua toscana, Modena, Medici, Bonetti, Piolti, Maestri, Griffini, ec. ec. Dessi volentieri, eccettuato qualcuno che subito lo conobbe per quanto valeva, s'avvicinavano a Montanelli, sperando poter **coonestare** le idee municipali e ristrette di questo politico, con le generose e nazionali tendenze di Giuseppe Mazzini.

Non potevano dimenticare a suo riguardo un sentimento di gratitudine, per aver egli il primo bandita in via ufficiale quella Costituente che fu sempre il sogno del partito repubblicano.

Ma dalla Costituente bandita da Montanelli a quella ideata da Mazzini passava un abisso, i fatti lo dimostrarono.

Capitanava i secondi Enrico Montazio uomo abbastanza noto a chi si occupa di giornalismo, che tutto sacrificava piuttosto di transigere col governo, modificando d'un sol verbo il suo programma. Enrico Montazio (almanco quando trovavasi nelle sale del palazzo governativo, tutto intento a quistionare di politica con Guerrazzi e Montanelli, la sera stessa in cui per ordine dei medesimi venne arrestato) era uomo di piccola statura, di modi pronti, energici, dinotanti mente fervida ed instabile: la testa grossa piuttosto e disadatta alla picciolezza del corpo avea tutt'altro che volgare: calvo di capelli, portava scritte in fronte le indelebili traccie del genio e della sventura: mostravano i suoi occhi belli altre volte, ora lerci e lacrimosi quanto l'avessero cambiato li stravizi: la barba lunga, folta, l'assieme dimesso ed incerto finivano d'additarlo per chi conosce quanto discredito pesi sul suo capo, mentre pur vorrebbe far uso dell'influenza e de' mezzi suoi onde primeggiare sulli altri.

Quest'uomo riceveva, nascendo, doni grandissimi dal caso. Parola e stile brillanti e sdegnosi al tempo medesimo, amore ed inclinazione allo studio, emulazione lodevole, ambiziosa smania di sapere, distinsero i primi passi della sua giovinezza. Poi cominciò a vacillare. Forse più che ogni altra causa valse a distoglierlo dai virili propositi l'amara realtà di portare un nome infame (ché egli, non Montazio ma Voltangoli s'appellava, ed era figlio d'uno sbirro di Volterra).

Sui giovani il sentimento dell'onta paterna ha conseguenze terribili, e pare che desso appunto spingesse Montazio al cammino de' vizi. A trent'anni, rotto ad ogni libidine, debole al segno da inginocchiarsi sotto al bastone d'un comico, oscurava la potenza del suo ingegno con la turpezza d'una vita licenziosa e corrotta, né bastavano li splendidi articoli da lui scritti nella *Rivista di Firenze* a lavar le onte che pesavangli sul capo.

Pure un dolce e melanconico affetto in mezzo a tanta scostumatezza dominava ancora quell'anima: amava sua madre, l'unica donna, forse l'unica persona, per cui il suo cuore ebbe palpiti. Strano enigma l'uomo! Tanti che vuole scellerati il mondo, non sono che vittime o del pregiudizio o d'un tristo fato che ne governa; è difficile impresa, sciocca presunzione, il credersi tanto da leggere ne' secreti di chi sente ardersi la fronte dalla fiaccola del genio: sonvi dolori ineffabili: richieggono ed hanno per conseguenza il traviamiento ed anche la perdizione.

Tanti, i quali frustano li ergastoli, rei d'assassinio, di rubamenti, di truffa, erano infelici e non infami! Solo chi soffre può comprenderli, farne giudizio. Rispondiamo intanto a chi accusa Montazio:

“Egli amava la madre e la patria, chi pieno ha il cuore di questi affetti magnanimi sarà traviato, vile giammai”.

E la patria l'amava. Desiderio soltanto di farsi eccentrico, lo spinse ad avversar ogni cosa per progetto, segregarsi da tutti: pure, anche in questa opposizione gagliarda, violenta, sistematica, evvi generosità.

La insistenza lo trasse al carcere ove per lungo tempo gemette; ed i suoi nemici di ciò approfittarono, accusandolo i liberali d'aver tenuti secreti accordi colla **riazione**; li stazionarii per mezzo dell'*Eco* e della *Bilancia*, d'essersi dato al partito inglese, dal console della qual nazione li venivano somministrati i documenti per gli ultimi suoi scritti. Queste sono menzogne!

D'intorno al Montazio raggruppavansi molti giovani ardenti, fra i quali Napoleone Giotti (Luigi Joux) anima candida, veracemente repubblicana, sentimentale tanto in politica come in amore; G. B. Nicolini giovane fanatico troppo, parolaio, liberale di convinzioni, ma che timoroso all'eccesso, venne posto nel novero di De-Boni e di Pellegrini, e li emigrati, Zagnoni simpatico autore della *Bianca Capello* e delle *Memorie e Speranze*, Negri che cadde poi da prode sotto le mura di Roma, e Brescianini.

Arena di queste due fazioni era il *Circolo popolare* presieduto dal Nicolini e che contava a segretario il Montazio. Come fu di tutti i Circoli, la sua influenza riuscì fatale al progresso della causa italiana.

Buoni solo i sicofanti di tali società ad emettere qualche mozzo accento di socialismo e di ghigliottina, ispirati la maggior parte da personali invidie e da malaugurate passioni, scambiarono in quistione d'uomini quella del principii; combatterono in Guerrazzi l'individuo, non già l'idea monarchica costituzionale, e dopo una certa farsa che mosse a riso anche le **trecche** di Camaldoli, quando i membri del Circolo solennemente in piazza Maggiore proclamarono la repubblica, piantando l'albero della libertà in mezzo alli evviva, giunta l'ora del cimento, sbrancaronsi tutti come timide agnelle, lasciando vuota la sala delle adunanze e indifeso il democratico vessillo.

La stampa presentavasi abbastanza formidabile, e Firenze sola contava di fogli periodici l'*Alba*, la *Costituente*, il *Nazionale*, il *Popolano*, il *Folletto*, la *Rivista repubblicana*, il *Lampione*, democratici; lo *Statuto*, il *Conciliatore*, la *Vespa*, reazionari, nonché altri molti.

Livorno aveva pur dessa il suo nucleo repubblicano, il suo Circolo ed i suoi giornali. Giustizia vuole che questa città s'annoveri come più coraggiosa e più decisa di Firenze. Erettasi a repubblica, senza aspettar ordine dal subdolo Guerrazzi, fu l'unico de' municipii toscani che armata mano resistesse all'austriaco. Il *Corrier Livornese* organo periodico politico di quella città era buon giornale, redatto però da un uomo di fede nessuna, di niun carattere, La Cecilia, il quale ora trovasi a Capolago assieme ai federalisti, degno invero di far compagnia al Ferrari, e di essere sotto li ordini immediati del Daelli.

La reazione venne a troncargli i loro progetti.

A Guerrazzi, a Montazio toccò il carcere, a Montanelli l'esiglio: Tenca, e tutta la turba del giornale la *Costituente* fuggì precipitosa in Lombardia: restarono i pochi, e questi fra i quali Atto Vannucci e Giotti stanno in prima fila, rappresentano anche oggi giorno il partito repubblicano. Dessi però non hanno un giornale politico che interpreti le loro opinioni, sono costretti a valersi di un foglietto teatrale semiletterario (*l'Arte*) che a colmo di sventura ha per direttore L. Cempini uno de più testardi fra i moderati, vera sconciatura del Baglioni.

Nel regno delle Due Sicilie i repubblicani che non corsero la strada dell'esiglio, sono tutti stipati alli ergastoli ed alle galere. L'arbitrio, la licenza, la militare tirannia vietano perfino la parola, perfino

(direbbe Cernuschi) la libertà del pensiero. Distrutta la Costituzione, proscritta la stampa, perseguitate anche le scientifiche e letterarie adunanze, la pubblica opinione trovasi chiuso ogni adito onde legalmente manifestarsi, e tace compressa dalla forza, per poi farsi udire terribile il tempo della riscossa.

Di queste provincie diremo quanto abbiam detto a proposito della Lombardia. L'idea repubblicana è santamente e gelosamente coltivata dal popolo: il giorno delle opere egli si farà sentire: ad ognuno toccherà il suo, e le partite saranno saldate ad usura. Avviso ai moderati dello stampo di Giuseppe Massari e Pier Angelo Fiorentino!

## NOTA

*Fra le lettere e i documenti che da ogni parte ne vengono trasmessi, crediamo utile il pubblicare prima d'ogni altro, la qui unita lettera del Cappellano Luigi Grillo, con alcune nostre osservazioni in calce che servono a vieppiù render palese quanto pensiamo intorno al Circolo Italiano di Genova ed alli uomini che lo componevano.*

Torino, addì 23 sett. 1851.

Ai Chiarissimi Sigg. Lavelli e Perego;

Mi giova sperare che le signorie loro ill.me vorranno avermi per iscusato se ardisco volgermi direttamente a loro per la seguente ragione: Ieri io teneva discorso con un amico intorno ai *Misteri repubblicani*, che mi piacciono assaissimo, come quelli che smascherano i falsi amici della Libertà: *e costui voleva assicurarmi che in tal libro io avrò altresì la mia parte di biasimo*. Come non voglio accettar la lode da qualunque siasi partito politico, così mi rincresce che sul conto mio si spaccino delle cose ingiuriose, e perciò andai cercando quelli scritti che mi riguardano a proposito del Circolo Italiano di Genova ch'io mi vanto d'aver combattuto pel primo. Li ho affrancati all'uffizio della R. Posta, e mi duole di non avere presso di me il libro intitolato: *Armistizio Salasco* (che vendesi dallo Schiepatti), ed il foglio degli atti della Camera dei Deputati, che addì 24 ottobre 1848 di me pure occupavasi. Per tal modo più facilmente Elleno potranno conoscere la verità, e questa non la temo.

Che se potrò obbedirle in qualche particolarità non avranno che a dirigermi una lettera a Frugarolo, ove stanotte mi recherò col mio reggimento per le militari fazioni, e, finite appena, a Genova per tutto ottobre prossimo.

Ho fretta, e perciò di volo quanto ossequiosamente, ho l'onore di proferirmi colla massima considerazione.

Delle SS. LL. Ill.me

Umil.mo ed Obbl.mo Servitore

Luigi Grillo.

*Rispondiamo al Reverendo Abate Don Luigi Grillo.*

Il rivolgersi a noi direttamente è un pensiero felice, e ne somministra l'opportunità di dichiararvi come avendo per iscopo dei *Misteri* lo smascherare i falsi repubblicani, ci saremmo ben guardati nel biasimarvi, e per quel motivo, e perché da parte nostra non adoperiamo mai né l'ingiuria né lo scherno contro chi, da vero sacerdote, e da prode Italiano ha adempiuto il suo dovere sul campo di battaglia.

I vostri scritti contro il *Circolo popolare* di Genova, ed il giornale la *Democrazia Italiana*, mostrano chiaramente come fin d'allora abbiate conosciuta la doppiezza ed il nessuno convincimento politico dei De-Boni, dei Lazzotti, dei Cernuschi e di altri simili corifei del disordine e dell'oligarchia, i quali non per altro assumono la sacra divisa di tribuni del popolo, tranne a giovare se stessi e pigliar d'assalto lo scanno del potere.

La rabbia vostra contro costoro che altrimenti parrebbe spinta fuor dei limiti, è giustificabile quando si pensi che avendo perigliata la vita sui campi lombardi, vi sembrava impossibile, che gente, la quale conserverà sempre un religioso terrore per le battaglie ed i colpi di spada, venisse con nuova impudenza ad epitetarvi per un *grillo saltato a Genova dalla Lombardia*.

Quella è plebe, come dite con molto senno “che grida *guerra* nei Circoli, *guerra* per le piazze e per le strade, che intuona *inni di guerra* ne' teatri e ne' caffè fra i calici spumanti: che al vederla, pare voglia fulminare collo sguardo le orde nemiche: ma l'odor della polvere poi loro dà noia”. Avete ragione! Tutti costoro non sono né più né manco di blateroni, e somigliano ai vostri *camalli*, i quali per due o tre *pallanche* vanno la sera al teatro Carlo Felice a vestirsi da comparsa, figurando tanti personaggi dell'antica Roma.

Eroi da commedia, né più né meno!

Sembraci però che anche di Mazzini non abbiate buona opinione, adoperando a suo riguardo una frase di Pesce (e li apostati non dovrebbero mai essere citati da un uomo leale quale voi siete) che lo qualifica per *patriarca delli schiavi*.

Mazzini, e possiam pur dirlo, perché indipendenti tanto da lui come dal partito regio o da qualunque altro, fa perfettamente l'opposto dei De-Boni e dei Pellegrini. Mentre questi non operano che per loro interesse, egli non pronuncia verbo che per il solo interesse d'Italia: non si è mai giovato di mezzi subdoli, immorali, disonesti onde far trionfare il suo partito, non ha mai gettato calunnie sull'esercito che combatteva lo straniero, e fu tanto l'abnegamento delle sue idee all'interesse della nazione, che i Ferrari e i De-Boni e tutti quanti li assomigliano, ascrivono appunto a suo capitale delitto, l'aver egli e nel 1851 o nel 1848 pubblicamente dichiarato, che, se Carlo Alberto o Pio IX sapevano riunire la sparsa e discorde patria nostra sotto ad un solo governo, avrebbe volontieri fatto un generoso olocausto alla necessità delle sue repubblicane convinzioni, per veder avverato il primo sogno della sua mente: l'ITALIA UNA.

Non vogliamo con ciò far con voi propaganda mazziniana. Conosciamo il vostro fermo carattere, il vostro civile e militare coraggio, e sarebbe un offendervi, il nutrire speranza che queste parole avessero a smovervi dai vostri principii monarchici costituzionali, da noi combattuti, che propugnaste e colle parole e coi fatti sempre con arditezza e costanza.

Né il solo Mazzini vanta la scuola repubblicana d'onesto. Quell'israelita David Levi per esempio, a cui accennate, è uno de' buoni e de' veracemente convinti della loro opinione politica, perché l'essere israelita non ha per conseguenza malvagità d'animo; e per tacer d'altri, vi citeremo il nostro amico e vostro compatriotta Goffredo Mameli figlio del contrammiraglio Mameli, uno de' più distinti ufficiali dell'armata piemontese, il quale propugnò l'idea repubblicana con tutto il bollor di un'anima giovane e pura, suggellando col sangue la sua fede, scannato sulle mura di Roma dai soldati della Francia spergiuera.

Nella vostra poesia i *Sedicenti repubblicani odierni*, mettete in bocca ad uno de' proseliti del Circolo Italiano questi versi:

“Ora parlerò aperto, io son venduto // Per mille scudi al mese all'Alemanno”.

Ma vi pare! Credete i nostri nemici tanto dappoco da buttare in tal modo il loro danaro? Mettetevi una mano sul core e rispondete: Valgono tutti assieme i De-Boni, i Lazzotti, i Cernuschi, i Pellegrini, li Accame un tale assegno mensile? È probabile che l'Austria, le di cui finanze sono ridotte in malissime acque, e che ha a mantenere tante truppe in Italia, spenda non al mese ma all'anno, non mille ma cento scudi, non iscudi ma *pallanche*, onde stipendiare questa turba di susurroni buona né per sé né per li altri? È un magnificarli di troppo.

Scusateci! ma qui non possiamo a manco di darvi torto ed in modo solenne.

Dell'Urbino poi, che ne' vostri opuscoli nominate come famigerato, non valeva la pena il parlarne. Noi che lo conoscemmo dappresso possiamo assicurarvi essere egli uomo spoglio d'ogni moralità politica, agente di una di quelle odierne società parigine che hanno per iscopo la demoralizzazione sociale, e l'abbattimento d'ogni civile podestà onde surrogarle colla licenza e l'anarchia. Ed i veri repubblicani unitarii, che credono impossibile l'unione e la felicità del popolo italiano senza che un nesso religioso e morale assieme li stringa, accumulandone le speranze, i dolori, offrendo loro un'ara sulla quale pronunciar il giuramento solenne di libertà e d'indipendenza: nulla hanno di comune con questi cerretani d'oltralpe che vengono ad offuscare la mente ai popoli di vane utopie. La repubblica che dovrebbe spaventare i monarchi dovrebbe essere predicata da uomini accreditati non solo da proprii concittadini, ma da tutt'i popoli della penisola.

Voi lo diceste (a pag. 25 del vostro opuscolo, la *Polizia del Circolo Italiano* ecc.), e noi è appunto per questo, che repubblicani di convinzione, vogliamo una tal forma di governo, e siam pronti ad accettarla da Mazzini, uomo che ha fede, morale e franchezza, ma non da quelli, pei quali con voi dividiamo un sincero disprezzo.

E se è nei decreti del cielo che la repubblica debba partire dall'illustre triumviro, questo avverrà, statene certo, senza guerre civili, senza insulti all'esercito subalpino, senza plateali disprezzi verso li uomini dell'avverso partito: ella sarà, quando tutti l'avranno nell'anima, quando i popoli dandosi

tra loro il bacio della fratellanza e dell'amore, conosceranno essere soltanto la repubblica unitaria il governo possibile per la felicità dell'Italia.

Amanti della verità e curiosi di sapere quanto si spaccia sul nostro conto da vari giornali, riporteremo con iscrupolosa esattezza quelle corrispondenze che riguardano il nostro libro, corredandole di apposite rettifiche.

Dalle insulse accuse e dai contraddittorii giudizi che ne emergeranno, i nostri lettori avranno campo di persuadersi sempre più da che lato stieno la sincerità, la buona fede, la convinzione sinceramente democratica e la franchezza.

Nella *Gazzetta ufficiale di Venezia* leggemo sotto la data del 24 sett. p. la seguente corrispondenza:

“Una pubblicazione che mena molto rumore a Torino è il primo fascicolo d'un libro intitolato: *Misteri Repubblicani ec. ec.* Questo scritto sanguinoso è diretto contro i federalisti, in elogio dell'apostolo unitario Mazzini. Sono autori il signor Perego, già collaboratore del *Proletario* (no), milanese (no), e il signor Revelli (Lavelli). Si narra che ciò avvenisse in seguito ad una rottura tra Brofferio e Perego (no). Di questa interessante operetta che svela alcune scene piccanti con un'audacia singolare, vi parlerò più a lungo un'altra volta. Intanto sappiate che i repubblicani (falsi) sono tutti in sulle furie, giacché questi misteri svelati mostrano la loro menzogna, la loro divisione, la loro debolezza”.

Sotto la data del 26 sett. p. l'informatissimo corrispondente della *Gazzetta di Venezia*, tornando sull'argomento dei *Misteri*, scrisse:

“Vi ho promesso di parlarvi del libro intitolato *Misteri Repubblicani*; eccovene qualche cosa: È uscita la prima puntata; e se ne è spacciata la prima edizione, composta di parecchie migliaia di esemplari (manco male). I compilatori di quest'audace e stravagante pubblicazione sono due giovinotti di primo pelo (sic) che democratizzarono nel 48 a Torino, e dopo Novara rientrarono a Milano (falsissimo), scrittori dell'*Era Novella* (Perego solo) e di altri giornali ora defunti (cioè strozzati dall'umanissimo governo che paga il corrispondente). Scopo del loro libro è quello di passare in rivista gli uomini del partito repubblicano. Infatti quelli che vediamo stereotipizzati in questa prima puntata sono i repubblicani del Piemonte, Brofferio, Correnti, Don Brizio, Maestri, Tecchio, Revere ecc. ecc.; con poche parole sono anatomizzati, stritolati senza misericordia, meno i due ultimi, pei quali sembra che gli autori simpatizzino non poco.

In generale questa pubblicazione favorisce il principio monarchico (*ed è il corrispondente austro-italico che lo dice*), abbenché si voglia far credere che i loro autori siano innamorati dell'idolo Mazzini; il quale affetto potrebbe essere anche un manto per coprire qualche altra tendenza (*che tendenza? questa è una maligna insinuazione*). Infatti si conchiude che in Piemonte la repubblica non può attecchire, che i giornali democratici muoiono d'inedia, che i pochi repubblicani sono divisi tra loro e si amano e si accordano come cani e gatti ... insomma, se si va avanti di questo passo verremo a conchiudere che l'unitario Mazzini per amore di unità va restando solo sul campo, poiché tra i faziosi dissidenti di Capolago, i socialisti di Parigi ed altre frazioni non va (*andiamo pure*) a restare più alcuno iscritto sotto alla bandiera di *Dio e Popolo*, tranne i signori Perego e Lavelli *misteriosi* autori di questi *misteri*”. Queste asinerie non sono degne di ulteriori chiose. Ma ci sia sufficiente il dire che la *Gazzetta di Venezia* è sotto la immediata influenza dell'ordinanza Gorgowsky, e che chi scrive è il sig. A. F. ...

La *Gazzetta di Augusta* con maggior laconismo, ma altresì con miglior buon senso, nell'annunciare la pubblicazione dei *Misteri* si è limitata a dire: “è un opuscolo scritto da due Mazzinisti, il quale svela le scissioni del partito repubblicano”. (*Ein neu erchienenes Buchlein der beiden Mazzinisten Lavelli und Perego*).

Nel *Cittadino* di Vigevano del 27 sett. Trovammo una lunga tiritera a proposito del nostro libro, firmato dal pseudonimo *Guido di S. Secondo*; nel quale altre volte noi supponevamo pure una maggior dose di spirito, più precisione e sagacità. Ecco il predicotto:

”Due giovinotti milanesi ex-redattori del giornale *l'Operaio* che si pubblicava a Milano al tempo della rivoluzione, presi da eccessivo zelo di partito, credendosi (*sic*) di rendere, non so bene, qual servizio al signor Mazzini, pubblicarono la prima puntata di una *brochure* di circostanza intitolata: *I Misteri Repubblicani*. Il titolo non è che un pretesto al quale si sacrificarono le esigenze dell'umana prudenza per

appuntare di certe colpe dieci o dodici individualità più o meno conosciute nei fasti della rivoluzione lombardo-piemontese. Si vide con dolore che in questa mischia ambrosiana (?) fossero gettati in ballo anche i nomi di persone residenti in Lombardia sotto la dura legge dei nostri nemici, alle quali le misteriose rivelazioni potrebbero fruttare persecuzioni e violenze. (*Prima di accusarci, pretendiamo che ci si legga con riflessione; allora si vedrebbe se abbiamo sì, o no, usate le convenienze dovute*). Malgrado la curiosità inseparabile di questo genere di pubblicazioni, la stampa torinese puniva sevramente la malpensata impresa, conservando su di essa un assoluto silenzio (*Meglio è tacere che scrivere delle baggianate, caro signor Cass ... ; cioè signor Guido*). Anche il signor Bianchi-Giovini così acerbo censore degli uomini e delle cose repubblicane ricusò di prendere vantaggio sul signor Mazzini alle spese di questa requisitoria anti-mazziniana (*oh!*). Le persone meno affezionate al signor Bianchi-Giovini sentirono la delicatezza di questo prudente contegno”.

(*Davvero? ne siamo proprio edificati. Ma non saremo noi, né Mazzini che ne saprà buon grado a Bianchi-Giovini; della prosa di costui, come quella di tutti i giornalisti di Torino, poco ce ne curiamo*).

Leggemmo nel *Progresso*, giornale redatto dall'idropico Correnti, la dichiarazione che segue:

Signor Redattore.

Nelle puntate che i signori Lavelli e Perego mandano fuori di presente intorno ai repubblicani, mi veggo tolto all'oscurità della mia vita politica e letteraria (?) e privilegiato di lodi in mezzo al biasimo versato largamente sopra alcuni de' miei più provati amici.

Liberissimi quei signori di giudicare a loro senno uomini e cose, l'indole mia (*che indole?*) e le attinenze onde mi onoro, non consentono che io accetti le cortesie cui mi fecero segno.

Di casa, 1 ottobre.

Di V. S. Dev.mo

Giuseppe Revere

Questa è una sorpresa. Né lo stile di tal lettera, né le idee in essa significate appartengono allo stimato autore del *Lorenzino de' Medici*, che noi abbiamo appreso dall'adolescenza a prediligere ed ammirare. Revere, questa volta, ci rincresce il dirlo, ha ubbidito alle sataniche esigenze dei Maestri, dei Colombo, e simili corifei della setta federalista. Forse a quest'ora ei se ne pente già: ma *nescit vox missa reverti*. Perché in fin dei conti Revere è unitario quanto noi medesimi, ed è d'accordo con noi quasi in tutto: vogliam dire nei principii, non nella condotta della nostra opericciuola, di cui egli non può essere solidale per nulla.

Non esitiamo a confessare che la disdegnosa protesta di Revere ci ha ferito il cuore più che non tutte insieme le infami calunnie gettateci addosso dalla società segreta degli anti-mazziniani. Gli perdoniamo l'immeritata offesa: egli per altro ha compiaciuto, senza saperlo, a degli uomini che un giorno o l'altro saliranno probabilmente al potere (perché il potere è degli intriganti) e sarebbero quindi in caso di distribuire impieghi ed onorificenze. Quanto a noi ci si troverà sempre al posto avanzato dell'opposizine.

La protesta di Revere prova però una cosa, ed è, che siccome noi fummo indipendenti e liberi nelle nostre censure, così lo fummo negli elogi. Ecco una buona risposta a quelli che asseriscono che la nostra penna è salariata.

Gira la voce che anche il noto Ancona voglia pubblicare una protesta contro il nostro libro perché abbiamo biasimato suo zio, l'avvocato Basevi di Milano, chiosatore degli iniqui codici di Radetzky. Noi ci pregiamo di dichiarare all'ex-poliziotto Ancona che siamo pronti ad accogliere la detta protesta, o rettificazione, o apologia che fosse, a rivederla, a correggerla, se fa bisogno, degli eventuali errori di grammatica e stamparla in appendice della quarta puntata.

Ci pare di esser abbastanza cortesi con tal gente.

Quel medesimo giornale di Genova che al comparire della prima puntata dei *Misteri* lanciò contro noi sì codarde insinuazioni, e cui rispondemmo nel secondo fascicolo senza nominarlo per un certo rispetto alle opinioni comunemente professate, torna in campo con una novella tiritera, piena come al solito di villanie, equivoche accuse, e storditaggini.

“È comparsa la seconda puntata dei *Misteri repubblicani* dei sigg. Lavelli e Perego.

Noi credevamo che atteso l'indignazione manifestatasi al comparire della prima, non avrebbero questi signori osato di continuare nella loro opera perversa. Ecco invece che escono fuori più impudenti che mai.

Unitario o no, qualunque uomo onesto non può che avere in disprezzo questo libello inquisitorio, delatore e pettegolo. I signori Lavelli e Perego non si fanno scrupolo di tradire confidenze, se pure sono vere o non

piuttosto inventate da essi, ciò che però non menoma la loro colpa, di fare la spia accusando le opinioni di tanti che vivono nell'esiglio in istato precario, e quel che è peggio di tanti altri che vivono in Lombardia soggetti al bastone austriaco.

È possibile che non dividiamo tutte le opinioni di tanti nominati in questo libello, ma il vedere calunniare tante onoratissime persone, alcune delle quali note per grande ingegno e per sacrifici e per amore alla causa della libertà, è cosa che indegna e fa schifo ad un tempo.

I signori Lavelli e Perego in questa seconda puntata si lagnano di una corrispondenza dell'*Italia e Popolo* a cui pur accennano senza osare di nominarlo, (*noi temervi?*) e domandano che quando si lanciano accuse lo si faccia esplicitamente. A noi pare oggi di avere parlato abbastanza chiaro, tanto che essi possono rimanere soddisfatti. (*Vili!*).

Di un'ultima cosa vogliamo avvertirli. I signori Lavelli e Perego, accennando al nostro giornale, parlano di redazione acefala. La redazione dell'*Italia e Popolo* è acefala niente più di quello che lo siano le redazioni degli altri giornali. Ma sappiamo che, dietro ogni articolo v'è un uomo, e che quest'uomo è pronto a dar loro qualunque spiegazione desiderino”.

È vero che il da noi supposto autore di quest'articolo ci ha scritto, dissuadendoci a continuare nella pubblicazione della nostra operetta: ma la nostra risposta dovrebbe averlo soddisfatto, e convinto che noi non avremmo mai commesso un simil atto di debolezza. Se quanto asseriamo è inventato da noi, sbugiardateci una volta; badate però che le declamazioni, per quanto violenti, non provano nulla.

*Far la spia accusando le opinioni*, è una sciocca reticenza. Parlate chiaro: sapete voi di sicuro che noi siamo al servizio dell'Austria? constatatelo, e vi diamo facoltà di ingiuriarci come volete; altrimenti avremo sempre ragione di chiamarvi menzogneri, falsi accusatori, imbecilli, maligni insinuatori, invidiosi impotenti. Si scrive esplicitamente quando senza titubanze, senza palliativi, senza andirivieni di parole, si afferma netto e schietto: Voi siete una spia, e null'altro. Ripetiamo che la redazione dell'*Italia e Popolo* è acefala. A Genova avevamo incaricato un nostro buon amico perché portasse le nostre lagnanze dinnanzi al direttore di quel giornale; ed ecco quanto ci vien riscontrato:

“Per pigliarvela coll'*Italia e Popolo* bisognerebbe conoscere il direttore. Sono tutti e nessuno. È un labirinto ... Quella direzione è veramente una torre di Babele ...”

E difatti anche noi non vi abbiamo mai trovata alcuna segnatura tranne quella del gerente Pavesi, col quale abbiamo niente a fare; ora agli scrittori impalpabili, alle maschere bisogna necessariamente perdonar le ingiurie; a viso scoperto parlerebbero diversamente. A un ballo *masqué* ne sentite di tutte le razze: in un giornale senza firme ne leggete di tutte le qualità.

*Dietro ogni articolo v'è un uomo?* Perché quest'uomo *si nasconde dietro* il suo articolo? Perché ci calunnia? Perché lancia contro noi maligne insinuazioni? Ecco le spiegazioni che desideriamo avere circa l'uomo spregevole dell'*Italia e Popolo*, che si vuol far ballare come minaccioso spauracchio dinnanzi a noi giovani senza barba.

L'*Operaio* foglio democratico di Lugano, che per aver esito, rubò dal nostro antico giornale nome, forma ed indole, scomunica il nostro libro con queste parole, redatte dal taglia-calli Avanzini:

“I signori ecc. stanno pubblicando un libello contro i falsi repubblicani d'Italia. È un ammasso di denunce inverconde e di sfacciate menzogne (*Quali sono queste menzogne? Appuntatele!*).

L'*Operaio* si associa completamente al giudizio che ne portò l'*It. e Pop.* nel suo N.118; tanto più che questo giornale passa (*dove passa?*) per l'organo diretto del partito nazionale italiano. (*L' Italia e Popolo giornale ufficiale del partito nazionale italiano? Chi dunque gli accordò questo privilegio, chi gli diede una tale investitura?*) La vostra turpezza passa i limiti.

Toccava infatti agli amici veri di Mazzini (*e i nomi?*) prendere la parola contro un *pamphlet* che pretende difendere il vero principio repubblicano e non serve che agli interessi delle polizie di tutti i paesi”.

(*Finchè alle nostre ragioni e ai fatti da noi esposti, non saprete opporre che anonime contumelie e detestabili insinuazioni, diremo sempre che siete vili calunniatori e null'altro*). Peraltro dobbiamo fare avvertito il lettore che l'*Operaio* subisce l'influenza d'un nostro ex-alleato, che a suo tempo nomineremo.

È proprio vero quel proverbio: De' miei nemici guardomi io: de' miei amici guardami Iddio. Ma dovessimo star soli contro tutto il mondo noi non ci ritireremo mai dal campo delle nostre convinzioni.

Più sciocco di tutti, il *Povero* ci attaccò ripetutamente come reazionari. Perdoniamo ai defunti! *L'Eco della Borsa* giornale di Milano ed i gazzettieri triestini affrettaronsi a riportare le corrispondenze della *Gazzetta Veneta*. Gentilezze croate! Le accuse, le malignità ci irritano quando partono da chi conosce la loro inverosimiglianza ... quando sono i poveri di spirito che parlano, tacciamo; e memori del detto di Cristo - auguriamo che s'aprin loro le porte del cielo.

Riceviamo in questo punto da Londra una lettera del cittadino Pianciani membro del Comitato nazionale, antico campione della libertà italiana che nelle insurrezioni della Romagna versò più volte il suo sangue per la buona causa, meritando persecuzioni ed esiglio; la quale rettifica un fatto che lo riguarda, e sul quale fummo tratti in errore da poco esatte corrispondenze. Volonterosamente apriamo lo nostre pagine alla lettera del Pianciani in quantoché coincide perfettamente colle nostre idee. L'ultimo proclama di Mazzini e questa lettera sono due forti prove a nostro vantaggio. Che i bugiardi dell'*Italia e Popolo* le leggano attentamente, vi scorgeranno la loro condanna.

Cittadini

Leggeva ieri la prima puntata dei vostri MISTERI, e nell'annunciare che fate il cap. 5, osservava con sorpresa il mio nome unito con altri, i più dei quali non sono né miei amici, né miei correligionari politici. Semplice soldato operoso della causa della libertà, ho a cuore di non essere confuso con quegli odiosi pseudo-stati mazziniani, ai quali, **come benissimo osservate**, non manca che il buon senso, e l'esercito: ho a cuore principalmente che non si prenda abbaglio sulla mia fede politica, sulla bandiera che seguo. Io credo che l'avvenire d'Italia sia appunto compreso nella formula *Dio e il Popolo*, *Dio* perchè rappresenta la quistione della nostra causa, *Popolo* perchè n'è la ragione, la forza. Non vedo che nella democrazia pura accompagnata da tutte le conseguenze sociali il modo di attuare quella formola, nella repubblica unitaria quello di assicurarne i risultamenti, indipendenza, libertà, nazionalità. Oltre questi confini, non vi sono a mio giudizio che ingannatori o ingannati; è dovere di ogni buon cittadino lo smascherare i primi, illuminare i secondi.

In coerenza di tali principii non poteva che essere fra i primi a prendere parte alla formazione del comitato nazionale; conoscendo gli uomini che avevamo prescelti, e la opinione del paese che essi invocavano, non mi occorrevo più esplicite dichiarazioni per esser certo della via che avrebbero seguita; ed è in conseguenza che non ho mai mancato di concorrere nell'opera loro con la mia parte di azione, in tutto ciò in che hanno creduto adoperarla.

Alcuni degli individui che voi nominate, si astennero prima, combatterono per il partito nazionale, e dissero per non esserne *assorbiti*. Ciò equivale o a calcolare se stessi più della nazione, o quella con essi, meno degli uomini che rappresentano quel partito; orgoglio puerile il primo e criminoso nel caso, viltà l'altra imperdonabile. Io non poteva esser d'accordo con tali eunuchi ambiziosi, che impotenti a generare un partito, sarebbero soddisfatti di disciogliere quello che esisteva, ma che incapaci persino al danno, hanno dovuto limitarsi allo scandalo di dissidenze personali, che (cosa singolare nelle rivoluzioni) non esistevano fra noi prima del loro apparire <sup>(1)</sup>.

E voi mi confondete con costoro? ... Dovete trovar ragionevole che vi abbia dirette queste righe.

Io amo e stimo Mazzini nel suo particolare siccome uno degli uomini più morali che io conosca, uno degli ingegni più elevati che abbia incontrati, uno dei cittadini più leali nei loro principii, nel loro amore per il paese. Mazzini ha cercato esclusivamente la forza nella verità e nella giustizia, non ha mai lusingato le passioni né dei privilegiati, né dei diseredati per farsene sgabello; parlando ragione agli uni e agli altri, ha trovato in entrambi: caldi fautori gli onesti, avversarii, o meglio nemici i tristi.

Mazzini nella sua lunga carriera politica ha inesorabilmente seguito il principio del quale è stato convinto, si è servito delle diverse circostanze per cercarne diversamente il trionfo, senza mai subordinarlo alla diversità di queste circostanze, ed è appunto lo stesso nell'esiglio, e al potere; nel preparare la battaglia, nel difendere la vittoria, nell'apprestare la riscossa. Nel suo amore per il suo paese non si rinviene mai traccia di altra ambizione che quella proprio dell'uomo onesto di far il bene, ed al suo paese ha sacrificato le sue sostanze, il suo riposo, per esso ha esposto la sua vita, si espone tutto giorno alla persecuzione, alla calunnia: e aggiungerò alla ingratitudine. Che i suoi oppositori possano dire altrettanto di loro stessi, quando lo somiglino potrò apprezzarli; intanto mi onoro di amare e stimare lui in vece loro, mi onoro credendo esser corrisposto dalla sua amicizia <sup>(2)</sup>.

---

11 *Eunuchi ambiziosi, impotenti a generare un partito, incapaci persino al danno*, quindi limitati *allo scandalo di dissidenze personali*. Pare che anche il membro del comitato nazionale, Pianciani, sia d'accordo coi nostri giudizi! GLIAUTORI.

12 E questi ingrati sono appunto i Maestri, i Cernuschi, che non godono la stima degli onesti, quindi né quella del cittadino Pianciani, né la nostra.

Come uomo politico veggio in Mazzini il capo del nostro partito, e devo rispettarlo. Non solo la maggioranza del paese lo riconosce per tale, ma tutta quanta la democrazia europea e la reazione tutta quanta vede in lui la prossima rivoluzione Italiana, lo indica a mito della democrazia trionfante nella bella Penisola. Io sono convinto che per le qualità personali che lo distinguono, nessun uomo del nostro partito saprebbe meglio di lui sostenere la nostra bandiera; ma sono egualmente convinto che per la specialità delle circostanze nelle quali si trova, nessuno lo potrebbe al pari di lui. Chi pertanto cerca suscitargli degli ostacoli tradisce la nostra causa, si oppone ai voti del paese, al quale dovrà un giorno rendere conto della sua condotta; io che mi chiamo fortunato se valgo a coadiuvarlo, non debbo, e non voglio, lo ripeto, esser compreso con costoro; ed è però che vi autorizzo a dare alla presente tutta quella pubblicità che crederete conveniente.

Ogni uomo può incorrere in qualche errore; non potendo tutto verificare da se stesso, può essere ingannato dalle relazioni che riceve; l'uomo di onore peraltro non si ricusa mai di rettificare l'errore nel quale sia incorso, ed io vi ritengo per tali.

Salute e fratellanza

Londra, a ottobre 1851.

PIANCIANI.

*Tottenham Court Road 261.*

La *Gazzetta di Venezia* torna ancora all'assalto colle sue sciocche corrispondenze. In una travolge il senso delle nostre parole interpretandole a favore dell'Austriaco con una vigliaccheria veramente degna dei carnefici di Dottesio; in un'altra parlando della famigerata protesta di G. Revere, s'ostina a crederlo nostro collaboratore nei *Misteri*. Li Austriaci giudicano da loro l'onoratezza e la parola delli altri.

Revere non è uomo da nascondersi dietro uno scritto, non è un collaboratore dell'*Italia e Popolo*; noi non siamo tali da plagiare il senno altrui, fosse pure quello di Dante. Questo diciamo una volta per sempre alla *Gazzetta Veneta*, ed ai fedelissimi giornali di Trieste, Lubiana, Gorizia, Zara e Fiume che si fanno un pregio a riportare le relazioni sciocchissime di quel foglio ufficiale.

V.

### **Il Comitato di Londra MAZZINI, MONTECCHI ecc.**

Londra è il porto-franco di Europa, ove trovano un ultimo rifugio tutti i martiri della Libertà. Vi si giunge, vi si dimora senza bisogno di carte, di passaporti. L'influenza della polizia è impercettibile. I clubs, le riunioni non sono temute. È vero che il popolo non possiede tutti quei legittimi diritti che dovrebbe avere; ma l'aristocrazia non lo opprime, anzi gli fa **ciera** [?] amica. Così vien conservato un tal quale equilibrio fra le varie classi sociali e il governo (che non è mai stato pettegolo e di cattiva fede), gode il credito universale; quindi non teme cospirazioni.

Tra il numero de rivoluzionari che i governi europei, despotici, monarchici e pseudo-repubblicani, misero fuori di legge, è da annoverarsi Mazzini, già triumviro della Repubblica Romana. Insidiato dalla polizia di tutt'i paesi, dovette finalmente cercare un asilo sotto il fosco cielo dell'Inghilterra. L'energia e il nome di quest'uomo fa spavento alla diplomazia della Santa-Alleanza; essa vorrebbe riligare su di un abbandonato scoglio il genio della rivoluzione, come già fece con Napoleone, questo genio della guerra.

Cattaneo, De-Boni, Brofferio, Cernuschi, Montanelli, Manin, non sono tanto sventurati: giacché con tutti i loro principii sovversivi, con tutta la loro selvaggia demagogia, sono autorizzati a vivere a Lugano, a Torino, a Genova, a Parigi, dove si sia.

Mazzini nacque a Genova il 22 giugno 1806. Fu collaboratore nell'*Indicatore Livornese*, giornale liberalissimo. Prese parte alla congiura del 1821, e fu imprigionato nel castello di Savona: poscia fu inviato in esiglio. Visitò quasi tutt'i popoli d'Europa: in questo pietoso peregrinaggio non vide dovunque che i trofei del feudalismo. Giunse in Francia quando il ramo primogenito dei Borboni facea fardello. Gli parve un momento opportuno per svegliare anche l'Italia alla rivoluzione: scrisse una lettera a Carl'Alberto per invitarlo a combattere gli Austriaci; e fondò l'associazione della *Giovine Italia*.

I federalisti lo rimproverano per quell'invito patriottico fatto al Re Piemontese di riscattare l'Italia

dalla dominazione austriaca. Ciò proverebbe anzi che Mazzini non ebbe mai nessuna smania di far trionfare le sue particolari convinzioni, e quando credette che l'Italia potesse esser affrancata da un re, non esitò a fare delle sue opinioni un sacrificio.

La *Giovine Italia* era un'associazione letteraria, politica e rivoluzionaria. Mazzini, che la presiedeva, aveva sotto di sé più migliaia di esuli, ansiosi di rimpatriare col fucile alla mano, e distruggere le tirannie e vendicare i miseri fratelli condannati a morte come rei di avere appartenuto alla propaganda mazziniana.

Affine di concertare l'impresa, Mazzini si recò in Svizzera. La legione rivoluzionaria mancava di un generale; egli scelse Ramorino, a cui confidò quaranta mila franchi e il piano di guerra. Costui disse di sì; e poi, penetrato nella Savoia coi suoi volontari, quando fu l'ora giusta per combattere, fece battere la ritirata. Siccome Ramorino è morto fucilato nel '49, così non diciamo di più: non gettiamo fango su di un cadavere, che non ebbe nemmeno l'onore di un epitaffio.

I federalisti rinfacciano a Mazzini questa rivoluzione abortita, questo inutile spargimento di sangue. Ah! egli ha fatto male a cercar di liberarci dal giogo tirannico, perché non ci è riuscito! Se ogni impresa non bene succeduta dovesse essere biasimata, a questo mondo non s'intraprenderebbe più niente di bene. Perché un naviglio tragittando l'Oceano si rompe tra li scogli e si perde, diremo noi che è stato pazzo a far vela? Perché in un campo novello di formento viene a battere la gragnuola, si dirà egli che il coltivatore ha fatto male a gittar la semente?

Perché un negoziante ha fatto bancarotta, si dirà che in generale uno fa male a darsi agli affari mercantili? Si sa che tutte le speculazioni non vanno bene; e la Libertà è la maggiore e più rischiosa speculazione che si possa fare.

Nell'estate del 1845 si manifestavano sintomi di rivoluzione nelle provincie calabresi. I due fratelli Bandiera, educati al sacrosanto amor di patria dagli scritti della *Giovine Italia*, disertano il servizio austriaco, chieggono soccorsi a Mazzini, vogliono coraggiosamente portare a Cosenza la favilla incendiaria che deve far esplodere la rivoluzione in tutta Italia. La spedizione va male: i Bandiera furono stesi al suolo con quattro palle nel cranio dagli sgherri del Borbone.

I federalisti con una satanica insinuazione vogliono far ricadere quel sangue sulla testa di Mazzini! Il quale, essi dicono, spinse que' due bravi giovani alla insensata impresa per la pazzia dell'unità. Quando si è detrattori sistematici, non si bada a spropositi.

Nel 1847 muore papa Gregorio XVI di gesuitica ricordanza e gli succede Pio IX. Il nuovo pontefice pare un uomo liberale, un che ami l'Italia; a poco a poco un'immensa aura popolare lo circonda. Mazzini gli scrive un'epistola, in cui lo conforta a imitare Giulio II, a far la guerra ai barbari, e costituire la nazionalità italiana.

I federalisti gli danno in ciò un marcio torto: Mazzini non doveva sperar niente dal naturale alleato dell'Imperatore. O profeti miracolosi! o grandi indovini! perché avete aspettato fino adesso a dirlo; a suo tempo non gridavate e scrivevate anche voi: Viva Pio IX?

Scoppia la rivoluzione a Milano e Venezia. Mazzini rivenuto da Londra, ove dovette esulare dopo la infelice sorte della spedizione in Savoia, fonda a Parigi l'*Associazione Nazionale Italiana*, al cui manifesto si sottoscrissero vari agenti del re Carlo Alberto, come Canuti ecc.

I federalisti gliel'appongono a grave colpa: asseriscono seriamente che ciò era un dare la mano alla camarilla piemontese, un andar d'accordo coi Balbo, coi Gioberti, coi Pareto. E chi formula queste accuse?

un Ferrari che nel *Circolo Italiano* a Parigi, dopo l'armistizio Salasco, proponeva che si accettasse a re di Lombardia un duca di Leuchtenberg, e un Cattaneo che nel 1846 aveva insinuato al Ministero piemontese un'umilissima supplica (inascoltata) per un posto di economia politica all'università di Torino, allora vacante! Guardateli in viso questi Catoni!

Mazzini, sceso a Milano, fondò l'*Italia del Popolo*; era un giornale che primeggiava su tutti gli altri per la sodezza del suo stile, e la coerenza de' suoi principii repubblicani. Noi altri minori giornalisti vi attingevamo le idee e i fatti, che poi sminuzzavamo al volgo. Lo credereste? I federalisti son tanto insolenti da scrivere che *con quel giornale Mazzini difendeva il re!* Queste menzogne sono troppo impudenti perché noi ci arrestiamo a confutarle.

Già se la guerra non è stata vinta, se Milano ha capitolato, a sentire i federalisti è stato per gli

imbrogli di Mazzini. Avvenuta la microscopica insurrezione di Valle Intelvi, Mazzini che aveva ricevuto qualche somma dai signorotti lombardi per tenerla accesa, da uomo leale la adoperò a tal uso.

Cattaneo e Ferrari ispirati dagli articoli di Bianchi-Giovini, mandan bava contro Mazzini, e gridano che quell'impresa, andata a male, fu una chimera, una ribalderia; fatta soltanto per accontentare i capricci dell'unità, e per mandare al macello un duecentinaia di disperati emigrati.

Voi certo non sarete mai martiri delle vostre convinzioni.

Càpita la rivoluzione di Roma: Mazzini v'è chiamato da Galletti a cooperare alla cosa pubblica. Egli vi si reca, ed è eletto triumviro. È là che ha superato se stesso, e come oratore, come ministro, come capo rivoluzionario ha dimostrato un'energia, un'abilità, una fermezza da destare l'ammirazione di tutt'Europa.

Il maledico Ferrari ha coraggio invece di asserire che non vi fu uomo più impacciato, più contraddittorio, più piccolo di lui. Ma ovvia ne è la ragione.

Mazzini ha sostenuto la guerra di Roma contro i Francesi, verso i quali il professore di Strasburgo ha molte obbligazioni. Era una sciocchezza far la rivoluzione, era un contro-senso invitare il Papa a tornare a Roma investito soltanto del potere spirituale: era ingiusto combattere i soldati di Oudinot, figli della generosa e repubblicana Francia. Ma allora che cosa si doveva fare dunque? Perché l'oracolo di Ferrari o Cattaneo non ha muggito un responso? Non volete le riforme amministrative perché dite che fortificano l'assolutismo: le riforme politiche non le vogliono dare i Re despoti: rigettate la rivoluzione e propugnate il liberalismo: siete federalisti, e confessate che l'Italia non è mai stata una patria, una nazione, che ella è divisa, non ha leggi, non ha costumi politici: odiate la dittatura e scrivete che in fondo di tutto dobbiamo avere il grande pensiero dell'unità<sup>(13)</sup>! In questo labirinto di principii e di idee come si fa a tenervi dietro, a scoprire la strada che intendete di battere, la netta vostra opinione, il ben ordinato e chiaro sistema?

L'impresa è ben difficile: ma nel caos delle contraddizioni e fantastiche assurdità tentiamo almeno di far emergere quanto da *monsu* Ferrari è detto di più serio e palpabile.

*Fondare l'unità italiana significa congiungere Napoli a Milano, Venezia alla Sicilia, Roma a Torino* (Federaz. pag. 90). Questa è una definizione che passa, significa distruggere Stati di sei ad otto milioni di abitanti. Ah, voi volete conservarla l'autonomia di questi Stati! A meraviglia: allora per esser conseguenti conservate la loro costituzione speciale, le decrepite istituzioni municipali, i vizii, gli abusi d'ogni sorta, le ingiuste supremazie.

E poi voi vi dichiarate i nemici sfidati del passato, del papa, della tradizione cristiana, della nobiltà, vi chiamate rivoluzionari! V'è egli qualche cosa di più contraddittorio?

*Chi deve unire l'Italia?* chiede il signor Ferrari. Non certo voi, uomo né italiano, né francese, né Cattaneo, né Cernuschi, né il paralitico Montanelli, né l'imperatore, né il papa, né i re, quantunque sia la loro abilità e il loro nome. Saranno gli unitari di ogni singolo Stato, i quali tutti unanimemente si concentreranno attorno a Mazzini, futuro dittatore, o presidente, o preside a Roma.

*Ebbene facciamoci unitari*, risponde l'autore della *Federazione*, *saremo necessariamente né Napoletani, né Piemontesi, né Romani, non saremo avvinti a nessuna patria ...*; saremo non più Napoletani, Piemontesi, Lombardi, Siciliani, Livornesi, Bresciani, Genovesi, ma saremo Italiani; e la nostra patria non sarà più né Milano, né Venezia, né l'aguglia della Consolata, né Napoli, né Palermo, ma tutta quanta Italia. Vi pare questo una perdita od un acquisto?

*Accordata anche la dittatura, bisognerà pensare alle fusioni e a costituire il centro d'azione che si*

---

13 "Que l'unité plane donc sur la ligne constitution nelle comme l'épée de Damoclès sur le premier prince qui recule ... L'unité sera ainsi la peine ou la recompense naturellement promise par un prince; loin de troubler la guerre de l'indépendance, elle devra la protéger. (L'unità dunque favorisce la guerra dell'indipendenza). L'Italie doit tout demander à la liberté: elle n'a ni lois, ni moeurs politiques, elle ne s'appartient pas: elle n'est ni une, ni confédérée: elle n'avancera qu'en demandant d'abord des chartes, puis la confédération, ensuite la guerre, enfin l'unité.

E altrove: "Par les reformes (administratives) l'unité d'Italie reste toujours une utopie, par la liberté, elle (l'unità) se réalise pour créer une nation".

*La Revolution et les Reformes en Italie par J. Ferrari - Extrait de la Revue Independante*).

"L'unità è senza principii, senza idee, senza legge e senza fede ... l'unità è la seconda formola del tradimento italiano". (*Federazione Repubblicana* del medesimo Joseph Ferrari, pag. 95).

*vorrebbe porre a Roma; ora il nome di Roma evoca i due sistemi retrogradi della conquista e della Chiesa; ma esso, rispondiam noi, evoca anche il sistema della repubblica, il principio della libertà popolare gloriosa ed egualitaria. Quanto all'importanza stessa di quella città, la sua posizione geografica la rivela; e fu sanzionata dall'ultima rivoluzione italiana che vi cominciò con Pio IX, e le riforme amministrative, e vi finì, si può dire, coll'estremo conato dell'agonizzante libertà italiana; Venezia seguì a durar contro gli Austriaci per qualche tempo ancora; ma non vi si difendeva da Manin né la repubblica aristocratica antica, né la moderna a suffragio universale; bensì la nuda e spolpata teoria dell'indipendenza. Avremo a vincere le capitali dell'Italia, Milano, Venezia, Firenze, Napoli, Torino, Parma, Modena! (pag. 92, 95) e perché? perché tutte vorranno vivere dell'antica vita Guelfa e Ghibellina.*

Si vede che il signor Ferrari non conosce l'Italia che per la lettura delle antiche cronache; perché chi parla oggidì tra noi di vita guelfa e ghibellina?

Che se qualche capitale vorrebbe in tempo di rivoluzione promuovere una sedizione anti-liberale sarà dalle altre costretta al dovere. Non fece l'istesso l'Inghilterra, l'America e la Francia?

*Sempre forzati alla dittatura, gli uomini dell'unità diverranno li emuli, i nemici naturali degli uomini che guidano ogni rivoluzione (questo è un controsenso che non si può capire). I primi subordinano tutto alla fusione, all'unificazione, all'unità, alla guerra; i secondi subordinano la fusione, l'unificazione, l'unità, la guerra alla lotta contro il vecchio ordinamento dello Stato, contro la lega dei nobili e dei preti.*

Questo vuol dire che mentre gli unitarii pensano a fondare la libertà italiana, i federalisti vogliono restringere ogni loro azione alla distruzione delle vecchie leggi, delle vecchie costituzioni, dei vecchi abusi. L'opera dei primi è sovraneamente attiva ed edificatrice; quella dei secondi si limita alla dissoluzione del passato. L'intento dei primi è perfettamente, eminentemente, unicamente politico; quello dei secondi è grettamente, astrusamente filosofico. Gli uni vogliono il bene e lo conseguiranno; gli altri giurano guerra al male e lo combattono con meri sofismi. Ma collo sradicare gli abusi delle vecchie istituzioni, col disciogliere l'antica gerarchia sociale, col voler infrangere l'autorità dei Principi, l'influenza del clero, la tradizione e la potenza delle classi aristocratiche, la vostra impresa è ben più ardita e dissolvente di quella degli unitarii, i quali se sono contrarii alla antica vita guelfa e ghibellina, non combattono poi ad un tratto tutte le tradizioni, tutte le istituzioni, tutt'i pregiudizi, tutte le caste, tutt'i ceti, tutti gli ordini; il papa, l'imperatore, il cristianesimo, Dio, i banchieri, i patrizi, i sacerdoti, e perfino la borghesia, che in Italia non è stata ancora battezzata.

L'appoggio che i federalisti sperano onde operare tanti miracoli è nella Francia. Noi conveniamo pienamente che le sorti d'Italia sono collegate con quelle della libertà europea. Ma l'Italia per costituirsi in nazione, dovrà ella aspettare il beneplacito del popolo san-culottino? Non dovrà dipendere che dal suo cenno, parlare la sua lingua, scrivere colle sue frasi, combattere coi suoi fucili, volere colle sue volontà?

Avrà d'uopo di bruciar Macchiavelli, Bruno, Galileo, Vanini, per non studiare che Rousseau, Voltaire, Danton e Leroux, siccome asserisce quell'anima bastarda di Giuseppe Ferrari? Se la nostra patria colle sue gloriose memorie dovesse distemperarsi e dileguare del tutto nell'oceano della democrazia francese, non esitiamo a dire che per noi rinunzieremmo volentieri al socialismo di Parigi. Sarà bello, sarà buono; ma noi abbiamo una ripugnanza invincibile a diventare un popolo senza fisionomia propria. Avanti tutto, la nostra patria è l'Italia; la lingua che parliamo è italiana; l'assolutismo straniero non è mai giunto a inculcarci la flemmatica ferocia austriaca; la libertà d'oltralpe non arriverà mai a infonderci la furia francese; e se finora non sappiamo, dopo tanti anni di forzato contatto, tartagliare una parola di tedesco, per l'avvenire, qualunque siano le vicende e i buoni servigi, non cangeremo il dolce sì nell'ostrogoto *oui*.

L'Italia nel 48, dopo le cinque giornate, non poteva trionfare veramente nell'incominciata rivoluzione senza l'aiuto francese? Noi domanderemmo un po', perché i Francesi non siano venuti a soccorrerci; o almeno, almeno a non avversarci. Perchè, si adotti qualunque pretesto, si trovino tutti gli appigli possibili, ma l'assemblea che ha votati i sussidii per la spedizione di Roma, è stata francese; francese è il generale Oudinot; francesi sono i soldati che presero Roma e la consegnarono, piedi e mani legati, alla vendetta dei preti. Questa non è filosofia; è storia.

Noi non abbiamo mai contrariata l'influenza e l'aiuto francese. Avremmo bensì desiderato di trionfare coi nostri brandi, e guadagnare la libertà col nostro sangue. Quando vedemmo imminente la rovina delle sorti italiane, quando, per la battaglia di Custoza, ci sentimmo tremar la terra sotto ai piedi, mancando ogni altra risorsa, invocammo il braccio possente della Repubblica francese. Scrivemmo perfino intorno a ciò un articolo da stamparsi nell'*Operaio*, che poi non pubblicammo per aver aderito alle suppliche di Cernuschi e Cattaneo. Costoro, tutti smanianti e fuori di sé, andavano dicendo:

“Ma vi pare che gli Italiani debbano mendicare ausilii da una nazione forestiera? La libertà non è una cosa che si regala, che si delega; ma si conquista colla violenza. La rivoluzione non ha ancora logorati tutt' i ferri del mestiere. Sappiamo soltanto adoperarli bene. I francesi da voi chiamati, è facile sì che vengano, che combattano nelle nostre file; ma che cosa avverrà? Avverrà che, scacciati i tedeschi, ci troveremo d'aver in casa i francesi, i quali non avranno bruciata la polvere, sparso il sangue, fatto prodezze, per poi tornarsene via colle mani vuote. Se non sappiamo trionfar noi da noi, siamo indegni della libertà”.

Noi che supponevamo in questi uomini una grande coerenza di principii, una esperienza fortissima, e un verace amor di patria, mettemmo la berta in seno, e gridammo anche noi: *non vogliamo aiuto francese* (<sup>14</sup>).

Abbandonando ora il Ferrari, la di cui pazzia giunge al punto da asserire aver Mazzini, che fu il primo a parlar di costituente, confiscata quest'idea di Montanelli; volgiamo qualche pagina all'esame delle opere di Brofferio, l'unico che bene o male abbia svolte le dottrine federalistiche, oltre a Ferrari.

L'uomo il giudicammo dapprima. Esaminiamo ora i principii.

Quale è il cardine principale della politica di Brofferio?

L'io.

Quale il punto determinato - lo scopo - ove egli rivolge?

Torino.

E difatti lodare se stesso - a dritto o a rovescio - a torto o a ragione - tremare ogni istante d'innanzi all'idea di un possibile decadimento della contessa di Grugliasco - ecco in due parole il riassunto di tutti li articoli, i discorsi, i libri, che da tanti anni regala al Piemonte.

Le teorie di Brofferio, innanzi tutto, sono intieramente repubblicane, riguardo all'Italia?

No: Ammette come possibile una lega tra le monarchie e le repubbliche nostre: dice solennemente d'aver fatto sacramento per Carlo Alberto e le monarchie: afferma (Parte 5.a, *Storia del Piemonte*, pag. 41) “*che il Piemonte non è terra di repubbliche e che fin qui fuorchè in astratto non si mostrarono repubblicani*”.

Dunque egli è repubblicano astratto?

Crediamo che no. Fin che visse Carlo Alberto, ne fu smaccato adulatore, e il suo giornale lo comprova: lui morto, stampò quattro grossi fascicoli onde diffamarlo: i repubblicani che in vita l'aveano combattuto, rispettarono, lui spento, il sepolcro e tacquero. Ingenerosità e repubblica non vanno assieme, *nemmanco in astratto*.

Lasciando però a Brofferio (sempre per ipotesi) anche l'*astrazione del repubblicanesimo*, svisceriamo i suoi scritti, come se fossero veramente emanati da un pensiero democratico.

Tutti coloro che oggigiorno battono una carriera politica hanno d'innanzi alli occhi una scorta, un modello, che mettono, diremmo, ad epigrafe del loro programma. Così noi abbiamo Cristo; i preti hanno Franson; i generali, Salasco; i ministri, Pinelli; e via in seguito.

Chi è il grand'uomo che onora Brofferio? Si educò forse ad italiani democratici sensi in Foscolo, Giannone, Campanella? Adora egli Savonarola o Petrarca?

Crede a Fulvio Testi od a Guidiccioni? Nulla di ciò: la democrazia, la popolarità, l'amore alla plebe, al *popolo minuto*, (come si dice) ai *sancullottes*, al berretto frigio ed al rosso vessillo, andò a cercarlo in Alfieri. “Il mio stendardo politico è il sommo Vittorio Alfieri (Vedi il *Messaggere Torinese* del 1848)”.

Sta bene! Democratico sui libri d'Alfieri sfidiamo ad esserlo! Non ebbero mai le popolari istituzioni

---

14 Da questo punto, il sig. Lavelli, assente, cessa da ogni responsabilità letteraria e politica per ciò che riguarda ai *Misteri Repubblicani*.

di esso un più fiero nemico: è noto quanto la sua voce tuonasse contro il *governo della plebe*, e come nelli ultimi anni della sua vita scrivesse in lode delle potenze coalizzate contro di Francia. Repubblicano Alfieri lo era: ma come gli antichi Greci, voleva l'oligarchia, il patriziato. Avrebbe rinnovati i senatoriali consessi di Venezia e Genova, la tenebrosa politica di quelle spente repubbliche, quindi anche i loro delitti.

Brofferio invece vuole il popolo al timone degli affari, non più esercito, non più ciondoli, non più titoli, nulla di secreto; e dice di aver imparato ciò da Alfieri. Vedete stranezza!

Ammettiamo nullamanco che abbia ragione, e per poco a sua preghiera, trasformisi l'autore del *Misogallo* in uno scamiciato giacobino, col frigio berretto sulla cocuzza e sulle labbra il terribile ritornello della *Marsigliese*.

Come crede egli possibile la libertà d'Italia?

Colla *federazione*, risponde.

E perchè non col sistema unitario?

Perché l'unità è un'anticaglia da lasciare da parte, un avanzo di barbarie, un'aberrazione del nostri vecchi che il sapiente discepolo d'Alfieri deve sdegnosamente respingere. Perché una sola capitale è tirannia, è infame balzello da meritare tutt'i pugnali di tutti gli eroi del teatro del sommo Astigiano “perchè (appunto a cagione di questa teoria) *in Francia comanda Parigi, in Inghilterra comanda Londra, in Russia Pietroburgo: tutte le altre minori città ubbidiscono, e l'unità è presto costituita. (Messaggiere Torinese 8 aprile 1848)*”. Che l'assunto di Brofferio *non è il dimostrare quale e quanta ingiustizia (!) si commetta verso l'umanità colla tirannia delle capitali* (tirannia, ingiustizia! E chi nelle burrasche rivoluzionarie dell'ultimo secolo salvò la Francia se non la centralizzazione del potere a Parigi? Chi aveva minacciato di ruinarla? non forse il progettato federalismo dei vari dipartimenti?), *vuol far vedere che le condizioni d'Italia non somigliano a quelle degli altri paesi d'Europa*. (Appunto per questo è schiava: cangiamole e risorgerà!).

“Ha l'Italia, dice, (vedi sempre *Messaggiere Torinese*, 8 apr. 1848) nel suo grembo otto città capitali: Torino, Genova, Milano, Venezia, Firenze, Roma, Napoli, Palermo (perchè allora non Parma e Modena?), che in nulla seconde alle più grandi metropoli dell'universo, a tutte sovrastano per bellezza ec. ec....

Quale di queste otto meraviglie del mondo vorrà distruggere le altre sorelle? ... La quistione non si può sciogliere senza condannare a morte una di queste. (*Qui non si tratta di distruggere, ma di edificare*) ...

La nazionalità italiana sta nel rispetto delle sue corone municipali, e sarà invano che vorrete calpestarle. (*Chi calpesta queste corone; chi non le rispetta? Riunire la patria sotto a una sola bandiera, non è distruggere l'autonomia delle varie provincie*).

La storia d'un popolo non si cancella d'un tratto di penna (*Re Ferdinando d'Aragona quando unificò la Spagna, scancellò forse la storia del suo paese?*), tanto più quando è scritta su tutti li palazzi, su tutti li archi, su tutti i monumenti (!), e si direbbe che mormori nel fiotto delle onde, che esali dal profumo de' fiori (!), che parli dalle piante, dai fiori, dai sassi, dalle rovine, dalla polve. (*Quale squarcio di sentimentalismo nel deputato di Caraglio! All'opinione individuale d'un sasso, d'un fiore, sacrificiamo pure la patria!*).

Ingrati che siete! (finalmente conchiude) il valore dei vostri municipii è quello che vi ha edificato le vostre prodigiose capitali, è quello che vi ha schiusa la via dei mari. ...”.

(*E non sarebbe meglio il dire, che le gare appunto di queste città rivali hanno aperto all'Italia un'epoca di infiniti guai e di sventure? Italia già fu grande quando riassumeva la sua civile e militare esistenza a Roma; non fu mai tanto abietta e vassalla come alla fine del medio evo, quando dilombata dalle lunghe guerre civili divenne feudo dello straniero*).

Ma non è a credersi Brofferio sia profondamente convinto della dottrina del federalismo, che anzi la circoscrive in brevissimi limiti (Vedi *Storia del Piemonte*, volume ultimo, pagine 106, 107), e a proposito della fusione di Lombardia con Piemonte, crede di far bene al federalismo dipingendo *i proprietari delle case che s'accorsero essere venuta l'ora per essi dell'estrema rovina, i commercianti pallidi, pallidi tutti coloro che avevano cara l'antica nazionalità* (nazionalità piemontese!!!), *le antiche memorie e li affetti antichi*. E non contento di aver ristretta la gran quistione di libertà ed unità ad una previsione da usuraio o da vecchio scemo, continua gridando con tuono enfatico:

“No, non sorgerà mai la desiderata nazionalità italiana dalla distruzione delle nazionalità Venete,

Piemontesi, Liguri, Lombarde, Romane, Siculi, Partenopee; nazionalità che hanno sempre esistito ed esisteranno sempre, a meno di spegnerne la memoria col ferro e col fuoco!”.

Prima di tutto, i municipii non sono nazioni, la loro autonomia non esisteva ai tempi di Roma come già notammo; e dopo la decadenza italiana ognuno vede, che benché frazionati all'infinito in principati e repubblicette, noi tendemmo sempre all'unità, e più volte arrischiammo di conquistarla, e sotto Pinamonte ai tempi di Pontida, e con Ezzelino a Cassano d'Adda, e coi Visconti a Pisa ed a Brescia, e con Carlo Emmanuele II di Savoia. Il papato e l'Impero soltanto furono quelli che fiaccarono nel divisamento magnanimo. Ma, e poi, se l'autorità di un municipio deve allucinarci al punto di adottare non il sistema unitario ma il federativo, perché non daremo la sua autonomia a Mantova l'antica sede dei Gonzaga, a Casale, Corte dei Paleologi, a Ferrara, celebre per le antiche tradizioni di Casa d'Este, alla magnanima Lucca, a Pisa, a Siena, ad Amalfi? Non sono tutti questi, antichi e gloriosi municipii? La bandiera pisana non isventolò sui mari, non distrusse più volte i Saraceni? Amalfi non fu grande pel suo commercio? Ferrara e Mantova non son immortali nei versi dei nostri grandi poeti?

Vergognatevi! è tempo di smettere questa politica bambina. Non isfoggiate tanta poesia, meditate sul vero: non dite voi stesso (*Messaggere Torinese*, 5 luglio 1848):

“Che se li Stati confederati invece di otto potranno esser cinque, ve ne rallegrerete di cuore”.

Dunque ammettete il vantaggio della centralizzazione? E se vi rallegrereste al sacrificio di uno di questi municipii, perchè non desiderare di promuovere addirittura l'unità di tutta Italia?

Rispondete:

“Perchè i principi italiani disertarono da Carlo Alberto, avendo noi gridata unità invece d'unione Italiana (*Storia del Piemonte*, vol. ultimo, pag. 165)”.

Ma perchè disertarono? Appunto sapendo che la federazione oltre all'assicurare la loro esistenza sovrana, rendeva debole, diviso, spossato il paese, quindi, facile ad essere brano a brano riconquistato (come difatti avvenne dall'Austria; mentre invece l'unità raccogliendo tutti assieme i popoli, ne formava una massa compatta, invincibile. Diteci, se nel 1848 l'Italia fosse stata una sola, avrebbero così facilmente vinto i nostri nemici?

Non v'accorgete insomma, sig. Brofferio, che voi non avete opinioni, che li scritti vostri sono una veste d'arlecchino a molte rattoppature, un *poutpouri* ove non riscontrasi né testa né coda? Quale è il vostro cardine politico? Quale è la strada che volete percorrere? Sfidiamo a indovinarlo voi stesso! Repubblicano, volete la *repubblica in astratto*, repubblicano democratico, scegliete a modello l'aristocratico Alfieri; nella vostra storia del Piemonte, scimiettando Cattaneo, rimproverate Mazzini per essersi opposto all'intervento francese, poscia gridate alla parlamentare bigoncia

“che gli uomini del partito repubblicano in Lombardia, benchè ingannati nell'applicazione di astratti principii (!!) non commetterebbero mai l'ENORMITA' di chiamare lo straniero, ma gli farebbero guerra come Noi e più di noi ove passasse le alpi (Vedi Storia ecc.)”.

Quindi fremete perchè *Cavaignac, anziché intervenire, accettò solo la mediazione*; dopo quanto diceste ai Francesi? Cavaignac tremava delle vostre parole, e la spaventevole idea del deputato di Caraglio armato di tutto punto che veniva a combatterlo, l'avrà trattenuto al di là delle Alpi, precisamente come lo spauracchio di Radetzky dopo la battaglia di Novara, fece a voi pure più che in fretta valicare il Moncenisio.

Non conoscete, per Dio! le madornali contraddizioni in cui cadete ogni istante! Gridate al Parlamento,

“che l'unità apre all'Italia una luttuosa arena di lacrime e sangue, stampate (nel *Messagg. Torinese*, 3 luglio 1848)”.

Il Piemonte, v'ha chi dice, non è Torino, (*alludendo alle provincie che cercavano di sbrogliarsi dalle mene torinesi*). Il Piemonte non è Torino, lo sappiamo anche noi; ma Torino è il centro del Piemonte, il centro da cui si diffonde l'intelligenza, la ricchezza, la forza, l'onore piemontese (!)...

Il giorno in cui Torino cadrebbe, il Piemonte avrebbe cessato d'esistere”.

Lasciamo da un canto la ridicola idea di far mo rire il Piemonte una volta che la capitale d'Italia fosse altrove trasportata, in queste parole non fate voi l'elogio dell'unità? Torino è contro-vita e rende forte uno Stato di otto milioni di sudditi.

Quanto meglio sarebbe invece che Roma fosse centro di tutta Italia, allora una delle più forti nazioni del mondo! Non lo dite voi stesso anche questo: non lo asseriste voi pure al Parlamento, che

dalle mura serbate di Roma la maestà si mantenne del nome Italiano? Dunque Roma in faccia ai nuovi secoli è sinonimo d'Italia, Italia di Roma. Questi due nomi che legano assieme più migliaia d'anni di glorie e sventure non possono disunirsi senza commettere un sacrilegio. Che rispondete? Ma è pazzia con voi il discutere! Immemore di quanto diceste finora, vi rallegrate con voi stesso che

“Lamartine è dello stesso parere dei federalisti riguardo all'Italia (Messagg. Torinese, 12 aprile 1848)”.

Bella autorità quella di Lamartine, che l'aveva chiamata già *Terra dei morti!* Voi siete una contraddizione ambulante, e scusateci, il più incorreggibile ed il più irrazionale di tutti li avvocati del mondo.

Passiamo ad altro.

Dalle teorie passando alla pratica, il partito federalista che aveva creduto sconfiggere Mazzini colla rapsodia Ferrariana, come seppe avversarlo e paralizzarlo nei fatti? I tentativi operati contro di lui onde togliergli quell'influenza che giustamente esercita sulli Italiani furono sempre informi, sconnessi, irrazionali, ed in oggi soltanto vestono il carattere di una ordinata guerra di partito, rannicchiandosi tutti questi paladini dell'idea, grettamente municipale, sotto la tonaca di prete Lammenais onde così erigere un solido contro-altare a danno di Mazzini.

Esaminiamo spassionatamente tutte le società federalistiche e palesamente o no anti-mazziniane, le quali precedettero o vennero dopo il comitato di Londra.

Fondarono la prima di queste, a Milano, gran parte degli inerti citati più sopra, messi assieme come pecore, e reggimentati come pecore da Sirtori ex-emigrato politico, che ritornava in Italia colla dolce e fanciullesca illusione d'essere stato lui solo il motore in Francia della repubblica di febbraio. È naturale che quest'uomo convinto d'aver influenzato nient'altro che Lamartine, Prudhon, Ledru-Rollin e tutta la democrazia parigina, non poteva vedere se non di mal'occhio la superiorità che tutta Italia accordava spontaneamente al sommo Mazzini.

Quindi bisognava combatterlo, ed onde paralizzare li effetti della sua *Associazione nazionale*, istituzione patriotticamente repubblicana, che rimandava a guerra vinta le discussioni politiche, contrapporre a questa un'altra società spiattelemente repubblicana, per cercare così coll'impudenza di togliere ai buoni la strada, e carpire la non meritata affezione del popolo.

Costituito questo corpo morale sotto la presidenza di Sirtori, si fece un'arma dell'ardenza di alcuni giovani di core e d'ingegno per mandare innanzi le cose più del necessario, e da qui, ebbero agio i poliziotti del provvisorio a calunniare l'intero partito repubblicano, chiamandolo spargitore di discordie, ed intaccando più delli altri l'illustre Genovese precedente calmo e sereno per la sua via, sicuro di sé, convinto del prossimo trionfo di quella causa che avea preso a difendere.

A dar mano forte a Sirtori giunse in quel tempo a Milano un altro emigrato, che da Parigi veniva colla ferma intenzione di portare con sé il comunismo e l'anarchia, secondo lui unico governo possibile per la salute d'Italia. Era costui F. G. Urbino di Mantova, israelita, che avea rinnegata la religione dei uoi padri già qualche diecina d'anni prima in Lombardia onde sposare la servente d'un curato della campagna Bergamasca, ed averne per dote una bottega di tabaccaio. Fallito in questa sua prima speculazione, dopo d'essere stato suggeritore, d'aver fatto da galoppino di un corrispondente teatrale, poi da impresario senza cassa a Como, dove diede un'accademia in occasione della venuta di Ferdinando I, e rimandò cantanti e sonatori senza un soldo di paga, arrisicando di pigliarsi delle sode bastonate; poi da *grèch* nelle case di gioco di Parigi, arrivò finalmente a buttar giù qualche articolo in cattivo francese nel quale predicava il socialismo a piena gola, contraddicendo apertamente a' suoi scritti giovanili ove scagliava ogni sorta d'ingiurie sulla repubblica francese del 1793 (Vedi il *Masnadiero, Novella ecc. ecc.* di F. G. Urbino, Torino, 1858). Al primo scoppio della rivoluzione italiana discese a Milano, e fondò la *Società della rigenerazione del popolo italiano*, eleggendosene egli stesso a presidente.

Anche costui, onde passar innanzi a Mazzini, aboliva le mezze misure, voleva la comunanza del lavoro, la distruzione delli operai proprietari, ruminava di piantare una forca per ogni piazza, e di appiccarvi per il primo il dott. Angelo Fava allora presidente al comitato di sicurezza pubblica, ora ispettore delle scuole a Torino. Ma ad onta di queste mostruose utopie, un bel giorno saltò fuori con un avviso *monstre*, dichiarando che l'unica salute consisteva nel far re d'Italia il Sommo Pio IX onde avesse (qui viene il buono) a saggiamente preparare la repubblica. Vedete che razza di teste

politiche erano queste!

Un papa distruggere egli stesso il suo potere temporale, distruggere il monarcato, unico sostegno che ora rimanga alla cattolica ciancia, e per far che?

Per preparare colle sue mani l'ultima rovina de' suoi predecessori. Se Urbino avesse conosciuta la storia del suo paese non avrebbe mai pronunciato una sì orribile bestemmia?

La farsa del 29 maggio da lui diretta e promossa (che i monarchici vollero ingiustamente attribuita a Mazzini) lo tolse di mezzo, e la sua *Società* passata nelle mani di prete Restani cessò d'aver influenza, e morì di lenta etisia. La salda base che ebbe in quei giorni l'*Associazione nazionale* del Mazzini uccise anche la *Società Repubblicana* del Sirtori, il quale, vistosi mancare ogni appoggio, brandì una bella notte il fucile, e prendendo un'eroica risoluzione, portossi a Venezia, ove, a furia di coraggio militare e civile, primo sempre fra i combattenti sul campo di battaglia, primo sempre all'assemblea onde protestare contro di essa in favore della democrazia, si redense del molto male che avea fatto a Milano, e meritò la benemerenzza della patria.

Nell'esiglio le società *federalistiche* si ricoverarono in Svizzera sotto il patronato della tipografia Elvetica, e divennero propagande segrete. L'utopista Daelli, dalla sua stamperia di Capolago immaginò di essere per lo manco Napoleone all'Isola d'Elba, e decise di far da quel bugigattolo tremare l'Europa.

In pochi, dispersi casolari, estivo ricovero dei cacciatori e de' mandriani, in mezzo alle boscaglie ed ai torrenti; sulle montagne della Svizzera confinanti col Comasco, vivevano una ventina di emigrati, poveri, senza lavoro, disperati dell'avvenire. Daelli coll'occhio profondo d'un Metternik e d'un Talleyrand vide la loro situazione, e scaldandosi il capo quasi da impazzirne, credette che dessi bastassero, guidati da un uomo del suo genio e della sua militare esperienza, a debellare l'eterno nemico d'Italia. Aveva però bisogno per compiere l'opera memorabile d'un alleato, e questo se lo trovò in Cattaneo allora appena giunto a Lugano. Un vapore portò espressamente a Capolago l'illustre ospite, si discusse seriamente della cosa, e dopo un pacato diverbio tra l'illustre economista e l'ex-segretario del vescovo Romanò, fu stabilita la fondazione delle *bande invisibili* (risum teneatis, amici!). Dovevan queste, composte in tutto e per tutto di cinquant'uomini, scacciare i tedeschi dal Lombardo-Veneto senza mai lasciarsi da essi vedere (probabilmente Daelli e Cattaneo avrebbero procurata a quei legionari la pietra filosofale che con tanta cura cercava Calandrino nelle secche dell'Arno), e li ordini sarebbero partiti dal generale di divisione Daelli, che a buon conto amava sempre restarsene a Capolago, e dal generalissimo Cattaneo, il quale, ove la sua sicurezza ed il suo civile coraggio l'esigessero, sarebbesi anche ritirato a Londra o a Parigi onde mettersi in salvo dai colpi di moschetto. Il filo della società era nelle mani del Daelli che dettò i programmi, le norme, li statuti ecc. ecc. Ma un bel giorno il governo ticinese troncò i suoi sogni dorati: li esuli furono presi ed espulsi, e il martire dittatore, se volle uscir salvo dalle investigazioni della gendarmeria, costretto a nascondersi dietro i pacchi della *Storia della Rivoluzione di Thiers* in un armadio. Che bella figura avrebbe egli fatta se a qualche milite ticinese fosse venuto il grillo di tirarlo fuori per le gambe dalla sua tana!

Caduto vano questo primo tentativo, ad un altro ricorsero i dissidenti di Capolago. Un bel giorno il Daelli si mise in capo di fondare una nuova società politica, e scrisse alla bell'e meglio il programma e le istruzioni di una *società patria*, società che non aveva mai esistito e non doveva mai esistere, vero sogno utopistico di una mente peraltro italiana e liberale senza dubbio, ma esaltata e pazza come è la sua. La sera détta il programma, alla mattina si desta, crede tutto combinato, sogna battaglioni, reggimenti belli e ordinati sotto di lui, e confida al povero Dottesio il fatale programma. Dottesio è arrestato; gli Austriaci trovangli addosso il corpo del delitto; Radetzky crede, che sotto all'utopia di Daelli si nasconda una qualche grave congiura, e Dottesio cade strozzato, per imprudente ragazzaggine dei fanatici di Capolago: vittima dei federalisti egli more per loro colpa. Almanco i Bandiera quando cadevano a Cosenza, cadevano per la libertà d'Italia e per una santa e ben organizzata congiura. Ma morire, morire come un ladro, sulla forca, a cagione di uno scritto creduto rivoluzionario, questo è troppo!

Il sangue del Dottesio grida vendetta sugli Austriaci non solo, ma sui federalisti, sui rimbambiti fanciulli di Capolago, che onde spacciare le loro edizioni, le quali altrimenti resterebbero

d'ingombro nei magazzini, fingono segrete associazioni politiche, e per rassodare li interessi tipografici, vendono a quasi duplice prezzo di catalogo li opuscoli di De-Boni, e le indigeste storie di Cattaneo, abusando delle idee liberali e della buona fede delle provincie Lombarde.

Noi che amavamo e stimavamo l'anima candida di Luigi Dottesio, che ebbimo sempre per verace ed intimo amico; noi che stando ultimamente in Lombardia sotto la verga del croato, lo vedemmo colla coscienza e col coraggio dell'uomo veramente convinto della giusta causa presa a difendere, correre di casa in casa, di società in società, spargendo i proclami rivoluzionari, i libri più importanti scritti dalli apostoli della libertà, non potevamo a manco di acremente rimproverare chi con imprudente dabbenaggine conduceva sul patibolo, questa mano ferma, quest'anima leale, che tanto bene avea fatto, e che molto di più poteva farne ancora per la nostra emancipazione.

Federalisti! Voi avete colle vostre stoltezze dato campo a Radetzky di legalmente condannare uno di quei pochi che tutto affrontano per il trionfo della democrazia; avete fatto morire Dottesio, che però non ebbe mai fiducia nelle vostre utopie, e visse unitario, morì unitario credendo in Mazzini. Quel sangue grida vendetta, quel sangue che avete fatto versare vi tormenterà di meritati rimorsi, perchè sparso senza scopo, senza interesse, per vostro capriccio!

E qui ne sia lecito, rivolgendoci all'Austria, di parlar franche parole.

Male operò l'*Opinione*, male operarono i giornalisti liberali Piemontesi volendo spacciare il Dottesio come semplice commesso librario, onde attaccare di ingiusta la sentenza dello scellerato Gorwonzky.

Se egli fosse vivo, se gemesse ancora nelle carceri, la prudenza starebbe bene, ma dacché fu strozzato, strozzato come un vil cane dai croati, meglio è dire il vero. Sì, Dottesio cadde per la causa d'Italia che seguì non per ispeculazione libraria, ma per profondo convincimento. Dottesio odiò sempre l'austriaco, e la sua vita consacrò tutta al trionfo dell'idea repubblicana.

Nel 1849 ancora vice-segretario del municipio, egli salvò l'illustre cittadino Giuseppe Revere e lo condusse dalla parte del monte Bisbino in Svizzera, eludendo così la vigilanza croata; nel marzo 1848 combattè a Como contro il despotismo, e la sua voce e la sua spada valsero a cacciare l'Austriaco; nella rivoluzione di Valle Intelvi sempre fedele alla bandiera della libertà fu tra i primi a rivolgere le armi contro gli sgherri dell'Impero. Ritornato a Como dopo l'ammnistia, operosamente diffuse le edizioni della tipografia elvetica, e perigliò la sua vita onde propagare nel popolo le idee repubblicane. Martire della libertà, spirò maledicendo all'oppressore d'Italia, ed il suo nome che il giornalismo piemontese volle quasi oscuro, per ostentazione di pazza legalità, è nome che noi raccomandiamo ad ogni buon Italiano, onde serva d'esempio per la futura riscossa. Onorate, o Italiani, le ceneri di Dottesio: egli visse da prode, morì da prode, e se il partito federalista, provando rimorso delle sue colpe, volle disperderle; noi unitarii, riconoscenti sempre ai veri patriotti, le consacriamo alla venerazione, all'imitazione del superstiti.

L'Austria frema di rabbia, sapendo che il canape, e la efferata brutalità del boia non iscancelleranno quel nome dai nostri cuori, restando egli perenne, tradizionale nei fasti del popolo. Il federalismo imprudentemente lo mandò a morte, l'unità lo raccoglie tra i suoi martiri, e così fa giustizia.

D'altri clubs noi potremmo tenere parola, esistenti a Milano, a Venezia ed a Trieste; poichè per inclinazione studiammo sempre lo svolgimento e le tendenze delle società segrete esistenti sotto all'Austria e da noi profondamente conosciute. Siccome degli uomini che le dirigono a bella posta non tenemmo parola nella nostra operetta, onde non comprometterli; ci basti asserire sull'onore nostro che quelle appartenenti al partito federalistico sono le più inconcludenti associazioni dell'universo. Quanto diciamo, possiam provarlo con documenti e basta.

Volgiamoci ora alla congrega la più importante, cioè al *Comitato democratico* Francese-Spagnuolo Italiano ultimamente formatosi a Parigi onde contrabilanciare o distruggere (cosa impossibile) il *Comitato Europeo* di Mazzini, Ruge e Ledru-Rollin.

Nulla di più giusto e di più falso, di più sublime e di più ridicolo del *Manifesto* che Lammenais dettava ai popoli dell'Europa in nome di questa società, da noi per ironia chiamata Latina.

L'influenza esercitata da Montanelli, Cernuschi e Manin su chi scriveva, ebbe ridevoli effetti, ed astrinse il buon prete abbastanza digiuno nel resto delle nostre politiche quistioni a dire e disdire, a contraddirsi da una pagina all'altra come farebbero, o uno scolaraccio di rettorica, o Correnti, se

dettar dovessero un rivoluzionario programma.

Limitandoci a parlare di quanto si riguarda all'Italia, noteremo come il prete Montagnardo dopo aver cercato ogni mezzo per dimostrare (seguendo un detestabile istinto di boria nazionale), come Italia, dopo tanti infruttuosi conati, se pur vuole salute, deve ritornare, umile Maddalena pentita, ad implorare soccorso dalla *Francia rivoluzionaria per la riflessione*; accedendo alle maligne insinuazioni dei dissidenti, altamente proclama

*“a nome dei patrioti (!) italiani (?) che dessi non riconoscono a chicchessia, parte o frazione di parte, il diritto di parlare a nome della nazionalità Italiana, prima che di per sé medesima si sia data i rappresentanti che siano i veri suoi organi”.*

*Imprudentemente redatto* chiamò questo paragrafo con dignitosa riserva Mazzini nella sua lettera ai Marco Bruti di Parigi, noi piuttosto lo chiameremo, usando della nostra posizione libera e franca, stolto, perfido, irrazionale, villano.

Ah! non riconoscete diritto in Mazzini di parlare a nome d'Italia? E chi siete voi altri che a nome d'Italia ne negate la rappresentanza (nell'esiglio, notiamo bene perché egli è pronto a dimetterla in patria) al Romano triumviro? Fiacchi, deboli, abbiatti, municipali, invidiosi, impotenti:

vergognatevi! Il vostro dissidio onora l'illustre martire della libertà, come lo onorano li articoli di Bianchi-Giovini, le proscrizioni croate e papali.

*Durante la rivoluzione* (continua il prete-tribuno) *solì governi legittimi saranno ai loro occhi* (alli occhi di Cernuschi!!!) *quello momentaneamente sospeso della repubblica romana, e quelli che in ragione dei progressi dell'affrancazione sorgeranno spontaneamente, fondati sullo stesso principio* ... Preparate, così il terreno pel federalismo? Date a divedere di avversare il principio unitario non per altro che perché s'opponne alle vostre torbide mene? La gigantesca figura di Mazzini vi spaventa, o pigmei? Sperate col sistema federativo d'aver ognuno un pezzo di terra ove comandare, una città da governare, bene o male, secondo i vostri capricci? Siete in errore: il popolo conosce Mazzini, conosce voi: crede ad esso, irride alle maschere come siete. La rappresentazione viola le solite regole. Quando incomincia il gran dramma italiano per voi altri cala il sipario e finisce la farsa tra i fischi del pubblico.

E voi, Lammenais, come foste tanto corrivo ad accettare le ispirazioni di questi sciocchi Erostrati che abbrucierebbero volentieri il tempio della nazionalità italiana purchè il loro egoismo trionfi? Non vedete come *il principio del federalismo urta pienamente con tutto il resto del vostro stesso programma, in cui dite che il genere umano è uno, che tutte le sue parti patiscono e languono a misura che son divise, e aumentano di potenza vitale e perfezionatrice a misura che sono unite, che l'umanità camminò gigante quando senti questa necessità unificatrice, intendendo i popoli che quando sono isolati, nessuno di loro è buono a rompere i ceppi, o se li rompe, deve temere presto o tardi la mano de' suoi vecchi tiranni che lo rincateni?* Quello che dite di tutta l'umanità in massa, non sarà tanto meglio applicabile ad una piccola parte di essa, all'Italia? Se venticinque milioni difficilmente possono scuotere il giogo della tirannide, come otto soli milioni lo potranno? E la storia dei vecchi tiranni che tornano a stringere in ceppi il popolo incauto e diviso, non s'attaglia perfettamente a noi Italiani, che nella scorsa rivoluzione perdemmo la bussola appunto perché credemmo alla fosforica teoria del federalismo, e ad un altro abate qual siete voi, a Vincenzo Gioberti? Credeteci, Lammenais, simili contraddizioni stanno male in un baccalare par vostro.

La pubblicazione del suaccennato manifesto fu il segno della guerra.

Allora i Marco Bruti di Parigi, li eretici di Capolago, li inerti di Milano, i Loiolei di Torino, cominciarono a mandar bava dalla bocca e serpentelli dalli occhi. Trincierandosi da una parte colle declamazioni di Lammenais, dall'altra col libercolo di Ferrari, diedersi a vomitar ingiurie contro il partito nazionale, e nello stesso tempo che da sleali amici tendevano la destra in segno di fratellanza a Mazzini, cercavano dietro le spalle, prostrarlo con l'ultimo colpo. Ma egli, politicamente parlando, è immortale, perchè immortali sono le idee da lui rappresentate, e non cade.

Unico tra costoro, che ebbe se non altro, il coraggio civico di apertamente mostrare il suo nome e discendere in lizza fu Giuseppe Sirtori di cui più sopra tenemmo parola. Costui, dopo d'aver chiesta ed ottenuta la sua dimissione dal *Comitato Italiano*, stampò contro di esso un libello (*Al Comitato Nazionale ed agli Italiani, Lettera di G. Sirtori*, Londra per J. Mallet), in cui cercando giustificare la sua ingiustificabile condotta, attacca di malafede e tendenze dispotiche il *Comitato Nazionale* e

principalmente Mazzini.

Strano ci apparve il linguaggio adoperato dal Sirtori in questo suo scritto, tanto più che egli stesso è ora suo accusatore; nel 1848 ebbe dissidio con esso volendo a tutto costo promuovere la repubblica in Lombardia, mentre Mazzini invece predicava solo a guerra vinta, una costituente avesse a decidere delle sorti d'Italia.

Sirtori trema dell'unità, trema della dittatura, del *concentramento* dell'autorità in pochi individui, e grida con voce stentorea, il programma del *Comitato nazionale* non essere dispotismo, ma bensì *guerra e costituente*. Guerra e costituente; sta bene!

Guerra dapprima, costituente dopo. Questa fu sempre l'idea di Mazzini anche nel 1848; e voi Sirtori non potevate ignorarla, perché dall'illustre triumviro palesata in tutte le maniere fattibili. Dite: è una *irrisione* (pagina 11) *l'assemblea italiana che debba riunirsi, finita la guerra*; ma, rispondeteci.

Decideremo noi delle sorti d'Italia prima che dessa sia libera? Raduneremo una legale rappresentanza d'un paese ancor servo? E non avranno ragione allora gli stranieri di irriderci, gridando: essi vogliono far leggi e sono vassalli dell'Austria?

Dite (*idem*) è un *insulto, una derisione all'Italia il pretendere che dessa abbandoni* (pel momento della lotta s'intende) *le sue sorti, l'onore, l'anima a Mazzini*. Sarebbe un insulto all'Italia l'affidarla ai Cernuschi, ai Sirtori, ai Brofferio; ma quando si tratta di Mazzini l'affare è ben diverso. Ha vent'anni di martirio per sua garanzia; è dovunque riconosciuto come rappresentante della nuova Italia; la Lombardia (e questo noi ve lo assicuriamo) incomincerà la rivoluzione col suo nome sulle labbra. Non è insomma ambizioso, pettegolo come voi, come voi, o colonnello Sirtori, non cangia bandiera; e dopo essere stato nel 48 un pazzo *sansculotte* non fa ora il panegirico, diremmo quasi, del monarcato.

Che se la vostra lodevole militare condotta a Venezia non perorasse a riguardo delli attuali vostri errori, noi vi butteremmo in faccia, una di quelle parole che certamente non suonerebbero all'orecchio gradita.

Il Comitato nazionale rispose alle calunnie di Sirtori col suo programma del 30 settem. Non degnandosi nominarlo, lo avvili col silenzio, lo confuse col possente linguaggio dei fatti. Mazzini e i suoi compagni con poche energiche parole indirizzate all'Italia, sconfissero i dissidenti, meglio che altri non avrebbe fatto con mezzi forse più energici, ma non così indirettamente persuasivi.

“La crisi (dice l'ultimo manifesto) s'avvicina, solenne, infallibile come la giustizia di Dio. I pochi timidi, incerti dissidenti sono piuttosto argomento di vita esuberante che non indizio di grave discordia la quale minacci all'unità del partito”.

Sublime verità che dimostra in qual poco conto tenga Mazzini li invidiosi conati del federalismo.

In quanto alla taccia che il Sirtori e li impotenti federalisti di Capolago, Parigi e Torino fecero al Comitato, volere cioè impadronirsi della pubblica opinione predicando a dispetto della maggioranza una rivoluzione apertamente repubblicana; ecco che si dice.

“La risurrezione d'un popolo non può farsi colla menzogna. Menzogna, sono e saranno in Italia, tutt'i concetti politici fondati sull'opportunità passeggera, su transazioni fra l'avvenire ed un passato non nostro, non sull'intera vita della nazione, e sugli elementi che ne formano la tradizione”.

Quindi menzogna è il monarcato, menzogna il papato, menzogna il federalismo; il concetto filosofico della storia italiana essendo essenzialmente repubblicano, la tradizione italiana essendo Roma da dove incominciò il nostro risorgimento e dove ha a tornare. Le tradizioni de' Guelfi e Ghibellini, le tradizioni municipali sono non di aumento ma di decremento alla gloria nostra: soltanto i piccoli d'ingegno o i non sinceri possono citarle come modello di nuova vita politica e sociale.

“Il grido di repubblica sarà grido del paese ...che non crede che in Dio, in se, nella libertà e nella unità della propria vita; che non anela che le barricate servano più di sgabello al potere di chi scenderà in campo il dì dopo la battaglia del popolo, per rapirne i frutti ...”

Brofferio, Cattaneo, Cernuschi, Manin, Sirtori, Montanelli, uditeli; li uomini del partito nazionale, hanno pronunciata la sentenza vostra. Broglioni politici, che cercate di pescar nel torbido, per voi nulla più c'è ad operare.

Il popolo farà da sé, distinguendo gli apostoli dai farisei e dalli scribi.

“Il popolo è uno; il federalismo quando non è voluto da condizioni territoriali e da diversità di razze, di

lingua, di religione, è teoria d'aristocrazie di principati e d'ambizioncelle locali”.

Dunque voi altri federalisti non potete essere tranne che agenti regi, o fracidi ambiziosi, ed onde regnar su un casolare, sacrifichereste tutta la grande patria italiana. La falsità del vostro sistema insomma, la malafede od imbellicità vostra non può essere meglio compendiata che nelle seguenti parole:

“Il suo programma (dell'italiano popolo) è potenza di NAZIONE e libertà di COMUNE. Ogni divisione politica di Stati e provincie toglie ad una ed all'altra; alla prima schiudendo il varco alle discordie (*che voi promoveste, o impotenti tribuni, colle vostre stolte invidiuzze*), alle influenze straniere, e scemando fatalmente le forze di concetto, di vita internazionale e di sviluppo economico al paese; alla seconda, perché quanto più angusti saranno li Stati, tanto più le tendenze invaditrici di varii governi peseranno sulle varie esistenze locali. (*Ma voi non avete buona fede, quindi non volete capire questa verità*) ... Una lega, un'accozzaglia di Stati e provincie non è patria, è fantasma di patria”.

Il Comitato nazionale, concludendo, esce in uno slancio sublime, ed esortando alla concordia i divisi fratelli, dice:

“Federalisti ed unitari, noi dobbiamo tutti conquistarci la patria”.

È vero! l'unione nostra è necessaria, ma invano aspettiamo un sacrificio tanto magnanimo dal partito del federalismo.

Mazzini non potrà mai essere d'accordo co' dissidenti, imperocché diverso è lo scopo. Egli combatte appunto per la patria, come accenna; loro pugnano invece per le spalline o il portafoglio; pel trionfo dell'idea italiana combattono e combatterono li apostoli ed i martiri del partito nazionale; per le pingui rendite, per le cariche sublimi, per l'io sfrondata da ogni generoso impulso, pugnano e pugneranno i corifei dell'idea federativa. Non è che dessi non riconoscano la salute del paese nell'unità piuttosto che nell'unione: il federalismo non è convincimento intimo dell'anima loro, è scusa, pretesto, onde combattere il vero ed il giusto, onde spandere un po' di bava sul nome dell'illustre Mazzini. Essi propugnare un principio? Essi, che mai non ne ebbero alcuno? Dotati di tutti li empî difetti di Mirabeau senza avere una sola delle alte doti che lo distinguono, dire e disdire, fare e disfare, è quello che essi chiamano edificar per la patria, e non possono che odiare, calunniare chi senza presunzione e senza tendenze tiranniche, apre un'era di verità e giustizia alla patria italiana.

Come fosse accolto quest'ultimo programma del Comitato italiano lo espone la *Libertà*, giornale di Genova (del 20 ottobre); imperocché adesso, dopo tante opposizioni, incominciamo a trovare nel nostro paese, d'accordo coi nostri principii, un tale periodico che noi chiameremo verace organo del partito nazionale, mentre *l'Italia e Popolo* non è ad altro fatto che a raccoglierne li escrementi.

“Questo documento (egli dice) che ha tutta l'importanza di un atto politico è destinato a produrre un senso profondo dentro e fuori d'Italia. A Parigi tra l'emigrazione italiana l'acclamazione fu unanime. Dico unanime perchè i quattro o cinque dissidenti, dopo lettura fattane, non hanno ancora potuto ricuperare il respiro. Colpiti dall'universale riprobazione sulla quistione del federalismo che non hanno mai avuto il coraggio di francamente sostenere, si erano rigettati sulla quistione di dittatura (questa è per voi, prete Sirtori!) messa in campo dall'ultimo manifesto del Comitato europeo. Temevano, anime candide, che Mazzini potesse farsi dittatore ...

Ora il manifesto toglie ogni dubbio... Si acquieteranno? Nol so; perchè le *mediocrità, vane per natura, non soffrono superiorità* ... Questo sia detto una volta ai nostri dissidenti, *i quali senza eco e senza seguaci sono dannati ad agitarsi sterilmente nell'impotenza della loro vanità*”.

Qui chiudiamo il presente capitolo, non dissimulando la nostra compiacenza: una lode data al principio che le vergognose calunnie lanciate contro a noi dalla stampa reazionaria o imbecille. S'avvicina l'era del nostro trionfo, e i retori se ne accorgeranno con loro vergogna.

### Conclusioni

Il nostro libercolo tocca finalmente il suo fine. Riguardandoci addietro, ci accorgiamo d'aver parlato un duro e nuovo linguaggio ad un popolo non abbastanza assuefatto, per avventura, alla franca manifestazione del vero. Nel bel principio dell'opera, tale una disapprovazione alzossi incontro noi da amici e nemici che tutt'altri, avrebbe sfiduciato deposta la penna, rinunciando ad un'impresa il di cui progredimento rendevano quasi impossibile, la bile delli avversarii, l'accieciamento dei buoni, l'anàtema che contro di essa lanciarono tutti i giornali da Londra a Trieste, da Genova ad Augusta. Ogni mezzo s'adopero onde infiacchirci nel nostro proposito: lettere dei nostri più cari amici e correligionari politici, mene sotterranee di persone offese che temevano la fiaccola della verità

avesse a mettere in perfetta luce le turpitudini loro, provate amicizie troncate in un giorno, imbecilli e brutali minacce d'uomini sciocchissimi ma vili; nulla mancò onde rammaricarne nel difficile intento.

Ma prima di cominciare, tutto questo lo avevamo preveduto, ed interrogammo noi stessi se ci sarebbe mancato coraggio a proseguire. Confidando nella nostra fermezza, e più ancora nella lealtà del nostro carattere, gettammo il guanto arditamente. Ci parve che alli Italiani illusi finora da un continuo rimbombo di lodi, e da retorici vaniloqui non dovesse tornar inutile una pagina di storia imparziale, quale la conteranno i posteri, non già come se la sognarono poeticamente i contemporanei, un po' di scetticismo buttato in mezzo a tanti panegirici in nome proprio, che da tre anni inondano l'Italia, incominciando dalla *Insurrezione* di Milano di Cattaneo, e terminando colla *Storia del Piemonte* di Brofferio e colla *Apologia* del Guerrazzi.

Rompere in visiera con tanti che già erano nostri conoscenti e benevoli, dovea certamente rincrescercene. Farci nemici tutti coloro che prima non avrebbero dubitato un istante a stringerci la mano, noi che dai reazionarii e dalli Austriaci dobbiamo e vogliamo nulla sperare, parlar in questi giorni una parola che uno intende, mille disconoscono; far questo in un paese dove il liberalismo impotente (non il vero) cerca far valere le sue ragioni colla forza, era certamente opera che richiedeva una certa dose di civile coraggio.

La giovanile arditezza ci trasse ad affrontarla, la giustizia della causa raddoppiò le nostre forze, e non sostammo che a compiuta carriera. Ora poi raccogliendoci in noi stessi, ci accorgiamo la colpa a noi apposta non esser altro che d'aver stampato firmandoci coi nostri nomi quello che li altri dicono dietro le spalle, o confidano alla maschera dell'anonimo. Per costoro, secretamente calunniare è bene; stampare e sottoscrivere, colpa. Bisogna colpire, ma nelle tenebre, accusare e togliere all'uomo la possibilità della difesa, asserire, però nella posizione di non avere una mentita. Noi disgraziatamente non siamo di questo avviso: abbiamo quanto ci sta in core sul labbro, quanto ci sta sul labbro alla penna; non stringiamo la mano ad uno per poscia clandestinamente fargli la guerra. Facciamo alla politica come si fa all'amore. Disinnamorati una volta, buttiamo l'idolo nel fango, dispregiando chi prima adoravamo; quando un uomo politico più non ci garba, lo diciam pubblicamente, ed egli, purchè calunniato, ha tutti i mezzi legali ed illegali, se vuole, onde giustificarsi. Santa libertà della stampa!

Diversamente l'arena politica non sarebbe che una congrega di gesuiti.

“Bisogna tacere, dissimulare, fingere; è vero che non sono buoni patrioti, che loro scopo è il potere, loro movente l'ambizione, ma silenzio!”

Silenzio? e perchè? Se vi sono delle maschere, strappiamole; se vi sono delli ipocriti, schiaffeggiamoli. Bisogna aver coraggio nelle grandi crisi, diversamente si cade. Tant'è, sarà una lotta a corpo a corpo, una disputa che rassomiglierà alle antiche personali invettive dei sommi d'Atene, ma da essa risulterà il vero raggianti, innegabile.

La rivoluzione futura, se deve e può iniziarsi, ha d'uopo in Italia d'un uomo, d'un solo uomo che sappia riassumerla e guidarla ad uno scopo. Quest'uomo noi abbiam creduto d'additarvelo in Mazzini. Egli solo ci parve grande fra tutti li altri, o scellerati, o pigmei. Ecco tutto.

Ora riassumiamo la quistione.

La scissura attuale del partito repubblicano abbiam visto che risulta più che da grandi divergenze di teorie, dalla invidia, dalla rabbia dei piccioli, tementi la influenza di quel solo, il quale, per le sue opere passate, merita la confidenza d'Italia.

Montanelli, Cernuschi, Sirtori, Cattaneo e li altri non temono l'unità, temono la dittatura, che per tutto il tempo della guerra chiuda loro la bocca, impedisca i vaniloqui, e costituisca la vera salute della patria non nelle diatribe parlamentari, ma nelle battaglie. Associandosi in tutto e per tutto all'ultimo manifesto (datato il 50 settem. 1851) del *Comitato Italiano*, che noi adottiamo come nostro programma politico, alli arrabbiati campioni della federazione ci rivolgiamo colle stesse parole del sommo Mazzini.

“Dovunque sorgesse nell'ora suprema una bandiera di federalismo, una bandiera che in nome di un principe o di uno Stato mirasse a localizzare o smembrare in più campi l'insurrezione, l'insurrezione dovrà rovesciarla (Vedi il programma citato)”.

E fedeli a queste parole noi cercheremo ogni mezzo di gettare nel fango l'abborrito vessillo del

municipalismo, fosse pur d'uopo, se non bastasse la ragione, ricorrere alla forza, perchè lo dice lo stesso programma:

“Il federalismo di assemblee e di governi, errore dopo la vittoria, sarebbe delitto prima”.

La guerra italiana iniziata con questi sacrosanti principii non potrà mancare. Alle sbiadite figure di Brofferio, di Cattaneo e di tutti gli altri pseudo liberali, sottentri la maestosa immagine del popolo, che rovescierà queste statue d'argilla per edificare sulle loro rovine un'ara alla libertà.

Italiani!

Il momento della lotta è vicino. Il 1852 sta per sorgere, e se abbiam core prima che declini, la grande quistione debb'essere sciolta: prepariamoci adunque con confidenza nei capi, con vera risoluzione, alla lotta.

Non sarà più la guerra che ora sta per cominciare una gara di principi, una grande manovra diplomaticamente condotta ad un dato scioglimento; sarà una lotta terribile, un disperato sorgere di plebe contro i tiranni; correrà il sangue a torrenti onde lavare le nostre passate debolezze. Non più tregue, non più transazioni. Fuoco per fuoco! Sangue per sangue! Sia delitto il dar quartiere all'Austriaco, il fermare la spada a mezzo il colpo quando si tratta di piantarla nella gola d'un croato. Il sublime slancio dell'Italia una, ricaccerà una volta al di là delle alpi l'abborrito oppressore, che fino a questo giorno non valsero a sconfiggere i disuniti e impotenti sforzi delle singole provincie. La sconessione dei Governi, il malaccordo dei capi paralizzarono finora le nostre rivoluzioni. Uno adunque sia il capo come una la bandiera. Non più Giunte, Governi provvisorii, Comitati centrali, provinciali, commissioni ecc. ecc.; ogni comando sia concentrato nell'esercito, questo esercito abbia un capo di universale fiducia, con poteri dittatoriali anche nella parte civile; tutto da lui dipenda, tutto faccia capo ad esso. La sua volontà sia onnipossente; il disubbidirlo, delitto di morte, il cercar di toglierli il potere, delitto di morte, delitto più infame, e se fosse possibile, da punirsi più che colla morte, l'organizzare una opposizione.

Finchè dura la lotta, e il sangue dei nostri fratelli si versa per la causa comune, tacciano i Circoli, taccia la stampa. Una legge apposita provvegga questo, lo stato d'assedio, una corte marziale guarentiscano l'esercito dalle discordie cittadine. Dopo avremo tempo di discutere a nostra volta e d'intenderci, ma nei giorni dell'azione, che ognun taccia.

Italiani!

Non crediate le nostre parole partano da tutt'altro che da intimo convincimento. Il Comitato di Londra disse egli medesimo che ci avviciniamo ad un periodo in cui unico apostolato sarà l'azione. Quest'azione adunque non impaccino con vani dissensi. La nazione sia una, il comando uno, assoluto, sacro, onnipossente. Le costituenti le faremo dopo; intanto si pensi a renderci degni della libertà colla disciplina.

Noi stessi, la di cui vocazione fu sempre la stampa, e ne usammo mai sempre con illimitata libertà, conoscendo quanto i nuovi tempi richiegganci, facciamo sacramento alla patria, e v'invitiamo tutti, o fratelli, a tener calcolo delle nostre parole; quando il giorno sia arrivato, e in Italia s'innalzi un vessillo e una schiera per quanto piccola marci alla riscossa, lasceremo la penna per la spada, e l'Italia ci vedrà confusi assieme ai soldati della libertà.

L'unico ministero dell'italiano, debb'essere nella nuova riscossa, il combattere. Combattere senza pietà, senza tregua, lo straniero, e se fa d'uopo, i nemici interni che cercassero di nuocere alla nostra causa con premature discussioni.

Li alleati non mancano. La grande nazionalità slava, questa compatta unione di 80 milioni di uomini finora divisi e schiavi, ci daranno la mano; sorgeranno Magiari, Panslavi, Tedeschi, sarà una guerra terribile, europea, e la tirannide verrà schiacciata finalmente dall'idea repubblicana.

Con queste parole ci distacciamo da voi che ci avete seguiti in questa sconsolante rassegna d'uomini nulli. Comprendiamo aver distrutte molte illusioni, aver mostrato a nudo la piaga la più grande che deturpi la nostra patria: ma i medici ci insegnano che un membro malato se non si recide, porta la cangrena al resto del corpo. Abbiam seguito questa teoria, e ce ne troviamo contenti. Non siamo di buona fede, la malignità ci fu di guida: gridano alcuni. Ebbene, noi li sfidiamo questi increduli, noi sfidiamo insieme ad essi e i Cernuschi, e i Montanelli, e i Brofferio, e i Correnti, e tutto il gregge de' dottrinarii; la sfida sia pubblica, solenne.

Italia sta per risorgere, la nuova guerra per cominciare.  
Dimettano le retoriche declamazioni, e mostrino che sanno far più di noi colle armi alla mano.  
Questo è il duello da noi proposto, il guanto che gettiam loro, di faccia all'Italia.  
Avranno il coraggio di raccogliarlo?

**Fine**